

I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

I RACCONTI DI ENERGHEIA /4

Quarto Premio letterario Energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale Energheia - Matera
Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750
Sito internet: <http://www.hsh.it/associa/energheia>
e-mail: energheia@hsh.it
Il sito è offerto da H.S.H. "Informatica e Cultura" snc - Matera

"I RACCONTI DI ENERGHEIA" maggio 1999

In copertina foto di Gaetano Plasmati

Energheia, - dal greco *Ενέργεια* - vuol dire manifestazione dell'essere, atto (Aristotele).

Nata nel 1989 l'Associazione culturale Energheia offre spazio a numerose iniziative nel campo culturale. Tra tutte il Premio letterario Energheia rappresenta il momento di riferimento più importante.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo A.C.

Si ringrazia:

La Giuria del *Premio Energeia 1998*

Marina Cianferoni, Marco Palladini, Michele Salomone, Alberto Scarponi, Gianluigi Trevisi.

La Giuria del racconto da sceneggiare

Roberto Linzalone, Carmela Di Mase, Renato Rizzo.

Gli scrittori

Tina Aiello, Mara Albanese, Giovanni Alberti, Alberto Albertino, Veronica Amadessi, Marialuisa Amodio, Antonio Anatriello, Giusy Ancona, Luigi Angelucci, Luella Angioni, Luca Antonini, Vittorio Arca, Donatella Arcuri, Mariella Arcuri, Alberto Attolini, Andrea Auricchio, Igor Baldan, Gian Luca Baldrati, Marcella Balducci, Davide Barella, Fausta Barile, Maria Teresa Barnabei, Paolo Basilici Menini, Gian Claudio Batic, Gianluca Benvenuto, Esther Berardengo, Olimpia Bertoldini, Riccardo Bertolotti, Francesca Berzano, Giuseppe Bianchin, Bruno Bianco, Lorenzo Bilancetti, Marina Bizzotto, Valentina Boddi, Francesco Boni De Nobili, Ascanio Boragine, Elisa Borciani, Tiziano Bordoni, Francesco Boschetti, Quintino Botrugno, Giulia Bracco, Nicola Brocca, Cristina Brunelli, Vittorio Bruno, Antonella Bucci, Maria Cristina Buoso, Patrizia Burigo, Domenico Bussi, Alessandro Cadario, Giovanna Caleca, Giorgia Calisti, Ennio Calzone, Giovanni Cameri, Cinzia Campisi, Luigi Canonico, Maurizio Canosa, Andrea Cantori, Cinzia Capecci, Serena Capponi, Romolo Giovanni Capuano, Luca Carbonara, Laura Carlone, Dina Carlucci, Alessandro Cavallaro, Francesca Cedronella, Giuliano Cerrato, Donato Antonio Ciampa, Antonella Cimmarusti, Valeria Cimo', Maria Teresa Cipri, Simone Ciufolini, Giorgio Cogliati, Paolo Cognetti, Maria Colacicco, Arnaldo Colombo, Valentina Cortesi, Elisabetta Coruzzi, Valeria Cosola, Laura Costa Damarco, Maria Costantino, Davide Daghia, Massimiliano D'Ambrosio, Jessica Damiano, Annalisa De Lucia, Antonio D'Ercole, Giuseppe De Renzi, Giuseppe D'Ettole, Grazia Maria Di Canio, Francesca Dicecca, Laura Di Felice, Ciro Di Fiore, Maria Teresa Di Leo, Costantino Dilillo, Tito Di Maggio, Stefania Di Marzi, Dario Di Marzio, Fabrizio Dondi, Paolo Donzelli, Fulvio D'Ostuni, Luciano Erika, Camilla Falini, Paolo Fantauzzi, Maddalena Fantin, Deborah Fantini, Francesco Fasani, Pierluigi Felli, Lucia Ferrante, Emilia Ferri, Emanuele Finardi, Gaia Finardi, Stefano Fiorenti, Cosimo Fonseca, Laura Fonso, Maria Fontana Ardito, Maria Fortunato, Bianca Franco, Francesco Fumagalli, Giambattista Gaetano, Marco Galluccio, Antonella Gandolfo, Claudio Garbato, Mauro Gavillucci, Luca Ghione, Alfredo Giammaria, Esmeralda Gianni, Giovanni Giannini, Angela Michela Giordano, Graziana Giotta, Riccardo Giove, Lorenzo Giulì, Eleonora Gliosca, Niccolò Gori, Floriana Gravela, Andrea Griffante, Benedetto Guadagno, Pietro Hiram Guzzi, Francesco Idotta, Francesca Incandela, Lorenzo Incantalupo, Francesco Ingrassia, Eleonora Iorio, Vittoria Jacovella, Michele Lamacchia, Maria Vittoria La Rosa, Giuseppe Laruccia, Rossella Laterza, Alfio Leotta, Luca Limatola, Maria Antonietta Locardo, Bruno Longanesi, Davide Longo, Daniela Lovece, Edvige Lugaro, Laura Lugli, Alice Lupi, Gordiano Lupi, Franco Magnani, Andrea Maia, Andrea Malcisi, Francesco Mancuso, Flavia Mannocci, Eleonora Manzina, Matteo Marangoni, Giammarco Marchionne, Marta Marini, Maurizio Marota, Denis Marson, Graziano Martinelli, Giovanni Marzella, Rita Massaro, Carmen Mastrocecco, Maria Luisa Matera, Maria Mazzei, Vittoria Mazzilli, Emanuele Merlino, Mario Michele Merlino, Roberto Michilli, Gianluca Moiser, Carlo Molinaro, Francesco Mongiello, Marco Moniaci, Francesco Montemurro, Giuseppe Montrone, Cristina Morello, Hermes Morgavi, Cristina Mosca, Stefania Mosoni, Antonio Nacca, Flavio Nimpo, Paola Orlando, Andrea Paduano,

Valentina Pagano, Simone Panepuccia, Antonella Panetta, Elena Giulia Panetta, Orazio Papa, Marinella Pasciucco, Margherita Passet, Giuseppe Pastore, Margherita Pastrello, Lucia Patrizi, Anna Maria Pedrelli, Davide Pelanda, Anna Petroni, Marcello Pezzi, Annarita Piazza, Giuseppe Piccoli, Imma Pietracito, Daniele Pinti, Anna Piovesan, Laura Pisapia, Giulia Poli Disanto, Eliana Angela Pollone, Francesca Portone, Andrea Pozzali, Maria Grazia Presicce, Andrea Pressenda, Ermelinda Pugliese, Giovanni Puma, Riccardo Raccis, Maria Rasulo, Cristiano Ricci, Lorenza Ridolfi, Andrea Righi, Virginia Rocchi, Alessandra Romano, Manuela Romano, Milena Romano, Giuseppe Romeo, Fryda Rota, Vitalba Ruggieri, Giuseppe Sansò, Gelsomina Santorelli, Francesco Savino, Dario Savoriti, Emma Luce Scali, Marisa Scandiffio, Rossella Scandiffio, Margherita Scarpaci Boragine, Domenico Scarpino, Vincenzo Scherma, Francesco Sciannarella, Andrea Sciuto, Alessio Scognamiglio, Alfredo Scotti, Alessandro Sellan, Gianluca Serra, Maria Benedetta Solimani, Elena Starnini Sue, Lidia Stasolla, Marco Subbrizio, Simona Tavella, Salvatore Tigani, Maria Teresa Torelli, Paola Trane, Francesco Trapanese, Francesco Trentadue, Beatrice Ulloa Severino, Tommaso Valentini, Laura Vargiu, Mario Ventrelli, Vincenzo Verde, Elena Vuolo, Enrica Zanin, Vito Sante Zeverino, Gea Zoda,

Quanti hanno collaborato

Sabrina Amati, Teresa Ambrico, Paolo Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Onofrio Arpino, Domenico Bia, Tiziana Bianchi, Natalia Bonello, Giampiero Bruno, Paola Caione, Dora Capiello, Michele Capiello, Marco Carbone, Emanuele Cazzolla, Giorgiana Chietera, Francesca Chisena, Vita Clemente, Donato Colonna, Marcella Conese, Dino Cotrufo, Stefania De Toma, Tommaso Dell'Acqua, Angelo Del Parigi, Camilla D'Oppido, Annarita Di Gregorio, Vincenzo Dottorini, Luigi Esposito, Caterina Fiore, Antonella Forlenza, Giuliano Galgano, Leonardo Gambatesa, Francesca Gigliola, Donatella Giordano, Bruna Grieco, Angelo Guida, Patrizia Ianaro, Rosangela Lacertosa, Bruna Lamacchia, Carmela La Padula, Lucia Linsalata, Santino Lomurno, Cinzia Luceri, Angela Manicone, Antonio Manicone, Bruna Manicone, Giuseppe Manicone, Antonella Manupelli, Vito Maragno, Vincenzo Maratia, Biagio Mattatelli, Tiziana Miglio, Piera Montano, Rossella Montemurro, Antonio Nicoletti, Maria Bernadette Nicoletti, Vanessa Nicoletti, Domenico Notarangelo, Mino Onorati, Antonella Pagano, Michele Papapietro, Michele Pascarelli, Brunella Perrone, Rita Pomarici, Eleonora Porcari, Antonella Prisco, Filippo Radogna, Liliana Riccardi, Eustachio Ricciutello, Nicola Riviello, Roberta Rubino, Dario Sacco, Nalia Saponaro, Annamaria Scammacca, Domenico Scarcelli, Domenico Scavetta, Claudia Serafino, Rosa Anna Torracco, Michela Trabacca, Grazia Uricchio, Nino Venezia, Gian Rocco Verdone, Serena Vigoriti, Claudia Vitone, Emanuele Vizziello, Giovanni Vizziello.

Regione Basilicata
Amministrazione Provinciale
Comune di Matera
Consulting Service
Assicurazioni Generali
Libreria dell'Arco

Coordinamento del Premio letterario
Felice Lisanti

La pubblicazione de *I racconti di Energhia*, raccolta dei dieci racconti finalisti della quarta edizione del Premio letterario, rappresenta un momento estremamente significativo dell'iniziativa.

La quarta edizione è stata quella che ha affermato l'importanza nazionale del Premio.

Duecentosettanta scrittori, provenienti da tutte le regioni italiane, hanno fornito altrettanti racconti contribuendo ognuno alla riuscita del Premio.

Il successo della quarta edizione conferma l'intuito che qualche anno fa spinse l'Associazione Energhia ad organizzare un premio letterario per promuovere la parola scritta fra i giovani.

Una parte, seppure piccola, del grande bisogno di comunicazione di intere generazioni del nostro Paese si concentra a Matera, pronta ad essere accolta con l'ospitalità che si deve ad un'iniziativa che va al di là dei consueti caratteri localistici (spesso tipici in molti premi letterari).

C'è un grande messaggio, quindi, in questa straordinaria partecipazione: la voglia di raccontare e scrivere le storie dei nostri tempi.

Il comitato dei lettori, composto da oltre cento persone, anche quest'anno ha operato la selezione dei racconti, permettendo ai giovani scrittori, tra i quindici e i ventuno anni, di rappresentare almeno la metà dei finalisti. E' una scelta voluta. Un meccanismo che caratterizza il Premio, fin dalla sua nascita: la possibilità di non perdere per strada i giovani consentendo ai loro scritti di avere una corsia privilegiata.

Il Premio, inoltre, si è arricchito di un fatto nuovo: il cortometraggio. Con questa piccola novità il racconto diventa scena, le parole si trasformano in suoni e immagini. E' una delle possibili evoluzioni di un racconto.

Si tratta, infatti, della realizzazione del racconto designato dalla giuria della quarta edizione, sceneggiato e prodotto a cura dell'Associazione.

I Racconti di Energhèia, in sintesi, come lo stesso cortometraggio, rappresentano le facce di una stessa medaglia, che consente di comunicare le trasformazioni della generazione di oggi.

ENERGHEIA

Associazione Culturale

Sette anni fa, quando l'Amministrazione Provinciale di Matera accolse l'iniziativa del Premio Letterario di concerto con l'Associazione culturale *Energiea*, si era ben lungi dal pensare di raggiungere gli egregi risultati attuali.

L'obiettivo di allora, che è del resto il fulcro delle motivazioni di oggi, era la promozione di un'iniziativa - il Premio Letterario - in grado di far esprimere ai giovani le proprie emozioni, le proprie esperienze, i propri sogni tramite il validissimo strumento della parola scritta.

In questo caso Matera, entrata a pieno diritto nel patrimonio culturale dell'UNESCO, assurge a centro di promozione letteraria rendendo così protagoniste quelle realtà del Mezzogiorno che per troppo tempo hanno vissuto solamente gli echi delle manifestazioni culturali nazionali. Lo testimonia, nell'edizione 1997-1998, il notevole numero di racconti pervenuti da ogni angolo della Penisola.

La comunicazione sotto forma di parola scritta diventa, nel genere del racconto, l'intermediaria fra i pensieri degli scrittori e l'entusiasmo di tutti di leggere racconti quanto mai originali e inediti. Siamo così di fronte, come poche volte, ad una comunicazione che finalmente non è arbitrariamente imposta o urlata ma giunge veicolata dalla scrittura.

La pubblicazione dei racconti finalisti, apparentemente la fase conclusiva del Premio, è invece il punto di partenza per i giovani scrittori in quanto i loro racconti saranno letti e potranno essere giudicati da un vasto numero di persone. Quale soddisfazione più grande per un ragazzo il cui talento, altrimenti, rimarrebbe nel cassetto!

Si è constatato come il Premio possa fungere da trait d'union fra istituzioni e cittadinanza fuori delle mura istituzionali: gli Enti Locali, in

questa occasione, hanno fatto a meno delle questioni prettamente tecniche e amministrative - con le quali quotidianamente si misurano - avvicinandosi sui generis al mondo giovanile.

È per questa serie di ragioni che l'Amministrazione Provinciale di Matera continuerà a credere nel Premio Energheria, nella certezza che simili eventi possano essere d'esempio per i giovani del nostro territorio.

Angelo Tataranno
Presidente Provincia Matera

Ho provato un'autentica soddisfazione a far parte della giuria del premio letterario ENERGHEIA. La mia "contentezza" di andare a Matera e di conoscere nuove persone, è stata preceduta dalla curiosità per ciò che avrei trovato ma anche da una certa paura: il ruolo di "presidente" della giuria mi spaventava perché non l'avevo mai sostenuto prima e poi perché ribaltava la situazione in cui, da "giovane scrittrice", ho sempre atteso e mai dato dei giudizi. Mentre leggevo i racconti mi chiedevo che linguaggio avrei dovuto adottare, che grado di serietà avrei dovuto simulare e cosa avrei dovuto dire: se il mio *ruolo* andasse in qualche modo *recitato* o semplicemente sostenuto.

Iniziative come i premi letterari sono, a volte, manifestazioni pseudo-culturali che non hanno la funzione di scoprire nuovi talenti o di aiutarli ad emergere e a comunicare le loro emozioni scritte ma spesso sono solo eventi celebrativi di sé, espressi da una pomposità verbale incomprensibile della dialettica con cui la giuria non presenta alcun vincitore e non si rivolge ai partecipanti ma celebra se stessa aggirandosi sugli stessi temi e sulle stesse persone.

A Matera non ho assistito a niente di tutto ciò. Il ruolo di presidente l'ho appunto semplicemente sostenuto e non recitato (come non avrei saputo fare) perché *la comunicazione* era quello che si richiedeva, la naturalezza e soprattutto l'espressione di due passioni fondamentali: quella di leggere degli organizzatori e dei componenti della giuria e quella di scrivere di tutti i partecipanti. Il premio ENERGHEIA, al suo quarto anno di vita, che spero sarà seguito da molti altri, mi ha dato subito l'impressione di un'iniziativa portata avanti da persone finalmente colte e non intellettuali, che vogliono smuovere le acque dall'immobilità cul-

turale e che hanno scelto di farlo nel posto più indicato, un patrimonio culturale che sopravvive al presente e marcia verso il futuro: la città incredibile di Matera.

Mi angustiava anche, come prima volta che mi cimentavo in un simile incarico, un'altra preoccupazione: la responsabilità di selezionare un vincitore su dieci racconti che ho trovato nel loro complesso originali, scritti in qualche caso molto bene e talora agili, acuti, profondi. Per fortuna è stato possibile, durante la premiazione, citare ancora due testi (oltre a leggere al pubblico un frammento di ognuno) che abbiamo reputato particolarmente meritevoli e interessanti, benchè se ne siano anche resi noti i difetti: di "Voyager" in particolare, la delusione di un finale criptico e troppo simbolico nel contesto di una storia reale, attuale, forte e perfettamente descritta e, solo personalmente, in "Passione", il cedere a una scrittura "grafica", figurativa e non del tutto "letteraria".

Più semplice definire il racconto vincitore che ha avuto il coraggio di affrontare una realtà esterna al nostro paese, dura e triste, e di esprimerla con una narrativa tesa e fluida, coinvolgente.

Ma il fatto più importante è stato che, una volta designati i tre racconti, si è scoperto che si trattava dei testi di tre giovanissimi e che oltretutto la loro provenienza (un caso: proprio Matera per la vincitrice, Roma e Aosta per gli altri due finalisti) rappresentava in qualche modo l'intera nazione, come aver dato voce a un componente simbolico del nord, del centro e del sud Italia. Questa "riunione" mi è stata particolarmente cara così come l'età dei segnalati e della vincitrice.

Seppure per "giovane" si debba intendere chiunque si senta dentro e si dimostri tale, per i giovani, nei quali mi permetto di includermi, la strada è ancora molto in salita: qualsiasi incoraggiamento o gratificazione è importante, ci aiuta. E se crediamo in noi stessi, nella nostra scrittura, non dobbiamo mollare.

Marina Cianferoni
Presidente Giuria Premio Energeia

Un premio nuovo perché sfugge alle vecchie logiche di chiusura della cultura, così si presentò Energheia quattro edizioni fa, democratico in tempi di scadimento sociale e culturale.

Che abbia vinto il racconto ritenuto il migliore dalla Giuria lo testimonia proprio chi scrive che, nominato Presidente, non ha subito la benché minima pressione o indicazione dagli organizzatori. Ben duecentosettanta racconti partecipanti da tutta Italia testimoniano la riuscita dell'iniziativa e la sua crescita.

Ora, alla quarta edizione, la nuova formula coesiste con la vecchia che assegnava il premio al miglior racconto letterario; da questo momento il brano diventa anche soggetto per la sceneggiatura di un lavoro cinematografico.

Il racconto prescelto ha trovato immediato favore da parte dei giurati che ne hanno motivato il successo con le seguenti motivazioni:

“Al di là dell'apparente impossibilità ad essere tradotto in forma cinematografica, -Suicidio- si è imposto all'unanime attenzione della Giuria per la sua indubbia qualità poetica. La Giuria ritiene che detto racconto sia molto stimolante come banco di prova per una riscrittura in cui, pur nella fedeltà al racconto, venga valorizzato l'apporto creativo dello sceneggiatore.”

Roberto Linzalone
Presidente Giuria
racconto da sceneggiare

LE DITA

*Je vous détache ces quelques hideux
feuilles de mon carnet de damné...*

*(... 'Per te' stacco questi pochi orribili
foglietti dal mio taccuino di dannato...)*

RIMBAUD

Une saison en enfer

Anno lunare milletrecentonovanta (1970). La mia famiglia era un cerchio compatto di corpi seduti sul tappeto di lana, orientati verso la Mecca, all'ombra di un tronco saldo: il padre, la madre, Karim il fratello maggiore, Amazigh, mia sorella Noor ed io. Il padre: il nostro tempo scorreva nella clessidra delle sue palpebre, lentamente andava riempiendosi attraverso le sue parole, si capovolgeva svuotandosi. Un giorno prima dell'alba, il muezzin del villaggio annunciava la preghiera dal minareto. Sentivo un'incrinatura nella voce del padre durante la preghiera, i passi rapidi della madre tradivano la sua agitazione, dal cesto sul quale aveva disposto l'ultimo frutto, rotolavano giù tutti gli altri, distruggendo la fragile architettura dei nostri desideri. Noor, che mi dormiva accanto, pronunciò una parola incomprensibile, si rigirò nel sonno inquieto, stava dormendo.

Il giorno precedente, il padre era stato ad Algeri, per motivi a noi ignoti ed aveva acquistato delle mele. Al suo ritorno avevo notato una ruga sulla fronte farsi profonda, l'avevo scambiata per stanchezza. La tensione in casa risvegliava quella sensazione, il mio pensiero correva a quella ruga. Doveva essere un giorno decisivo per tutti, lo sentivo. Al mattino ci radunammo sul tappeto, ciascuno seduto al proprio posto. Il padre alzava le mani ed iniziava a recitare la Samadiyya, noi fratelli ci

guardavamo l'un l'altro con sguardo interrogativo, avremmo dovuto recitare la Fatiha, come ogni mattina. Noor alzò lo sguardo verso il padre ed io le strinsi la mano, affinché l'abbassasse. Notai la ruga imperterrita sulla sua fronte, non lasciava presagire nulla di buono: tacque a lungo. Il cuore batteva forte, Noor si muoveva in continuazione ed io le stringevo il polso fino a farle male, gridò attirando per qualche istante l'attenzione del padre, che redarguì me, subito si rinserrò in quel silenzio austero. Con la coda dell'occhio lo osservavo. La grana di canapa della sua pelle scura risplendeva come sabbia bagnata nei fasci di luce attraverso le inferriate della finestra, il sudore scorreva dalle sue tempie, lungo le borse sotto gli occhi, seccandosi nella folta barba. Aveva odore di grano cotto, indossava una veste chiara che lasciava intravedere soltanto due mani come radici, i piedi nei sandali sembravano alberi spogli. Il padre ci guardava uno per uno, rivolgendosi al fratello maggiore disse: nei primi del mese di safar lasceremo la casa, andremo ad Algeri, vostra madre vi dirà quello che dovrete fare, bevve tè di foglie verdi e uscì. La madre disse che se fossimo restati nella zona berbera non avremmo potuto studiare, il padre si era dato un gran da fare negli ultimi tempi, aveva trovato un impiego presso un ebreo ad Algeri. Avremmo acquistato una casa, in casbah, dove si trovavano ancora alloggi a basso costo. Il padre e la madre che non avevano frequentato nessuna scuola, fondavano la nostra educazione su tre principi o doveri sacri: la conoscenza, la moderazione, l'amicizia. Per ognuno di essi il padre serbava una frase: 'il povero è l'uomo che non ha niente nella testa', 'poco ma sufficiente è meglio che abbondante e seducente', 'una pietra data da un amico è una mela'. La sua conversazione era un regolare susseguirsi di mele di saggezza e sure coraniche. Ad un uomo che gli aveva chiesto consiglio, disse 'una donna, per tenerla, non devi raccontarle tutto', mi era sembrata una sura fuori sincrono, in seguito ho compreso.

L'imam della moschea aveva parlato della casbah, come di un intrico di vicoli ripidi e stretti, di passaggi coperti e di cunicoli. La casbah era un ventre sulle interiora della città di Algeri, ci aspettava una vita difficile in un posto buio pieno di insidie. Il padre diceva 'una palma di datteri dolci guarda i colori del cielo, non conta i granelli di sabbia': una palma cresce rigogliosa nel deserto; con lui tutto diventava semplice, ci

infondeva sicurezza e serenità. Fino al giorno in cui è apparso Rabah con la sua bocca oscena, una ferita nella mia famiglia, un'edera sul tronco a succhiarne piano la linfa. Noor sarebbe forse diventato quell'ultimo frutto, saremmo rotolati giù distruggendo la nostra fragile architettura. Noor era talmente diversa da noi. Una volta trasferiti, era diventata una figlia della casbah, vagando con indosso un lungo camicione grigio azzurro, un fazzoletto bianco in testa, sotto niente. La sua voce era lenta e agonizzante, trasudava una sensualità di fiori pestati; nessuno si azzardava a toccarla. Quando le chiedevo perché portasse quel fazzoletto in testa dal momento che era capace di guardare gli uomini dritto negli occhi, lei rispondeva che le dava fiducia perché rappresentava il Corano, la tradizione. Era una hafiz: 6236 versetti mandati giù a memoria, con orgoglio. Non trascurava mai le preghiere. La ricordo ritta col suo naso largo, muoversi con fierezza in questa terra di sangue e di polvere, in preda ad una spiritualità follemente terrena. Il padre diceva che lei era l'incarnazione dell'essenza berbera: la contraddizione. Aveva conosciuto Rabah, durante gli studi, prima di laurearsi in scienze islamiche.

Anno lunare millequattrocento. Avevo immaginato un ventre rugoso di vecchia, dall'odore nauseabondo di carne sfatta, invece, soltanto polvere e pietra calda. In casbah c'era un diverso equilibrio tra razionalità e sentimento, e la religione era assunta ad ago di bilancia. Tutto era portato all'estremo, strozzato come un tono acuto del ney, come il verso dei gabbiani proveniente dalla baia d'Algeri, dagli innumerevoli gradini che dal mercato portano sulla collina. La "sensibilità come sovrastruttura della brutalità": Luc trovava una formula per ogni fatto della vita. Non si sentiva completamente francese, era figlio di un pied noir, trasferito a Parigi; guardava gli eventi con distacco. Privato di una patria, di un centro vitale, di una tana, di un territorio delimitato da difendere, lottava contro tutto ciò che di ingiusto gli gironzolava attorno, cambiando continuamente posizione, imprevedibile. Di lui amavo la tenacia degli abbracci che mi strappavano al resto, mi sentivo afferrata per i capelli. Parafrasando un proverbio francese diceva 'plus je vis d'étrangers, plus j'hais ma patrie'. Nei fatti, non si capiva quali fossero gli stranieri e quale la sua patria, i colonizzatori e le colonie. Quando ripenso alla vita della mia famiglia in casbah, la mente torna a due storie di madri che

l'hanno profondamente segnata. Non potrei descrivere meglio la casbah se non raccontandole.

Morad, coetaneo di Karim, è figlio unico di umili coniugi osservanti. Dopo la scuola secondaria abbandona gli studi per lavorare presso un barbiere. Accumulata una modesta somma di denaro, Morad apre un negozio per conto proprio. Perde la testa per una donna del quartiere, Amina, dalla quale è corrisposto. Suo malgrado, la famiglia le impone di sposare un altro uomo. Questo matrimonio gli sconvolge l'esistenza. Comincia a trascurare il lavoro, ad essere scontroso con i clienti. Gli affari vanno peggio e comincia a bere. Mentre la madre cerca amorosamente di ricondurlo a se stesso, il padre diventa sempre più severo. Dopo numerosi avvertimenti, il padre giunge ad una conclusione. Se lo avesse visto con i suoi occhi ancora una volta ubriaco, lo avrebbe cacciato di casa. Una sera Morad torna a casa urlando, completamente fuori di testa, dopo aver litigato con il marito di Amina, sveglia tutto il vicinato. Suo padre, fedele alla promessa, lo caccia di casa. Lui raccoglie le sue cose e si allontana solo come un cane, abbaiano bestemmie, promette di non tornare mai più e maledice il padre e la madre. Cammina senza voltarsi indietro. Mentre cammina ancora ubriaco, sente qualcuno afferrarlo la spalla e per il timore, estrae un coltello e taglia due dita di quella mano. Quando si volta scopre che si tratta di sua madre che piangendo, con le dita insanguinate, continua a tenerlo stretto supplicandolo di tornare a casa.

In una famiglia musulmana, uno dei fratelli, Abdelhak, giunto all'età di ventisei anni senza aver trovato un lavoro, non senza aver compiuto innumerevoli sforzi, decide, contro ogni suo principio di fare domanda nell'esercito, con l'intenzione di lavorare per il governo. Inaspettatamente la domanda viene accettata, ottiene l'impiego. Uno dei fratelli minori, Tarek, milita segretamente in un gruppo di integralisti che disapprovavano palesemente la condotta di Abdelhak. Quest'ultimo non si identifica con la logica del governo, in verità non riesce ad intuirlo, talvolta riceve ordine di non intervenire nei massacri degli integralisti, talaltra ordine contrario, tra dialoguistes ed eradicateur non capisce da che parte stare. Il governo annulla la sua identità. Abdelhak vive in caserma, torna a casa di rado ed è consapevole dei rischi che corre nel

farlo. Una sera non resiste al desiderio di parlare con la madre e il padre e va a casa, Tarek non lo degna di uno sguardo. Dopo cena si ritira in camera per cambiarsi, con l'intento di trascorrervi la notte. Suo fratello, spinto dalle ripetute intimidazioni degli attivisti del suo gruppo o fronte, si introduce furtivamente nella camera e, afferrata la pistola, spara un colpo sulla tempia di quel corpo completamente nudo. La madre, accorre subito e vede un figlio riverso sul pavimento con il sangue che sgorga dalla testa e l'altro figlio scappare in preda al panico. Nota la pistola; in stato di shock, la impugna e spara all'altro alle spalle. La storia dell'Algeria è sui volti delle madri.

Anno lunare millequattrocentoundici. Un pomeriggio avevo sorpreso Noor a leggere un libro, in stato di commozione, e le avevo chiesto chi glielo avesse prestato, doveva significare molto. Lei aveva un rapporto carnale con la carta: 'guardo distrattamente intorno, comincio a selezionare un percorso olfattivo, da un angolo riposto dello scaffale, un libro emana la sua aura. Mi pulsano le tempie. I succhi gastrici, la bocca piena di saliva. Le pupille si dilatano. La mente si lubrifica. Voglio sentirlo scorrere dentro, lo voglio possedere!' Agli uomini che amava consacrava le proprie letture. Sin da piccola a chiunque le avesse chiesto cosa avrebbe voluto fare da grande, aveva sempre risposto 'sarò una warraqin'. I warraqin sono coloro che maneggiano la carta. Quel pomeriggio cominciai a descrivere un uomo che le aveva parlato del Medio Oriente, con le mani grandi e le dita sottili, le aveva mostrato il palmo della mano sinistra e, sfiorando con l'indice della mano destra, aveva percorso il monte di Venere fino al monte di Apollo, indicandole "la mezza luna fertile".

Avevo saputo al giornale di una nuova setta islamica, i Ghadibun al Allah 'coloro che sono in collera con Dio', musulmani arrabbiati perché Allah non aveva dato loro il potere, i seguaci si tagliavano l'indice della mano destra. Quel racconto mi aveva allarmata, quel gesto, l'indice, quel simbolo e l'ascendente che sembrava avere su Noor. I democratici laici sostenevano che dopo l'indipendenza erano state costruite pochissime scuole, per contro erano sorte numerose moschee. L'istruzione era stata delegata agli imam. Nelle scuole la storia dell'Algeria era stata trascurata a vantaggio della storia del Medio Oriente. D'altra parte, per

quanto potesse sembrare contraddittorio alla luce degli eventi che seguirono, all'epoca del partito unico, il Fln laico e nazionalista aveva sostenuto l'Islam algerino, profondamente radicato nel popolo, accogliendone persino una fazione. Con Bebjedid si era avuta una politica di arabizzazione in cui erano confluiti Islam e nazionalismo. Erano stati importati numerosi insegnanti arabi, divulgatori del Corano, i quali avevano inculcato l'odio nei confronti dei non musulmani. Questo prima della rivolta giovanile dell' '88, in concomitanza con la crisi dell'ideologia socialista. S'era dato inizio ad un'operazione di rassodamento e fertilizzazione della terra culturale, operazione che l'indomani della fine del monopolio dell'informazione, alle libere elezioni amministrative del '90, avrebbe reso più del 50% dei voti agli islamici contro circa il 30% del Fln.

Noor continuava, con lo sguardo laterale a sinistra, quando guardava al passato: 'ha occhi grandi, verdi, fermi, le ciglia folte. La bocca grande, le labbra increspate attorno ad una fessura non orizzontale ma tonda: un orifizio, dal quale sembrava volessero uscire con veemenza tutte le parole e verso il quale le mie parole e quelle di chiunque gli parlasse, sembravano essere attratte vertiginosamente, incontrollabili'. Avevo immaginato una persona carismatica con l'ugola rapida, al posto della bocca un gorgo osceno, inarrestabile sotto occhi pericolosamente fermi. 'Poi ha parlato dell'incendio della biblioteca di Bagdad, la più grande perdita che la cultura araba abbia mai subito, volumi e volumi di carta, secoli e secoli di conoscenza rasi al suolo e in seguito, per quattrocento anni, per mano dell'impero ottomano, un popolo tenuto stretto nel pugno dell'ignoranza: il divieto dell'istruzione; istruirsi era un reato. Mostruoso, un'identità cancellata. Maometto diceva 'va' alla ricerca della conoscenza fosse anche in Cina'; 'la società musulmana può essere giusta solo quando è fondata sulla conoscenza'.

La lascio parlare senza interrompere, ascoltavo inorridita e sorpresa. Di tanto in tanto si fermava, mi guardava, mi toglieva lo sguardo e ricominciava: 'ero emozionata: ha detto 'bevi', mi sono accorta di reggere nella mano un bicchiere d'acqua, ho chiesto scusa. Non facevo che ripetere scusa e grazie. Eravamo seduti uno di fronte all'altro, lui con le gambe incrociate, con la mano sinistra sotto il braccio destro, questo

lungo il corpo. La sua postura contrastava la voce sorridente. Sostiene che non esiste il ‘terrorismo islamico’ come dice Luc, è un termine coniato dall’occidente, esiste un terrorismo e basta; anche il termine ‘guerra santa’ è un termine coniato dall’occidente; il concetto di gihad è terribilmente frainteso, è visto come aggressione ed espansione territoriale, senza tener conto delle regole islamiche dell’impegno bellico: gli individui inoffensivi che non oppongono resistenza, le donne, i bambini, i civili inermi non possono essere colpiti’. Sono termini demonizzanti. Bisogna guardare alla regia, non agli avvenimenti, alla matrice delle agenzie di stampa. Quello che infervora l’occidente è un residuo dell’orientalismo anacronistico, risalente alle crociate, sviluppato per inculcare l’odio nei confronti dell’Islam, canalizzato entro canoni di subdola obiettività: Maometto riconosciuto nel Vangelo di Daniele come l’anticristo... Ma, in occidente non è riportato che per gli arabi, più evoluti culturalmente, i barbari erano i crociati stessi, descritti come straccioni. C’è una storiografia differente. Autorevoli pensatori occidentali hanno plagiato opere arabe attribuendosi meriti e scoperte, nell’età dell’oro dell’Islam’.

Sentivo scorrere l’autorità che Luc ed io avevamo pazientemente conquistato in Noor. Il padre mi aveva insegnato che ‘rispettare l’autorità è voler conservare l’unione’. Non era per quello che diceva, era la foga allucinatoria, la descrizione puntuale. Il suo punto di vista era quello di una credente che sente di dover difendere la propria identità, in quanto vittima di una cronaca faziosa, tesa ad alimentare la confusione. Il punto di vista di Noor era che, è pur vero che il concetto di democrazia nell’Islam non esiste così come è concepito in occidente, ma esiste una ‘base della democrazia’. Io, Luc e Noor avevamo discusso a lungo sull’argomento. Noor aveva citato il Corano, secondo cui tutto appartiene a Dio, nessuno ha diritto esclusivo su alcunché, l’Islam presuppone la libertà totale degli esseri umani: la libertà di agire secondo la Shari’ha o di non agire secondo essa. La stessa Shari’ha non è una legge bensì un insieme di regole, la Shari’ha è eterna ma la legge islamica si evolve. Inoltre per i musulmani tutte le religioni contengono un fondo di verità, l’Islam non pretende di essere l’unica religione. Lei faceva parte del partito islamico moderato, io del partito berbero.

Noor, mentre parlava, teneva stretto il libro tra i palmi delle mani aperte, le chiesi di darmelo. Guardai il nome dell'autore: uno scrittore del Cairo, premio Nobel per la letteratura. Mi disse, 'ho capito una cosa di lui: quando presta qualcosa, fosse anche la sua attenzione, trattiene qualcos'altro in ostaggio'. Volevo ammonirla, più che altro punire quel circuito chiuso dal quale sentivo esclusi me e Luc. Le dissi una frase che lui ripeteva spesso a nostra figlia, da un libro di un'ebrea olandese deportata ad Auschwitz: "NON BISOGNA LASCIARSI GUIDARE DA QUELLO CHE SI AVVICINA DA FUORI, MA DA QUELLO CHE SI INNALZA DENTRO" 'ricordalo', aggiunsi. Quella frase, decontestualizzata, poteva rappresentare la mia filosofia di vita, ma in quel momento non avrei dovuto usarla. Dopo averla pronunciata mi resi conto di quanto certificasse la miseria del mio timore di perderla, tutta la smania nel mio modo d'amare, d'un amore che implica possesso, che implica la castrazione della conoscenza, che implica il controllo, che implica il disamore. Un ciclo spezzato. Era lo stesso errore che stavo commettendo con mia figlia. Lo stesso errore che avevo commesso quando avevo stretto la mano di Noor, fino a farla gridare. 'Non ti fidi di me', disse lei 'correrai a dirglielo a Luc? Devi tenerlo fuori da questa storia'. Nella voce un'ansia controllata aveva preso il sopravvento, mi sentivo catapultata fuori dalla sua vita. La verità era che quel gesto dell'indice l'aveva suggestionata a tal punto da rappresentare il nucleo, l'origine della sua passione per quell'uomo. Quell'uomo era Rabah.

Anno lunare millequattrocentotredici. Luc affermava che l'innamoramento in oriente precede la conoscenza, in occidente invece avviene il contrario. In occidente si dice 'ti sei innamorato, ma se neanche la conosci!'. Ho visto uomini qui farsi ammazzare per donne che avevano visto una volta sola, ma giuravano di amarle. Prendendo in prestito le parole di Barthes diceva che prodigarsi per un soggetto impenetrabile non è amore, è religione. Amazigh aveva trascorso due anni in Italia, si era innamorato di una donna il cui nome, in berbero, potrebbe essere tradotto con inferno verde. Alla domanda di Luc, di parlargli della differenza tra la donna algerina e quella italiana, rispondeva: 'è una questione di entropia'. Poi spiegava: una donna italiana ti guarda negli occhi; i suoi gesti sono rapidi; l'anima è un solido, è netta, mentre l'anima della

donna algerina è fluida, scontornata, si dilata adagiandosi nello spazio, popolando il mondo delle sensazioni prima di intaccare il mondo dei significati. Per conto mio, avevo ereditato dal padre una ragionata diffidenza nei confronti delle altre donne: ‘ho cercato tra mille uomini, ne ho trovato uno soltanto. Ho cercato tra mille donne, non ho trovato nessuna’. Noor riferiva tutto a Rabah. Per lui era il mistero, l’inconoscibile a rendere la donna algerina fluida agli occhi di Amazigh. Aggiungeva ‘allora la donna di Kabul è un gas? Ancora più rarefatta, completamente coperta, insondabile oltre la rete sugli occhi. Dunque è per questo che fa tanta paura da sfigurarla con l’acido. Non esistono donne orientali o donne occidentali, la donna è donna e basta! Ovunque!’. La sensibilità femminile è percepibile oltre i corpi. Rabah aveva prestato a Noor un libro di un autore egiziano. Narra di un detenuto che riesce a comunicare con la persona della cella attigua, usando un singolare codice: semplicemente battendo le mani sulla parete. Per anni, attraverso il muro discute, si innamora, litiga fino al giorno in cui l’altro scompare. Una volta rilasciato, si informa sull’identità della persona amata, scopre che è stata giustiziata e soprattutto, con suo grande sconcerto, che si trattava di un uomo e non di una donna, come aveva ritenuto. Le estenuanti discussioni in famiglia ci rendevano una pienezza che faceva da contrappeso al vuoto di fuori. Accadeva questo: più gli eventi si facevano concreti, pulsanti, caldi e battevano sui muri, più i discorsi diventavano astratti, mediati. Eravamo simulacri dei nostri corpi. Nelle mura di casa c’erano i colori del cielo. Appena fuori la coscienza si risvegliava, insabbiata nel terrore che toglie il sonno, nella diffidenza, nei volti precocemente invecchiati di questi uomini con la pelle indurita, in siepi di mani tese. Percorrendo rue Didouche Mourad, sulla quale era vietata la sosta dopo le numerose autobombe, si percepiva l’immobilità dei rettili nelle crepe dei muri, attraverso i vicoli, ovunque occhi. Incombeva una parvenza di normalità, la gente camminava con gli occhi bassi verso la meta. Non c’era più vita sociale. La madre veniva perquisita ogni volta che entrava nel mercato. Nonostante le autorità islamiche avessero vietato alle donne di recarsi ai bagni: gli hammam, lei non aveva smesso di andarci. Gli islamici giustificano questa proibizione dicendo che era pericoloso che le donne vi si incontrassero, perché ciascuna avrebbe

potuto descrivere il corpo di un'altra al proprio marito e questo a sua volta ad un altro, seminando discordia tra gli uomini. All'inizio, ogni volta che ritornava, raccontava di donne prima picchiate, poi ripudiate e scacciate di casa: un articolo del codice della famiglia stabiliva che, in caso di divorzio, la casa sarebbe spettata all'uomo. Al giornale avevamo condotto un'onerosa campagna di sensibilizzazione, per abrogarlo. Ma, per anni l'interpretazione delle leggi era stata opportunisticamente antifemminile. Dopo la perdita di una sorella, la madre si era fatta più silenziosa. Nella sua voce un umore di garza umida ci parlava come a una ferita, parlava a se stessa. Noor complicava tutto...

Anno lunare millequattrocentoquattordici. Luc insisteva, voleva incontrare Rabah, doveva esserci una ragione! Trascorrevamo molto tempo al giornale, la redazione clandestina era in uno scantinato del quartiere di Belle Cour, a meno di cento passi da quella che era stata la sede del quotidiano *Le soir d'Algerie*, distrutta nel '96 da un'autobomba. L'organico de *L'Action*, ormai, si era ridotto a cinque persone. Un caro amico di Luc era riuscito nella difficile impresa di lasciare il paese; dopo aver viaggiato attraverso la Turchia e i Balcani, era giunto a Colonia ed ottenuto asilo. Diceva d'aver dovuto dimostrare una persecuzione sistematica, da parte degli apparati statali. Si sentiva in esilio, chiamava in continuazione, ripeteva che la vita era diventata in bianco e nero. L'anno precedente Luc e due altri attivisti avevano reclutato gente per un'Azione nel quartiere roccaforte degli integralisti, Bab el Oued. La consegna era stata di sabotare le direttive dei capi integralisti, che dettavano leggi dalle due moschee Sunna e Kouba. Uno dei ragazzi era finito nelle mani degli integralisti ed aveva parlato. Non si sapeva cosa avesse rivelato. Dopo due mesi, due uomini armati si erano presentati, in piena notte, a casa di uno degli organizzatori, Ibrahim. I fratelli lo avevano ritrovato qualche giorno dopo, non lontano da casa, con le mani legate e il collo strozzato, piegato in due. Aveva cambiato più volte casa, e loro avevano seguito ogni spostamento, pare frugassero nei cassonetti della spazzatura: Ibrahim era diabetico, si iniettava insulina. Rischiavamo grosso. Luc stava pensando seriamente di andarsene ma non lo diceva apertamente. Non volevo lasciare il mio paese per una vita in bianco e nero, altrettanto insopportabile. Prendevo tra le mie le mani del padre e sapevo di non

potermene andare. Pensavo che gli intellettuali avessero il sacro dovere di rimanere. Mi sentivo quella madre con le dita tagliate che trattiene un figlio incosciente. Non sapevo quanto avrei resistito. Gli intellettuali, tutti, non erano, forse, quella madre con le dita insanguinate? Dovevamo! Stringere quella spalla! Luc continuava a parlare di un incontro con Rabah. Non sfoderava, diceva solo che era stato visto più volte aggirarsi per Bab el Oued. Noor parlava di riforma islamica, di 'islamizzazione del sapere', le parole occultavano le cose. Non facevo che leggere e soprattutto scrivere, non si importavano più riviste straniere ma Luc riusciva a farsele mandare da Grenoble. Mi ero interessata ad Amnesty International, eravamo in contatto con un delegato di Londra, era riuscito tramite l'ambasciata a visitare le nostre carceri. Avevo scritto un buon articolo. Nel breve colloquio, mi aveva raccontato di un prigioniero politico uruguayano, tenuto in isolamento, il quale era riuscito a farsi passare di nascosto qualche matita ed aveva scritto ben due romanzi sulle cartine delle sigarette. La memoria era stata la sola cosa sulla quale avesse potuto contare per non impazzire. Aveva detto: "quando ti tolgono la vita, un pezzo di carta diventa la vita stessa". Nei miei articoli non sapevo più quali nomi dare alle cose. Ogni parola, appena pronunciata, diventava una formula che immobilizzava, cristallizzava l'emozione invece di convogliarla. Allineavamo cadaveri di parole, sempre le stesse: barbarie oscurantista, braccio armato, cittadini inermi, posto di blocco, gendarmi, terroristi, sgozzare, sventrare, massacro, donne e bambini, villaggio, est, ovest, sud d'Algeri, trucidare, bruciare, violentare, Chebli, Blida. Queste parole le sentivo vuote, volevo trovarne altre, diverse, come sassi sulle tempie. Quelle parole erano un microscopio sulla realtà, l'avvicinavano talmente tanto da far vedere solo un mucchio di cellule, cellule in metastasi di un inguaribile cancro. Pensavo continuamente alla mia bambina, figlia della testa di Luc, stava prendendo il posto di Noor. 'Lei no! Se la toccano', dicevo, 'gli infilerò i ferri negli occhi, gli bucherò i timpani, rigirerò un puntello nelle ginocchia, strapperò il cuore e lo mangerò'. Contraddicevo ogni pensiero di civiltà, diventando tutt'uno con quella barbarie. Ma ogni sussulto era come la vibrazione della coda di un serpente, al quale sia stata tagliata la testa, destinato a spegnersi dopo pochi spasimi. La verità era che ci sentivamo

impotenti. Nessuna tutela sulla legalità dei criteri di gestione dei dati personali dei cittadini, nelle banche dati, negli istituti di credito, nelle società telefoniche. Mi sentivo controllata, spiata. Vagavamo da un posto all'altro, controllavo persino la spazzatura per non lasciare traccia, ma tornavo spesso a casa. Del tronco saldo, mi sosteneva un ramo di braccio: il padre era la mia forza e insieme la mia debolezza. Luc ci vedeva chiaro, e me ne voleva. Notte e giorno al giornale, s'era fatto ispido, mi toglieva la tenerezza. Più me la toglieva e più io la mendicavo nelle mura di casa, nelle dita del padre, nelle parole della madre, nel suo seno di brodo di pollo, negli sguardi dei fratelli, nei capelli di nostra figlia che stava con loro. Le cose tra noi peggioravano.

Anno lunare millequattrocentodiciotto. Luc adesso esigeva l'incontro con Rabah. Ignoravo cosa avesse in mente e temevo per Noor, evidentemente sbagliavo. La pregai di organizzare l'incontro. Mi fece sapere che sarebbero venuti da noi, la sera successiva alle dieci. Rabah sembrava non avere nulla in contrario. Come era prevedibile, contava sulla sua diplomazia, gli avrebbe senz'altro permesso di destreggiarsi, qualunque fosse stato il tono di Luc. Rabah era l'unico che conoscevamo a cavarsela in ogni circostanza, senza doversi mai schierare. Laureato in architettura navale, parlava, spesso, usando una terminologia matematica, basata su un'idea nevrotica di perfezione. Di mestiere faceva il costruttore di navi: sapeva far trascinare dalla corrente, governando il ghibli dal deserto e lo scirocco dal mare. Era musulmano praticante, pertanto aveva numerosi agganci nel Fis. Nondimeno frequentava assiduamente l'Hamas, l'Rcd, l'ambasciata francese, le caserme dei militari. Lo si incontrava aggirarsi in casbah, a Bab el Oued, tra gli uffici del governo, e muoversi con la naturalezza di un uomo libero in un paese libero. Mai una caduta di tono né un'incrinatura della voce. Un uomo nevroticamente perfetto, ragionevolmente temibile. Pensavo a quello che aveva detto Noor sul prestito e l'ostaggio: ogni volta che Rabah presta... trattiene qualcosa in ostaggio. Mi rendevo conto che il suo gioco, nella rete dei rapporti sociali, non doveva essere a somma zero: non c'era chi vinceva e chi perdeva o chi acquisiva e chi cedeva. Tendeva a creare una parità fittizia e su questa gettava le basi della sua sicurezza. Un do-ut-des tutto occidentale. 'In occidente', aveva detto Amazigh, 'quando

doni ti aspetti che ti venga restituito, analogamente quando ricevi senti, forte, il dovere di dare. Lo scambio è contabilizzato immediatamente'. Tra noi musulmani, quando si fa un dono, non ci si aspetta che venga restituito, si è sicuri che Dio lo restituirà, duplicandone il valore, in un tempo indeterminato'. Quando gli si carpiva un'informazione sconveniente, Rabah, affatto sorpreso, pareggiava i conti diluendo nel discorso altre informazioni fuorvianti, per confondere completamente le cose. Il padre lo aveva detto: 'la bocca, la mano, l'occhio, il pensiero, sono staccati l'uno dall'altro. In quest'uomo la menzogna è come il respiro, il tradimento come lo sputo'. L'abitudine di mentire frammentava, dunque, lo spirito di Rabah che, per raggiungere un equilibrio, si vedeva costretto a spostarne di continuo il baricentro, governando faticosamente le corde fissate all'albero maestro d'una barca a vela che ogni giorno sognava di ricostruire, partendo dal principio. Nel suo studio, aveva affisso alla parete, sui lati di una vetrata, due stampe d'epoca, rettangolari. Ciascuna raffigurava le prue, di due galeoni, vicine fino quasi a toccarsi; la velatura fradicia a riflettere le ombre di un sole radente, a confondersi tra i flutti del mare agitato e i cedimenti di un cordame consunto... Noor non era stupida, aveva intuito, ma dal giorno in cui l'aveva visto attenderla sulla soglia di quel sontuoso palazzo l'aveva scelto per sé, così com'era, sfaccettato e sempre incastonato nelle braccia conserte. Ella stessa era divisa, esattamente in due parti, speculari. Naturalmente, in quel continuo evolversi di Rabah, ogni sforzo, mio e di Luc, si rivelava ridicolmente ozioso.

Arrivarono le dieci. Rabah e Noor suonavano alla porta della nostra misera stanza, trovando me e Luc in piedi, con i volti tirati. Mi guardavo intorno, in quel miscuglio di tabacco e di tè mi veniva il capogiro. Troppi oggetti: fornello, scaffale, tappeto, due sedie, un tavolino pieno di fogli. Rabah piantò lo sguardo prima su me, poi su Luc che si tolse gli occhiali neri e cominciò a sfregare nervosamente sulle lenti, per pulirle. Sembrava sorpreso: Noor non indossava il suo camicione, ma una gonna lunga ed una maglietta sabbia, la giacca piegata sull'avambraccio. La maglietta le definiva il seno, che risaltava la spregiudicatezza cagnesca del suo naso. Le sue forme che si muovevano in quello spazio ristretto insieme agli effluvi dolciastrici mi creavano disagio, confermandomi

l'estraneità sopraggiunta tra noi due. Rabah emanava un odore clinico, amarognolo. Indossava una camicia un poco sbottonata e uno zucchetto, entrambi bianchi, su pantaloni chiari di taglio sobrio ad evidenziare le sue gambe sottili, le movenze femminili. Era nostra consuetudine far accomodare gli ospiti sul tappeto, pieno di cuscini colorati. Noor ed io ci eravamo appartate per preparare del tè, tenendo, comunque, gli uomini d'occhio.

La conversazione non sembrava decollare. Tra il serio e il faceto, azzardavo un tema insidioso. Raccontavo di aver beccato nel pomeriggio, con la parabola, una rete televisiva saudita che trasmetteva una riunione del parlamento algerino neo eletto. Pareva che la commissione parlamentare per gli affari sociali si fosse riunita per discutere sul prezzo dei farmaci, per la maggior parte importati dall'estero, con conseguente ricarico dei prezzi. Mi aveva colpito l'assoluta mancanza di urgenza e di zelo con cui si erano alternati gli interventi, non c'era stato dibattito. 'La verità', diceva aggressivamente Luc, 'è che con gli stipendi da favola che riescono a percepire, hanno un bel rilassarsi in parlamento, stanno tranquilli loro, scorta, agevolazioni e quant'altro'. 'Guarda se si possono rilassare gli insegnanti', ribadiva Noor, 'proprio ieri leggevo che i loro stipendi già da fame sono stati ulteriormente ribassati'. 'Vogliono tagliargli i viveri, così da dargli abbastanza grattacapi, per non consentirgli di occuparsi di politica interna'. Rabah ascoltava con attenzione infine interveniva, 'È pur vero, che per svolgere seriamente il lavoro in parlamento, i soldi servono, se poi vogliamo parlamentari con le pezze al culo, per partito preso, perché bisogna per forza sparare a zero su tutti senza distinzione, abbiate pazienza, il discorso cambia...' Avevo tenuto gli occhi incollati alla sua bocca, il centro nevralgico: con quella modulava la voce ovvero il potere sugli altri. Bastava che la dilatasse per ottenere un sorriso di voce dolce e persuasivo, sottilmente rauco; socchiusa emetteva un suono d'una sensualità melanconica, profonda, vibrante, di gola; socchiusa ancora, diventava aspramente virile, quasi un graffio da sporco arabo. Talvolta una parola, o un'azione, cominciava aspra e terminava dolce o viceversa. Tutte le combinazioni possibili ne facevano uno strumento variabilmente diabolico: un vento che entra nelle ossa. Quello che aveva

detto mi aveva letteralmente disgustata, è sempre meschino parlare di soldi quando se ne possiede. ‘I parlamentari non hanno bisogno di soldi ma di autonomia dai ceccchini, sono continuamente sotto tiro!’: dietro il sorriso forzato di Luc intravedevo una tensione crescente, ma né io né lui intendevamo raccogliere quella sfida, così cadde nel silenzio.

Noor non cresceva mai, non riusciva a gestire il tonfo sordo del discorso adulto, si spostava continuamente, metteva le mani e gli occhi ovunque, frugava tra i miei libri sulla mensola, canticchiava. La sua smania di impossessarsi, di tutto ciò su cui riusciva a mettere gli occhi. Aveva preso un fascicolo, lo apriva sedendosi. Chiedeva cosa fosse. Era un estratto di un libro di Renè Girard. Luc intonava una salmodia filosofica, che non avevo nessuna voglia di sorbirmi. Cominciava a parlare delle innumerevoli contraddizioni che caratterizzano l’avvento del fondamentalismo. ‘Tanto per cominciare è un sintomo di crisi delle religioni. Avete mai pensato che i fondamentalisti affermano la loro stessa negazione? Appoggiano ciò che dicono detestare, combattono la globalizzazione proponendo una mondializzazione dell’Islam’, leggevo le stesse cose nei suoi articoli cervelotici. Sapevo che, di lì a poco, avrebbe parlato di “meccanismo vittimario”, di “linciaggio fondatore” citando una per una quelle etichette spillate su carcasse di concetti. Non leggeva più libri, soltanto recensioni ed estratti, assimilandone l’esattezza didascalica. Non lo sopportavo, preferivo di gran lunga l’ignoranza saggia del padre a quella pazzia sapiente. Noor sembrava interessata. Rabah diceva ‘Avvento, e su che scala? Non si conosce la dimensione del fenomeno, e ciò che più conta la regia, si parla di terrorismo, di Gia, ma siamo di fronte ad una pletera di fazioni. Controllate da chi? Non si conosce l’equazione che regola i rapporti tra governo e integralismo, s’è creato un tale magma di ideologie, un tale groviglio di interessi... questo a tutti i livelli e dappertutto: i sauditi pagano, gli americani sostengono le operazioni dei taliban afgani, i francesi sono ufficialmente neutrali sia nei confronti del governo che degli integralisti algerini ma probabilmente foraggiano l’uno e gli altri, perché gli fa comodo: è una fortuna che ogni intervento dell’Onu venga considerato un’ingerenza!’. Non credevo alle mie orecchie, il padre diceva ‘non seguire le orecchie, segui il cervello’, effet-

tivamente Rabah parlava senza dire niente, senza prendere posizioni. Ma quello che mi atterriva era di ascoltare da Luc quei vaniloqui. Quello che ci voleva era una buona dose di sano pragmatismo, era ora per la stampa di passare dalla cronaca: la mera elencazione di fatti, alla storia: l'elaborazione dei fatti, la ricerca paziente di cause e strategie. Dall'esperienza che segna all'esperienza che insegna. Nessuno sembrava interessarsene, tutti parlavano a vanvera.

‘Ho saputo che al giornale...’ Tutti gli occhi si abbattevano improvvisamente su Noor, sottolineando la gaffe. Luc impallidiva, Rabah mi fissava negli occhi, abbassavo lo sguardo. Noor adesso sfregava le dita sull'occhio, e andava di corsa in bagno per togliersi una lente a contatto. ‘Da quanto tempo lo sa?’, chiesi dopo averla seguita, ‘tre mesi’, rispose secca, armeggiando con un'ampolla di vetro soffiato, sotto lo specchio. Quella sua insolenza mi mandava su tutte le furie, le diedi uno schiaffo. Lei sorrise, stringendo l'ampolla fino a romperla, le dita le sanguinavano ma lei continuò a stringere i vetri rotti. La guardavo, curiosa di conoscere le reazioni di un'estranea. Intanto di là qualcuno stava sbattendo la porta. Era Luc. Rabah, impassibile, era rimasto seduto, mi guardava con le braccia conserte, un'espressione di desolazione compiaciuta. Non trovavo nulla da dire, fasciavo la mano di Noor. Luc aveva urlato, andandosene, che avrebbe trascorso la notte fuori. Non restava che accompagnarli alla porta, liberarsene. Si allontanavano tenendosi per mano, li guardavo. Prima di scomparire nel corridoio, Rabah si era voltato, i nostri sguardi si erano trovati senza cercarsi. Lo odiavo, non riuscivo a muovermi da quella soglia.

Mi chiedevo cosa avesse preso in ostaggio questa volta, per prestarmi la sua attenzione a quel modo. Ero agitata. Trascorsi mezz'ora a guardare le parole e le immagini in bianco e nero, il loro potenziale narrativo. Sfogliai l'ultimo numero de L'Action, e cercai tra i fogli la bozza che avevo cominciato nel pomeriggio, c'erano talmente tanti fogli sul tavolo, non riuscivo a trovarla, rinunciai.

Fissavo con sguardo ebete quel mucchio di carta imbrattata e mi sembrava di sentire dei passi nel corridoio avvicinarsi. Luc stava tornando. Bussava alla porta. Non capivo perché stesse bussando. Nella

foga aveva forse dimenticato le chiavi. Se fosse stato uno del governo a prelevarmi con le armi! Non mi mossi, la paura cominciò a scavar mi lo stomaco e a seccarmi la bocca. Pensavo a mia figlia. Tornavo con la mente a quel cerchio compatto sul tappeto della mia infanzia, l'immagine sfuggiva: non riuscivo a ricomporlo, nella mente ancora fotogrammi con file di cadaveri allineati su stoffe colorate in pozze di sangue, testate dei giornali lungo le rotative: vengono nella notte quando il buio rende più vulnerabili... Luc! Lasciarmi sola così, maledizione! Se avessero sfondato la porta? Continuavano a bussare, poi un rumore sotto la porta, un foglio, riconobbi la mia bozza. Cosa poteva significare? Luc? Terrorizzarmi così, era impazzito! Voleva, forse, vendicarsi? Non poteva essere Luc... io non mi ero allontanata da casa... Ma... 'Che vuoi da me?' Gli dissi in tono minaccioso, la voce sicura, sentivo già la tensione incomprensibilmente scorrermi dalle tempie, sciogliersi nei fianchi. Aprivo la porta, l'odore amaro, gli occhi imprevedibili e traditori che avevo immaginato; mi guardava senza dire nulla, paralizzandomi. Il sangue alla testa. Di fronte a me, quella bocca, l'abisso incontrollabile di barbarie oscena, palpitante, verso il quale mi sentivo attirata, sospinta, al contempo rassicurata. Una costa a sotto vento. Avrei voluto perdere la memoria, per il tempo necessario a compiere le azioni più irresponsabili, liberando gli istinti più bassi, senza dover fare i conti con la bolla di irrazionalità che già sentivo bruciarmi le viscere. 'Perché stiamo facendo questo?'. 'Era inevitabile'. I nostri palmi, aderivano, le dita si incrociavano...

Il mattino successivo, mi svegliai sola all'alba, dubitando che fosse realmente accaduto. Il collo e le braccia segnate, erano soltanto un delirio di evidenza, mi disarmavano. Il padre venne a cercarmi, le labbra tremanti 'i giorni che non ha vissuto, possano aggiungersi ai tuoi' annunciava la morte di un caro. Intorpidita da quell'emozione torrida della notte, sul corpo raggelato dal risveglio, riuscivo a versare poche lacrime di condensa. Avevano scovato la sede del giornale, facendo saltare l'intero edificio, quella notte stessa. Decine i morti e i feriti. Il padre mi mostrava un foglio, trovato nella buca della posta. 'Non cercateci, dimenticateci completamente, meglio sarà

ritenermi morta'. Riconobbi la calligrafia di Noor. Frugai tra le parole; non cercate-ci, dimenticate-mi: lei e la sua religione. Notai che il foglio era stato accartocciato tra le dita, poi di nuovo steso. Quella titubanza della nostra warraqin era tutto ciò che rimaneva. Lo scarto esatto della mia vita e la sua, sottratte.

Marisa Scandiffio

VOYAGER

In macchina, col subwoofer tenuto a cannone proprio sotto le palle, Cesare se le è martellate così tanto che in settimana è diventato sterile. Per il momento; poi, per farsi di peggio, ha ancora tempo... Adesso sta stirando la BMW per la strada buia che lo riporta a Roma dopo la notte passata in una discoteca che sta in culo alla luna, due ore e mezza di viaggio con tutto che guida come guida e non c'è traffico. Stereo sempre a manetta. Va.

Si sta portando a casa una Federica conquistata sul campo. Mentre ballavano, lei gli strusciava la coscia sull'uccello, lui la palpava un po' tutta. Poi è stato solo lingua fino a che lui ha detto (non ha chiesto, ha proprio detto): «Ci vieni a casa mia».

Sono saliti in macchina verso le due e, tranne qualche sputacchio ogni tanto, altro dialogo praticamente non c'è stato finché da semaforo rosso e musichetta techno che sfumava sono stati costretti a dirsi i nomi. Poi per fortuna è scattato il verde, se no diventava impegnativa, come conversazione.

Bella macchina, quella di Cesare: blu notte, direbbe uno dalla romantica percezione della notte.

Schizza sulla bava d'asfalto tirata fra i campi, sbuffa dai finestrini certi boati techno che la fanno sembrare una bestia mitologica in corsa furiosa, col fiato grosso e il cuore impazzito.

Il buio si mangia tutto quello che c'è attorno agli abbaglianti della BMW, pure i suoni, e se non ci fosse lo stereo sarebbe completamente notte, un nero senza vita, pauroso. Sarebbe l'occasione di sapere com'è la notte vera, la notte animale che in città non esiste, ma Cesare è di quelli poco sensibili alla metafisica e figurati se questa notte che lo in-

goia gli interessa tanto da fermarsi a guardarla.

Federica guarda le stelle e fa gli occhioni.

Si chiede se il tipo scopa bene e pensa a quelli di Perugia che l'hanno portata a ballare, che adesso staranno ancora a cercarla, ma uno che ci sa fare e che oltre tutto può pure riportarla a Roma non se lo poteva perdere. Cercate, cercate... tutta tirata e leccata, tutta profumata. Un culo come il suo, poi, è un trionfo e lei se lo sentiva che sarebbe stata una bella serata, capirai, coi pantaloni aderenti che porta, pare che si è infilata in due dita di guanto.

Le scompaiono in mezzo al culo e sono così sottili che diresti che non ce li ha. Sono bianchi e in fondo alla caviglia si allargano a campana. Fanno un bell'effetto, cadendo sulle scarpe, che sono del tipo con la suola di gomma alta sei dita, quelle che le madri di adesso, che le portavano uguali negli anni Settanta, dicono che sono un obbrobrio.

Il sopra non è mica da meno: adesso sta con un golfino corto quanto ci vuole a far capire le tette che ci tiene sotto, ma mentre ballava stava in maglietta, evanescente pure quella, col marchio cubitale di chi ha bordato di nero il collo e le mezze maniche di un cotone azzurro strappato al popolo e all'anonimia: era uno spettacolo.

Gliel'ha regalata uno... Luig... no, Luc... insomma, non se lo ricorda, il nome, ma era uno che c'aveva un negozio di vestiti e un sacco di soldi. Si sono visti per un mese, poi lui ha cominciato a parlare strano e Federica è sparita.

Si vede che Lu. s'era montato la testa.

La BMW sta in quinta da un'eternità, scivola sulla strada strappata nella terra coperta a destra e a sinistra da qualcosa che si coltiva, Cesare l'ha visto all'andata, ma non si ricorda oppure non lo sa, che roba c'è in quei campi. Comunque è verde.

Ogni tanto gli viene da dire qualcosa a Francesca (cioè Federica), ma gli passa subito. Pensa che certe volte succede che le femmine ti prendono per montato, se fai troppo il romantico. Forse Lu. non c'ha pensato. Comunque, seduto sopra il ventricolo che pompa la techno, avrebbe da urlare troppo per dire una qualsiasi cazzata che rompa il silenzio, e non gli pare che valga la pena.

Tiene il volume così alto che sentiresti la musica da un chilometro,

ma il silenzio che c'è tra lui e Francesca ingoia ogni battito, ogni pugno in pancia e nei timpani mandato dal woofer. Cesare è contento lo stesso, però, anzi, che gliene può fregare se con Francesca non ci parla? Meglio così, perché a forza di parlare e dire e spiegare, stamattina s'è lasciato con la ragazza, e una scopata come si deve, ancora a caldo, vedrai se non gli ridà chiacchiera e verginità. Parlerà poi.

Che strada pazzesca, non fa una curva e non si vedono fari di macchine né davanti, né dietro. All'andata pareva più corta.

Federica apre una borsetta nera grande quanto un pugno e quasi riesce a farti credere che la sta frugando sul serio, con la punta delle dita, come se ci fosse spazio per perderci le cose. Tira fuori un quadrato di plastica, apre anche quello, dentro è metà specchio e metà trucco, si guarda il viso, le labbra.

Bella.

Pensa agli uomini, a quelli che ha avuto.

È stato facile ogni volta, e ora ha tutte le libertà del mondo, cioè non deve lavorare; quasi mai, almeno, e se proprio ci è costretta, la pagano per fare figura in discoteca, quindi è sempre la stessa storia. È tutto facile. E poi i più stupidi sono sempre quelli con più soldi, vedi Lu... sì, cioè: per uno che dava lei, quello le dava cento, ma quando si è stancata l'ha lasciato senza rimpiangerlo mai, tanto il mondo è pieno di gente così.

Il mondo intorno a lei, perlomeno, è proprio così, quindi l'importante è tirarli su bene, quei pantaloni, che sprofondino in mezzo al culo come si deve ed è fatta: stasera torna a Roma in BMW.

Ripone lo specchietto, chiude, e piega la testa all'indietro. Questo Cesare parla poco, meno male, è così stanca... quante stelle, si vedono dalla campagna.

Lui ci pensa e ci ripensa, ma la strada è proprio quella dell'andata, non sta sbagliando. Se si ricordasse qualcosa di quello che fanno studiare a scuola, guardando la stellata potrebbe almeno capire se va nella direzione giusta. Mah.

Se non altro, non rischia colpi di sonno, con lo stereo che a ogni battuta gli fa tremare il torace.

L'ha regolato in modo che i bassi escano dai diffusori prepotenti come tuoni, così forti che adesso ogni musica sembra uguale alle altre, con

quel BOOM BOOM BOOM di base che si riverbera nel petto e annienta ogni altro suono.

Ma è un po' stufo. Questa musica va bene solo per ballare, se accendesse l'antifurto il motivo sarebbe più vario.

Però la lascia: Francesca si tamburella il ritmo sul ginocchio, magari le piace.

Vorrebbe non averla incontrata, stanotte, questa Francesca, ma non sa perché.

Ha un casino di soldi più di un Lu. (!), le macchine e le donne che vuole, che cazzo può volere ancora? Ogni tanto se lo chiede, ma il cervello da darsi una risposta non ce l'ha; è per questo che fa una vita che va avanti come la techno: BOOM BOOM BOOM, sempre, e se esce dallo schema, diventa più difficile seguirla. Questo, Cesare, non arriva a capirlo, ma sente una punta sottile di inquietudine che gli passa il cuore. E proprio non sa perché.

Pensa al culo di Francesca e Federica pensa ai Perugini, erano simpatici, anche se si vedeva che stavano senza una lira, quasi le dispiace che li ha piantati lì così.

Ha pure spento il cellulare per non avere rotture di palle, e magari loro le stanno telefonando da tre ore. C'è stata proprio bene, insieme: gentili, spiritosi, incredibilmente non volgari.

Adesso che ci pensa, uno che non fosse cafone (ricco quanto ti pare, ma cafone) non l'ha mai incontrato. Però, a dire la verità, non è che se li ricordi bene, i suoi uomini. Nel suo album non ce n'è uno che brilli particolarmente: tutti livellati da una piattezza disperante, tutti un po'... come si dice?... un po'... Cesare si sta innervosendo, la strada non può essere quella che aveva fatto di pomeriggio.

Mette la mano sulla coscia di Francesca, la guarda un attimo sorridendo, ma lei sta guardando fuori: si gira verso Cesare col ritardo che basta a fargli rimettere gli occhi sull'asfalto. Si imbarazzano un po', tutti e due.

Lui vorrebbe proprio averla ancora, la ragazza, hanno fatto una cazzata a lasciarsi così (anche se forse quella pensa diversamente). Vorrebbe almeno avere uno abbastanza amico da portarselo in discoteca e passarci una bella serata insieme, e magari pure il giorno dopo.

Ma chi è che gli piace più degli altri, fra i suoi amici? Voglio dire: non

è che ne abbia pochi, anzi, avrebbe un bel vivaio in cui scegliere, solo che parlano tutti di pallone o di lavoro o delle donne degli altri, e alla fine valgono uguale...

E di che cazzo si dovrebbe parlare, poi? Cesare sente che gli sta prendendo brutto, stanotte, pensa troppo. Porca puttana, ma quando s'arriva?

Federica apre di nuovo la borsetcina e tira fuori il cellulare, che sarà pure piccolo, ma puoi pensare che quella borsa funziona come la saccoccia di Eta Beta, dato che da dentro prende pure un'agenda.

Comincia a maneggiare il telefonino, fa brillare le lucette verdi della tastiera come fossero luci di posizione, così, tanto per segnalarsi: come fanno un po' tutti quelli che ce l'hanno quando si annoiano.

Sfoggia l'agenda.

Capisce che Cesare è scoglionato e non le pare il caso di levargli la musica per mettersi a parlare con un altro. Spera che vedendola giocare col cellulare, le chieda se deve telefonare e approfittarne per chiamare i Perugini.

Intanto cerca il numero... Dov'è? Ma dove l'ha scritto?

L'ha scritto...?

No.

Appoggia la fronte al finestrino, fissa gli occhi sul riflesso della sua bocca.

E ripone il cellulare, stavolta acceso, tanto, in mezzo a tutte le lucette del cruscotto, Cesare non lo vedrebbe mai e comunque non le va di chiamare nessun altro.

Di solito lei non telefona mai, per la gioia di chi le paga le bollette.

Vorrebbe mettere la mano su quella di Cesare, ma lui l'ha levata e neanche se ne è accorta, così resta immobile a guardare fuori. Che stanchezza, e oltre tutto ci vede male: le sembra che le stelle, a mano che la BMW sfreccia in rettilineo, scendano dall'orizzonte. Forse la strada è più in alto rispetto al terreno, saranno su un cavalcavia, su una sopraelevata, che ne so... In campagna, però? Strano.

Quella fa la languida, ma che cazzo c'avrà da guardare, là fuori? Adesso Cesare gliela dice, una stronzata qualsiasi, ecchecazzo!, mica fa il tasista.

Potrebbe dirle che è bella, ecco.

Potrebbe dirle che ha una bella bocca.

Oppure che ha un bel corpo.

...

E poi...?

Non ha proprio un cazzo di niente da dirle, né la voglia di pensarci. Se stanno zitti tutti e due è davvero meglio, tanto fra poco dovrebbero arrivare al Raccordo e dopo altri dieci minuti, svenire sul letto e non pensare nemmeno più a scopare.

Incazzato com'è, maledice tutto: la macchina, la strada e la terra coltivata che di notte pare la schiena pelosa di una bestia immensa. Maledice la discoteca, le stronze che gli capita di conoscere e la musica di merda che deve ascoltare.

Di questa notte, risparmia solo il cielo.

Si sente gente dire male dei tramonti, del mare, di tutti gli scenari stucchevoli, ma mai del cielo di notte. È ancora troppo fuori della portata degli uomini, per non provare un senso di meraviglia, quando lo guardi, e una stellata come quella di stanotte, poi, agli occhi di uno come lui è più spettacolare del giusto. Se non avesse fretta, né questa Francesca fra le palle, forse si fermerebbe a guardarla. Che cazzo di pensieri...

Sarà la schiena, che gli fa vedere tutte queste stelle: guida da non sa quanto.

Federica comincia ad avere le palpebre pesanti, la gola le brucia un po'. Avrebbe bisogno di riposare, ma le pare uno schiaffo ai buoni auspici d'inizio serata, addormentarsi quando ormai Roma dovrebbe essere vicina.

Ogni tanto le viene da pensare che fa una vita insignificante, non ha legami veri con nessuno, né interessi che vadano oltre il non rinunciare a niente senza pagarsi le cose da sola. Adesso le sembra di stare in autobus, con questo Cesare che non sputa una sillaba, e il cellulare è rimasto muto più di lui. I Perugini si staranno divertendo, forse, oppure gli ha rovinato la serata e se ne stanno da qualche parte a dirsi che sono stati stupidi a essere tanto gentili.

Con loro ci sarebbe restata volentieri. Non le era mai successo.

Tiene ancora la testa appoggiata al vetro, non ce la fa a stare sveglia:

non le importa più di niente, vuole dormire.

Che strada.

Si è alzata tanto che pare di aver perso l'orizzonte sotto terra, ci sono stelle tutt'attorno alla macchina, ma è strano, perché ai lati della striscia d'asfalto ancora spuntano i ciuffi d'erba. Federica pensa di aver cominciato a sognare prima ancora di chiudere gli occhi. Vede le stelle brillare nel nero che dovrebbe essere le coltivazioni e una, addirittura, pare che si muova, in lontananza, veloce come la BMW, anzi, la supera e scompare davanti ad essa, come caduta sulla linea della loro strada nel punto dove interseca l'orizzonte. Per sicurezza esprime un desiderio, poi dorme.

Cesare la guarda.

Vederla addormentata lo rilassa, toglie un po' di pesantezza al viaggio che resta da fare.

Comunque è agitato perché è quasi sicuro di avere sbagliato strada, gli sembra di stare molto in alto, con tutte queste stelle che brillano dove prima erano coperte da una linea di colline.

Va avanti, lascia lo stereo acceso per non addormentarsi.

Direbbe che una stella li ha superati, poco prima, ma sarà stato un aereo.

Ogni tanto il woofer ronza un po' ... no, anzi, adesso ronza parecchio. Dà fastidio, a questo volume, e Cesare finalmente abbassa.

Il volume non diminuisce, però. Cazzo, si sarà bruciato qualcosa, a furia di tenere sempre a cannone.

Lontano, in fondo alla strada, vede una luce, un occhio rotondo che avanza, una moto? Perdio, sono tornati nel mondo, alla fine. Che viaggio!

L'intensità della luce che gli si fa incontro aumenta, diventa forte, Cesare sa che certi stronzi che giocano con gli abbaglianti li trovi solo in città, sta meglio. Lo stereo continua a friggere, manda certe scariche che sembra che voglia scoppiare, e il volume non si abbassa.

Federica si sveglia, ma non completamente.

Alla techno si sovrappone un'altra musica e Cesare da un paio di manate al cruscotto, sopra l'autoradio, ma ormai è proprio andata: non si spegne nemmeno.

La luce è dolorosa, non si vede quasi più niente, davanti, ma si capisce che si sta avvicinando. La techno si smorza piano piano, stracciata da sibili, crepiti e scrocchi, poi c'è un attimo di silenzio in cui Federica e Cesare si guardano, ma dopo tanto buio, il faro improvviso che gli viene incontro li riduce a figure scontornate.

A Cesare dispiace per la figura di merda che farà, ma Francesca non se la porta a casa, e ora glielo dice. Vederle il viso perso nel bianco di quella luce, gli fa pensare che non sa con esattezza nemmeno com'è la faccia della donna che si è trovato addosso all'improvviso, nel buio del locale, senza averla cercata, senza che la volesse. Quasi capisce la successione di neri in cui vive, come le righe di una pagina scritta, già vecchia, solo fumi e bui e occasioni perdute di aprire gli occhi e conoscere anche quanto non è macchine e donne. Quasi capisce.

Federica chiude gli occhi, le fanno male.

Degli uomini non sa niente ed è disperatamente sola, ha solo il suo culo e le lacrime, a pensare che i Perugini erano un'altra cosa e non le capiteranno più.

Altri stridori dello stereo e poi una musica che aumenta assieme alla vicinanza del faro, bellissima, nessuno dei due l'ha mai sentita, aumenta e copre i rumori, Cesare vorrebbe sapere cos'è, vorrebbe poterla riascoltare, scivola fuori dal woofer e gli vibra nel petto. È una musica celestiale, pensa Federica, è un po'... come dire... un po'...

Cesare non fa in tempo a capire che è il caso di spostarsi, rimane in mezzo alla strada.

Appena prima dello scontro, Federica si ricorda che ha sentito dire che quando muori vedi una specie di tunnel con una luce in fondo, e la strada si è alzata tanto che le stelle sfrecciano sotto le ruote della BMW e fanno come una galleria che si perde all'infinito, da dove viene il faro.

Ha pensato che non è stata mai bene come quel pomeriggio.

Ha pensato che avrebbe voluto morire.

La Variazione Goldberg è cresciuta ancora un po', era l'esecuzione di Gould. Nello stesso attimo hanno visto una folla di persone nuove, sconosciute, e cose che non capivano. Hanno ascoltato i suoni del vento e della risacca e di tutti gli scenari stucchevoli; hanno visto oggetti strani

spuntare dal veicolo di fronte a loro, braccia che li accoglievano o antenne?, e di nuovo hanno ascoltato Bach e parole in tante lingue, come testimoni della vita che c'è su un pianeta lontano.

Hanno sentito risate in un cadere gentile di pioggia, o erano lacrime senza dolore, uscite così, per esserci: hanno voluto averne, ma non potevano più. Hanno voluto ricordarsi com'erano prima della prima delle loro morti, mentre capivano che non gli restava vita se non per sapere che, se hanno vissuto, è memoria persa. Hanno voluto volere, alla fine, che un po' li riscatta. Poi hanno sentito caldo da dentro.

Si sono bagnati nel Gange assieme a centinaia di Indu, ma era sangue.

Daniele Pinti

PASSIONE

Io. Io!. Io?

Lo specchio non risponde. Ed io per sentire che comunque sono, qualcuno, qualcosa, mi schiaccio un brufolo sul mento. Sono fatta dunque di molle grigiore, di pus e sangue? Non credo. In ogni caso il problema rimane. Come mi vesto oggi?

L'armadio è pieno di maschere che sonnecchiano scomposte un brumoso lunedì mattina. Il mio corpo si impone come prova di esistenza. Io. Chi? Assonnata, mi cerco un significato tra i vestiti.

Sono una donna sofisticata e ambiziosa, che colpisce con tacchi a spillo, calze nere, gonna rossa e trucco marcato.

Sono una ragazza spigliata, sorriso di luce e sguardo di cielo. Sono sbadata e sportiva in jeans e maglietta.

Sono bella, sensuale, proibita e invitante. Velata di rosso e di niente, capelli al vento, ciglia lucenti. Magari. Ma i seni affogano miseramente nel reggiseno nero.

Questo corpo mi pesa addosso, un opulento fardello di odori, sapori, cinque sensi e mille sentimenti.

Ti amo. Mi fai sentire densa e viva.

Ti odio. Non potrò mai scappare da quei capelli stopposi, quelle gambe corte, quella vita stretta. Tutti i miei pensieri si agglutinano in questa carne pallida che non potrò mai conoscere, né vedere di persona. Gli occhi guardano lontano, cercando in ogni volto di trovare il loro. Prigionieri di un padrone sconosciuto, scrutano ansiosi e pronti a carpire giudizi, riflessi di quell'essere incarnato in loro ma rivelato solo ad altri occhi sconosciuti. Gli altri sono lì, e ci guardano. Abbasso gli occhi. Mi vergogno di quello che non so. Forse questo essere che trasuda poderoso

da tutti i miei pori è osceno, sguaiato, sgradevole, squallido. Io? Chiedo allo specchio. Ma io, me, mi, io stessa è già fuggito, non risponde al mio sguardo curioso.

Gli altri. Gli unici in grado di riconoscere ciò che sono. Tanti occhi inquieti che possono vedere e capire il senso che denso il mio corpo svela. Ma, io, ho paura. Solo misteriosi estranei possono conoscere, vedere. Io... Mi lascio in mani sconosciute, credo ai loro occhi, soffro i loro giudizi. Perché loro pensano, ritengono, sostengono, considerano. Alla dogana del mio essere, non so se dichiararmi o passare come carico conforme a tutte le normative e omologazioni.

Dichiarare cosa?

Io! Io?

Proverei a conoscermi nello sguardo, negli occhi degli altri, a riconoscermi nei loro comportamenti. Giudici e compagni di viaggio, lasciamo, pallida, abbronzata, grassa, magra, una pe(n)sante valigia sigillata.

Ad uno ad uno, provo ad indossare tutti quegli sguardi, quei giudizi incerti e volubili. Io...

Romantica, robotica, apatica, simpatica, timida, stupida, frigida, anonima, aerobica, logica, politica, bulimica, mistica, ironica...

I vestiti si ammucchiano sulla sedia, ma io non trovo il coraggio di restare nuda, di fronte ai miei occhi ciechi, di fronte ai loro occhi giudici e misteriosi.

Io? Ultimo sguardo allo specchio annoiato. Io. Comunque, sono. E farò tardi a scuola, se non mi sbrigo.

Così esco di casa, vita stretta, gambe corte, capelli stopposi e occhi spalancati, pavidi e curiosi.

A scuola. Saluto altri quaranta occhi assonnati e mi siedo pensosa. Oggi non credo che nessuno abbia voglia di giudicarmi, né i professori né i miei compagni. Il lunedì mattina ognuno resta chino sul banco e rimpiange sonnacchioso le coperte e la colazione lasciata a metà. Partecipo del torpore generale, mi lascio cullare dalle molli abitudini di tredici anni di scuola. Ma ecco che i due cuoricini seduti dietro di me iniziano a tubare rumorosamente. Un giorno di lontananza ha distrutto le loro anime delicate e ora devono ripetersi tutto per la centesima volta.

Ro, come stai? Bene Tià, mi sei mancata un sacco... È un mese ormai che continuano così, in sussurri e baccetti hanno dimenticato perfino i loro nomi e, quel che è peggio, tutto il resto. Annegati in un mare di miele, ci hanno cacciato dal loro piccolo mondo e rispondono appena, svogliati e aggressivi, alle mie timide domande. È questo l'amore? Una barricata eretta contro gli altri nell'esibire continuamente il proprio reciproco potere, la forza di possedere un'altra persona: "Finalmente, io sono amato" sembra ripetere affannosamente la giovane coppia. Credo, però, che Piero e Cinzia non convincano nessuno. O forse sì. Forse solo io non riesco ad accettare la realtà: Piero ha scelto Cinzia. E mi ha lasciato. Con poche parole ha troncato e definito ciò che io credevo infinito e assoluto. "È stato bello per tutti e due" ha detto. Poi si è alzato e mi ha lasciato muta tra le macerie di due anni della mia vita.

Non ho rinunciato tuttavia all'amore. Anzi, ricerco il Vero Amore. Anche oggi quando per la prima volta dono il sangue. Il muro è bianco, l'ago fa male, l'infermiera è gentile. Mi sento bene, finalmente utile e serena. -Torni tra una settimana, le daremo gratuitamente i risultati delle analisi-. Niente male. Perché non faccio il medico da grande? Perché non dono i miei organi quando sono morta? Forse l'odore di disinfettante mi stordisce: quando esco trionfante dall'ospedale mille progetti si affollano nella mia testa. Con gusto mangio colazione e sogno un futuro da missionaria benefica.

-Mi dispiace, ma non potrà donare il suo sangue.-

-Perché?-

-...-

-Perché?-

-È risultata positiva al test dell'AIDS-

PERCHÉ

PERCHÉ...(Perché il papa non è re!!)... NO, NON È PER QUELLO...

NO... e poi? Niente tutto decade e poi il nulla positiva oggi nulla domani non c'è speranza non sono malata lo sarò presto. PAURA. Non ho mai avuto paura del buio ho paura del freddo dei vermi ho paura della morte.

Non è successo niente. Io sono uguale a prima. Dovrò andare in ospedale un po' più spesso, ma non mi pesa: a me piace l'aria dell'ospede-

dale, vorrei fare il medico da grande, no? No... Non è il caso che lo dica ai miei. Lo faccio perché voglio loro del bene, non voglio che soffrano. Perché soffrire? Non è successo niente. Tutto è uguale a prima.

Alla fine, però, ho detto tutto. A scuola mi mimetizzavo con il banco, a casa sparivo in camera mia e restavo immobile per ore, tesa nello sforzo vano di non pensarci. Questa è la solitudine. Non riuscire a dare né a ricevere amore. Non riuscire a parlare perché le parole sono troppo amare e ristagnano dolorose in gola. Non riuscire a dimenticare tutto il marcio neanche chiudendo gli occhi sugli altri, sul mondo, su se stessi, e restare così, soli al buio. Volevo sembrare coraggiosa e magnanima, “risparmiare un dolore ai miei cari”, ma ero solo debole, ingenua e tanto vergognosa: non sapevo più quale maschera indossare. Mi sento in colpa? Forse, ma, di che? Volevo aiutare i miei e mi ritrovo, invece, affranta e confusa, a cercare il loro aiuto. Nella rabbia, nella disperazione, chiedo tepore e sicurezza.

Anche quel sabato mattina, spalmavo in silenzio la marmellata su una povera fetta biscottata integrale, perché bisogna sempre curare la dieta, e le fibre fanno bene, mentre la marmellata porta vitamine. Mia mamma sorseggiava il caffè, senza caffeina, e mio papà ascoltava l'on-da verde. -Ci sarà traffico, per strada, oggi, fai attenzione in motorino.-

-...Hmm...-

-Enrica, ascolta un po' tuo padre! - Gianni, che cos'ha la bambina?-

- Non è più una bambina Luisa, anzi, dovrebbe pensare all'università, invece di fissare il vuoto per ore in camera sua.-

-E di schiacciarsi i brufoli... Enrica, la vuoi smettere? A diciannove anni dovresti essere un po' più matura...Ti ho comprato il nuovo Clear multifunzione con oli arricchenti alle mandorle e noci, però almeno lavati i capelli un po' più spesso, non vedi come ti stanno tutti dritti?-

-Ssch! Cara, tuo figlio sta ancora dormendo, almeno lui puoi lasciarlo in pace. Dovresti cambiare posto a tavola, la smetteresti di elencare i difetti di Enrica: più che pensare al colore dei capelli, dovrebbe pensare al suo futuro...-

-Mi volete lasciare tutti in pace! Tanto io non avrò nessun futuro!-

-Gianni, cosa sta dicendo?-

-Sto dicendo che ho l'AIDS, è chiaro?-

Sono poi crollata in singhiozzi. Non avevo più forze, più speranze. Pensavo che loro potessero essere la mia forza, la mia speranza. Mamma, invece, è scoppiata a piangere con me o contro di me, isterica, e voleva sapere tutto, continuava a chiedere, perché, perché, come hai fatto? Ti sei bucata? Hai fatto qualcosa che non dovevi? È colpa mia? È colpa tua? Chi è stato? Chi l'ha detto? Come è possibile? Ma io non avevo risposte. Facevo fatica perfino a respirare. Non avevo niente da dire: cercavo risposte e trovavo nuove domande. Ero distrutta e smarrita. Guardavo papà, ma lui non rispondeva. In silenzio, fissava l'arancia che aveva cominciato a pelare e ne tagliuzzava in piccoli brandelli la buccia. Sembrava che avessi fatto loro un dispetto, che avessi preso tre in matematica o quattro in italiano. Ma guardatemi: sono io la vittima. Sono io la vittima? Per non pensare a niente, ancora una volta scappavo dal nero della realtà e mi rifugiavo nel grigiore dell'abitudine. Gli occhi chiusi, la voce muta, le gambe stanche e tremanti, correvo a scuola.

Solo adesso sono veramente disfatta. Ho rinunciato a pensare, mi lascio sopravvivere, per quanto è ancora possibile. Leggo sui giornali della nonna che quando uno sa che dovrà morire per qualche strana malattia, ma che può muoversi ed è ancora cosciente, allora inizia a progettare sogni, come un condannato che chiede l'ultimo desiderio: alcuni vogliono incontrare il Papa, altri visitare Venezia, entrare nel Guinness dei primati o semplicemente finire sui giornali. Io non ho la forza di creare niente, non chiedo più niente. Trascino le mie pantofole per casa e vago tra i divani del salotto, come quando da piccola avevo qualche linea di febbre, e giocavo a fare l'ammalata. La mamma, però, non ha più la forza di coccolarmi. E mio fratello, grazie al cielo, non sa niente. Mi guarda coi suoi occhi da Bambi e chiede -Ma Enrica è triste? Papà, cosa ha combinato?-. Mi sbircia affettuoso, in piedi sulla soglia della mia camera. Mi sorride dolce dolce ma, improvvisamente timido, non si avvicina e non osa toccarmi. Sarà solo il primo.

Ognuno vive a modo suo la mia sofferenza. Papà cerca di allontanare il dolore inquadrandolo in un sistema razionale, vuole mantenersi lucido e freddo. Così ordina e organizza ogni cosa. Inebetita, apatica, lo lascio fare, è il suo modo di aiutarmi e forse gli dà un po' di sollievo. - Innanzi tutto, l'intera famiglia deve sottoporsi al test, poi, Enrica, è ne-

cessario che tu abbandoni il basket: il medico consiglia attività meno stancanti. Infine, è necessario che la scuola venga informata affinché i tuoi compagni non corrano rischi e tu stessa possa venir seguita in modo più appropriato-. Tornare a scuola? Cosa diranno i miei compagni? Cosa potrò rispondere loro? Ora che la mamma ha rinunciato alle sue domande, che neanch'io voglio più ricordare il come e il perché, mi toccherà convivere con venti giudici curiosi. Sono stanca, papà decidi tu per me.

-Ragazzi, avete capito? Basterà fare attenzione caso mai Enrica si ferisse, e in bagno per le ragazze. Comunque, per prudenza Enrica andrà nel "bagno degli handicappati", finché non ci saranno dei disabili, qua a scuola. Ah, dimenticavo per voi maschietti: se siete innamorati "cotti" ricordatevi il "preservativo"!

Da un angolo della classe osservo divertita e un po' nauseata la scena: la referente per il liceo scientifico della commissione alla salute signorina Annamaria Della Foce spiega con la sua innata simpatia la mia malattia alla classe: non è una menomazione, perdiana! Non proprio almeno: pensate che bello, avere un bagno pubblico tutto per sé! Poi sospirando fa appello al buon cuore dei miei compagni affinché non mi emargino e non giudichino la mia condizione: che è tragica ma non senza speranze, dice. Chiede che non cambi niente nel loro rapporto con me ma che invece sì, cambi qualche cosa: che siano più disponibili, che cerchino di aiutarmi a superare questa fase, cioè tutto il resto della mia vita. Colpita dal suo sovrumano e patetico tentativo di conciliare la sua fede bigotta, il suo ruolo istituzionale di educatrice, di non offendermi e ferirmi ma al tempo stesso di colpire e stimolare l'amore egualitario della mia classe, mi alzo e vado a chiudermi nel mio bagno speciale. Tutti quei punti esclamativi e quelle virgolette mi hanno fatto sentire così protagonista e così esclusa dalla conversazione: mi si impone la parte della piccola fiammiferaia, mi obbligano ad essere misera, sospirante, debole, a mendicare la loro presunta magnanimità. Devo riconoscere la loro bontà e sottostare ai loro giudizi. Mi dispiace signorina A.D.F.R-per-la C.a.S.: rivoglio tutto il mio armadio di vecchie maschere, non potete imprigionarmi nella malattia: non comprenderò mai le sue (buone) azioni.

Che senso ha ora arrabbiarsi? Non dirigo più io la scena e forse non

l'ho mai diretta. Sono stanca e sconfitta. Non mi resta che guardare e tacere. E temere i loro occhi di giudici ipocriti.

AMANDA (la prima della classe)

Oggi a scuola ho saputo una cosa che proprio non mi sarei mai aspettata: Enrica, una mia compagna di classe, ha l'AIDS. Non che intenda giudicarla, ma sono veramente molto stupita. La conoscevo poco, è sempre così silenziosa, sta con i suoi amici, Pamela, Michele, Cinzia... non più. Ora è giusto che mi interessi di più a lei. Non deve essere facile per lei venire a scuola. Tutti tenderanno a escluderla, forse. Chissà cosa farei io al suo posto: certo non avrei il coraggio di dirlo a scuola, o forse sì... Che discorso inutile! È praticamente impossibile che mi ammali. Non frequento strane compagnie, non faccio l'amore con chiunque, anzi, per la verità sono ancora vergine. È vero, ho le mie idee e non me ne vergogno. In fondo non ho mai fatto del male a nessuno, anzi, mi sforzo sempre di cercare il bene della gente. È facile giudicarmi, etichettarmi, ma in realtà capisco che è solo per gelosia. Chi studia ha dei buoni risultati, chi non studia è facile che vada male a scuola, o che cerchi di riuscire con dei sotterfugi. Tra i miei tanti difetti, credo che nessuno possa mettere in dubbio la mia coerenza e la mia onestà. Non voglio pensare a come si possa prendere l'AIDS. Sicuramente, però, credo che sia difficile ammalarsi con un comportamento onesto e coerente. Farò comunque ciò che posso per aiutarla. Magari una buona volta tutti capiranno che lo studio non rende inumani e che anzi mi dà più possibilità per rendermi utile...

ELISA (Miss Simpatia)

Chissà come avrà fatto? L'avrà già fatto (l'amore, intendo)? Eppure sembra così bambina, ancora preda di sensi di colpa... Sono però sicura che non si buca. Il mio sesto senso femminile mi dice che è un ragazzo. Chi? Ma non stava con Piero? Già, ma poi lui giocava troppo al seduttore con Cinzia ed Enrica si è ritrovata con un paio di corna ed il cuore a pezzi. Chissà cosa ci trovano in quella sottospecie di scimmione con i denti storti! Be', poverino, si sarà preso un bel colpo! Non vorrei essere al suo posto, o in quello di Cinzia! Non so se quei due l'hanno già fatto...

Chiederò a Pamela, lei è ancora più pettegola di me ed era così amica di Cinzia...

VITTORIO (il rappresentante di classe)

Era prevedibile. Così tanta gente è già stata contagiata. Io mi ero documentato a proposito. Comunque, potremo cucire e regalare a scuola delle spille-nastrino rosso che significano: “sono a conoscenza dei problemi legati all’AIDS” e se non siamo informati possiamo chiedere a Enrica di tenere una conferenza sul tema: sicuramente lei conoscerà l’argomento, ora. Poi potremo muoverci: programmeremo i turni di chi le tiene compagnia, un compagno ogni giorno così non si sentirà sola, almeno per questo quadrimestre. Devo proporlo alla classe.

MICHELE (il mio compagno di banco)

Enrica... Ci conoscevamo da così tanto tempo. Abbiamo fatto le medie insieme, poi, per caso, ci siamo ritrovati insieme anche qui, al liceo. Non che siamo mai stati amici, veramente. Ci siamo abituati l’uno all’altro, ci siamo avvicinati in tanti piccoli gesti come “Passami la gomma”, “Mi ripeti cosa ha detto?”, Enrica è la tipica persona che si fa gli affari suoi. Io, invece, no. Almeno nel periodo in cui mi piaceva. Quando stava con Piero la spiavo invidioso, quando si sono lasciati pensavo fosse finalmente giunto il mio momento. Mi sbagliaivo. Con un no orgoglioso ha troncato le mie speranze. Pensavo di essere indegno di lei, forse perché sono grasso e ho l’acne. In realtà ora capisco che è lei che non mi merita: gioca a fare la principessa con chi le promette amore e tenerezza ma poi si concede a chiunque si mostri misterioso e maledetto. E così si è presa l’AIDS. Non so proprio come ho potuto innamorarmi di lei. Ma ora basta con le illusioni.

LEO (l’ultimo della classe)

...?...

Forse sono questi i pensieri dei miei compagni. Anch’io, come loro, a volte ascolto, a volte giudico, a volte taccio. Ora, però, chiedo. E prendo ciò che posso. Così, tra tutti gli sguardi cerco quello di Piero.

-Mi dispiace... Come è successo? Sono stato io? - Mi chiede, timido, imbarazzato, ansioso. Cinzia ci guarda da lontano, apprensiva. Raccolgo tutte le mie deboli forze e con fierezza rispondo: -No-.

No, non sei tu l'unico ragazzo della mia vita, capito? Non ho bisogno di te, sono tanti che mi cercano, sono DESIDERABILE. Non credere che, solo perché sei stato il primo, sei stato tu il solo. Per un attimo sento rinascere una scintilla di orgoglio.

Ora si spiega. Vorrei riuscire ancora a piangere. A lavare tutte queste mie ferite. Inutile. Mi è costato troppo un gesto avventato, e non bastano le paure di Piero e Cinzia per pagare tutto il mio dolore. Quella sera, quando lui se ne è andato, non sono rimasta sola. Dentro di me la rabbia, l'orgoglio ferito e un giovane dolore fatto di debolezza e solitudine mi hanno dato una forza superba e sfrontata. Ho ballato, ho riso, ho sorriso anche troppo. Volevo sentirmi ancora donna e bella. Il tempo di un lento. A occhi chiusi, nel buio soffuso e brumoso, mi sono lasciata penetrare dalla violenza provocante del mistero. Due sconosciuti, abbiamo sfogato le nostre paure in un singhiozzo segreto, un pianto secreto e malato che ha segnato due vite. Un attimo dopo, il risveglio. Il ventre e gli occhi umidi, le gambe ancora tremanti, una nuova canzone.

Mamma, ora hai la risposta alle tue domande. A cosa ti serve? Non mi fa sentire meglio, non ti consola.

-Hai fatto l'amore con uno sconosciuto?-

Mamma, è inutile, non provo più nessun senso di colpa. Non credo in un dio che giudica e condanna.

-Scusami, io ti voglio bene. Ma... Non ti posso vedere così... sei mia figlia: ti ricordi? Il grembiolino bianco che ti avevo fatto io... il primo giorno di scuola; ti ricordi? A carnevale io friggevo e tu con lo zucchero a velo sulle frittelle... ora sei un'altra, non capisci, non ricordi nulla! Cosa posso fare? Cosa posso dire a tuo fratello? Hai dimenticato tutto ciò che ti avevo insegnato, non sei più mia figlia! Non ricordi più Dio, ma lui si ricorda e io ho paura, paura che ti abbia punito. Lui sa, è dentro di te... ma tu non ascolti! Tu hai dimenticato.

Io non so più chi sei! Non so cosa dirti, come guardarti... Ma tu mi ascolti e ancora non capisci. Io per vent'anni ho parlato... A chi! A chi? Sento il cuore che si spezza e tu che mi lasci... Ascolta la tua coscienza...

Io non so come perdonare.-

Mamma... perché mi fai male? Cosa me ne frega del tuo perdono? Perché mi vuoi vestire di ipocrisia? Cosa me ne frega di un dio che passa il tempo a giudicare e che poi, eventualmente, perdona! Come se non bastassero cinque miliardi di uomini... Non me ne importa niente, capisci? Mi importa di te! Ti voglio mia, come quando ero piccola e mi portavi in braccio, voglio che piangi con me, che mi abbracci, che mi culli, che mi dici ti voglio bene, fino a che non mi convinci che mi vuoi bene, comunque.

Basta con la retorica. La verità è che non voglio essere aiutata. Credo di poter fare tutto da sola. Tutto cosa? Ha senso andare all'università? Ha senso studiare ogni giorno? Ha senso alzarsi dal letto? Meglio non chiederselo. Meglio lasciarsi morire lentamente. Ma non sono sola. Mio fratello ha dieci anni. Mio fratello forse diventerà uomo. Mio fratello resterà anche per me. Mio fratello non sa niente, conosce solo ciò che vede: una sorella muta e chiusa in sé stessa che aspetta l'ultimo treno.

Così ho accettato, con sospetto, di uscire una sera con Piero e Cinzia.

-Vieni Enrica, ti ricordi, eravamo un bel gruppo una volta: Cinzia, Pamela, tu ed io...-

-Sì, ma Pamela ci ha scaricati per quell'oca di Elisa, non capisco proprio più quella classe! Fortuna che l'anno prossimo tutto è finito...-

-Sali, Enrica, abbiamo pensato di ritornare al Blue Moon, come quando facevamo seconda e uscivamo solo di sabato.-

-Ti ricordi quella volta che abbiamo giocato a nascondino sotto i tavoli?-

-Sì, che poi io sono rimasta chiusa nel bagno degli uomini, che figura!-

-Ma cosa dici, c'ero solo io come maschio in tutto il bagno! Non ti ha visto nessuno!-

Titubanti abbiamo iniziato a parlare, cauti, per evitare i vecchi rancori, poi, a poco a poco, abbiamo dimenticato tutto, ci siamo lasciati trascinare da quel gusto di birra, da quel profumo di gelato, dal ritmo invariato delle onde che, a pochi passi dal pub, lasciavano sulla spiaggia la schiuma dei nostri ricordi. Sorrido, scherzo, parlo, guardo stupita il loro amore che non si ostenta, che mi ha aperto le braccia, senza ferirmi.

Mi lascio cullare da questa quiete, da queste parole che non dicono niente ma che parlano d'amore, da questo mare infinito che ripeterà per sempre la sua melodia. Perché fanno tutto questo? Forse per senso di colpa nei miei confronti, perché cercano giustificazioni. Che importa? Il mio calice è colmo di malinconia e tenerezza.

-Ciao Enrica, ci vediamo domani. Volevo solo chiederti scusa, perdonami per Piero.-

Ancora una volta mi parlano di perdono. Perché?

-Posso darti del tu, vero Enrica?- La mia dottoressa, Loredana Ravigo. Pulita, curata, luminosa nel suo camice bianco, sorridente, un po' troppo televisiva, forse. Annuisco. -Ci vedremo spesso, ora, solo per alcuni controlli, comunque: ti avranno detto che non sei malata per il momento. Sei solo sieropositiva, cioè il virus dell'HIV è presente nel tuo organismo in forma non attiva. Nel tuo sangue sono stati trovati gli anticorpi specifici che si producono dopo che si è stati infettati.- Ma io sapevo che l'AIDS distruggeva gli anticorpi.- L'HIV attacca i linfociti T4 che dirigono tutte le difese dell'organismo: un malato di AIDS infatti è esposto a tutti i tipi di infezione e ad alcune forme di tumore. -...- La tua famiglia è risultata sana, tuttavia si possono incontrare alcuni rischi nella vita di tutti i giorni: il virus si trasmette attraverso il sangue ma, all'esterno del corpo, muore ad una temperatura di 60° o con un comune disinfettante. Comunque evitate di scambiarsi gli spazzolini da denti, lame, forbici, eccetera. Per il resto, certo, il preservativo è una buona barriera nei rapporti sessuali, ma non sempre è sufficiente. Mi dispiace essere così schietta, ma la malattia limita la tua libertà e prima lo capisci, meglio è. Ci sono ancora tante cose che puoi fare senza problemi, andare a scuola, al mare...- E se mi ammalo?- Per ora sappiamo che solo il 50% dei sieropositivi si ammala. Questo, però, non deve farti sottovalutare il problema: appena avverti un sintomo, corri in ospedale. La malattia non è la fine, è una strada lunga di cui non vedi con chiarezza la fine, che può ancora essere vissuta intensamente e "normalmente". - I SINTOMI?- Ghiandole ingrossate, perdita improvvisa di peso, febbre inspiegabile e persistente, sudorazioni notturne per più settimane, tosse secca insistente, diarrea, pustole rosse su bocca naso o palpebre o ancora chiazze scure, come lividi, che non scompaiono e sono più duri della pelle intorno.- La dottoressa è cristallina, di una precisione

scientifica, finalmente non moralista, a prima vista sincera e schietta. Io sono colpita, perché so che ciò che mi ha detto è la Verità, che il mio mondo vago di paure sarà imprigionato per sempre nel quadro della necessità, legato alla catena dei sintomi, delle terapie, che non posso più sfuggire alla logica della malattia. Devo ringraziare la dottoressa? Mi aiuta sapere la verità o è meglio che non sappia niente, che creda al caso, che tutto semplicemente accada, inspiegabilmente, fatalmente? Non lo so. Mi sento impotente, e non so più chi sono. Le mie vecchie maschere sono state cancellate dal giudizio, dal nuovo atteggiamento degli altri. Questo corpo mi è estraneo e mi trascina con sé nella sua rovina. Sono un cumulo di macerie e ancora respiro. Per quanto?

Fuori dal laboratorio della dottoressa. In sala d'attesa, tra dieci seggioline bianche, tutte uguali. Sull'ultima verso la porta. Io neanche lo vedo. Lui alza gli occhi. Sono pieni di lacrime, come i miei. Perché nascondere il proprio dolore dove abita la sofferenza?

-Aspetti la dottoressa?-

-Sì.-

- S S S S S S S -

- = = = = = ...-

-Cosa fai, ti senti male?-

-No, prego Dio.-

-Tanto non ti risponde...-

-Neanche a suo figlio rispondeva. Poi lo prese con sé in cielo.-

-Parli come un prete.-

-Sono un prete.-

-?-

-Vivo nella comunità "Il Seme", all'imbocco dell'autostrada.-

-Cosa ci fai qua, solo?-

-Mario, uno dei nostri ragazzi, è morto lunedì scorso. Sono stato imprudente. Volevo solo aiutarlo ma non ne ero in grado. E così, ora lo rimpiazzao in ospedale.-

-...-

- = = = = = ...-

- Mi chiamo Enrica, anch'io aspetto.-

- Aspetta insieme a me.-

Così ho conosciuto don Giacomo. È stato contagiato per sbaglio, ma dice che invece è Dio che l'ha voluto. Un Dio che porta dolore e morte, pare, ma lui nega e risponde che Dio lo ama e lo chiama. Dice che, se la strada è ripida e faticosa, è solo perché possa giungere prima in vetta. Perché, perché perché, mi ostino a ribattere; ma lui è testardo e non cede. È giovane, esile, fragile. Arde di fede, soffre, a volte sospira di fronte alle mie mille provocazioni e tace. Allora mi fermo anch'io. Sbircio i suoi grandi occhi lucidi e capisco per un attimo l'enorme sforzo che fa a continuare, a non lasciarsi vincere dal silenzio, dalle mille contraddizioni che bloccano ogni suo respiro, ogni sua parola. Alza gli occhi e ripete con fermezza: - Io ho scelto. Io credo che Lui vegli su di noi e ci ami -.

A volte mi sembra ingenuo e mi fa tenerezza. Al di là delle sue idee, delle mie idee, lo sento vicino, amico nel combattere una battaglia già perduta. Io stanca, pigra, rassegnata e sardonica, lui integro, ostinato, fiero e idealista. Io mi batto per me stessa, per salvare le mie stanche ossa dal giudizio, dalla crudele ipocrisia degli altri; lui si batte per gli altri, perché vedano in lui un esempio, per salvare la sua fede dalla contraddizione e dal dubbio. È un eroe? È un illuso, un debole, non sa accettare la scarna realtà che, invece, non ha motivi, non lascia speranze, non si cura dei fini, del bene, del male?

Gli altri! Gli altri? Gli altri... Dubbi, certezze, presenze. Che mi fanno ancora paura. Che potere hanno su di me? Legittimano la mia esistenza. Che potere ho su di loro? Pensano dunque (essi) sono. Sono io che invento i loro giudizi, che immagino i loro pensieri. In realtà loro dimorano lontani, a formulare altre assurde congetture.

IO SONO SOLA. Nessuno può dire ciò che sono. Nessuno mi può AIUTARE. Chi cammina con me, mi sfiora e riprende la sua strada. Rette vaganti nello spazio infinito, uomini ciechi e muti, non potremo mai capire o intuire i motivi delle nostre azioni, la formula della nostra traiettoria. I miei genitori mi vedono figlia e non mi capiscono donna. Gli altri mi vedono amica, amante... nessuno può vedermi Enrica. Io stessa mi perdo tra gli ingranaggi che determinano i miei comportamenti. SONO SOLA. Vivo in un universo cieco. Esisto? Ha un senso la mia vita? E la mia morte?

Eppure mi dà conforto respirare con gli altri. Sono fatta di carne. Così, insieme a Piero e Cinzia, vado ogni tanto in comunità con don Giacomo. Mi

fa sentire pulita, evito di pensare. Apparecchio e sparecchio tavola, sorrido, parlo del più e del meno con gli altri. Non ho niente da insegnare loro. Sanno già tutto. Il suono delle nostre voci mi dà sollievo, occupa un po' di vuoto. Paradossalmente, ho bisogno di sentirmi utile. Non mi vergogno più di credere all'ipocrisia. Che male c'è? Mi illudo per un attimo dell'autenticità dell'amore, di un dono, del sorriso... mi coccolo di rosa, mi cullo di romantico. Finalmente dormo, la notte.

Se diamo un aiuto, effimero, se riceviamo un aiuto, effimero, se conosciamo solo le nostre illusioni, se soffriamo il nulla della nostra vita, allora abbiamo bisogno di Te.

Questo sei per me... l'aiuto invisibile che restituisce senso alle mie azioni. L'unico occhio che mi conosce, mi riconosce come sua e per questo non sarà mai deluso di me. Ricordi la mia storia, legittimi il mio presente, mi riveli il futuro istante per istante. Mi prometti ciò che perdo: la vita, il sorriso. Mi chiedi ciò che voglio: credere e amare. Mi rendi la speranza che non oso.

Esisti veramente? Non lo so, non lo posso sapere. Ho bisogno di crederlo per andare avanti. Sei diventato una necessità. Senza di Te è solitudine e disperazione.

Con Te, dimentico il mio cinismo, i miei mille perché corrosivi e riscopro le cose per quello che sono. Una carezza è solo una carezza, uno sputo è solo un misero sputo, il silenzio sei Tu. Se poi non ci sei, che importa? Non avrò tempo per biasimare le mie illusioni. Ora ho fiducia nel tuo aiuto virtuale, e vivo.

Finalmente ho capito chi sono gli altri. Siamo noi, siete voi che leggete queste mie ultime pagine. Ve le dedico tutte.

Da un mese sono malata: un duro livido scuro mi si è scavato sul collo. È dunque giusto finire questa storia.

Quello che resta è il mio presente: vivo, respiro in ogni cosa che faccio, mi permetto pochi pensieri.

Mi lascio andare, mi affido a Chi già conosce la mia storia e mi aspetta. Cerco solo di lasciare un piccolo segno di me, una nota nell'infinita melodia del mare. Come?

Non mi è dato un amore, un ragazzo, un figlio. Mi è concesso solo poco tempo. Lavoro, cerco gli altri. Un passo verso di loro in cambio di una scintilla di me nel loro ricordo.

Ho capito che ciò che conta sono le azioni, i fatti, non le intenzioni: forse la referente alla salute della scuola agiva per senso del dovere, o Loredana, il medico, per etica professionale, o Piero e Cinzia per senso di colpa, o ancora don Giacomo per ideologia: che importa? Non ero anch'io mossa dalla presunzione quando andai a donare il sangue? Le cause restano molteplici, oscure, egoiste.

Quel che conta è il risultato. Se porta verso gli altri, si chiama amore.

Io mi rendo utile per sentirmi viva. In famiglia cerco di consolare i miei genitori e loro cercano di consolare me. Proviamo a vivere come prima, anche se non è più possibile. Cerco solo di riuscire a dire a mia mamma e a mio papà tutto il bene che voglio loro.

La scuola tra un mese è finita. Tutti hanno mille progetti e, a volte, mi vedono malinconica e si sentono un po' in colpa. Allora cercano di farmi sentire speciale, mi chiamano profeta, Cassandra, mi chiedono consigli. Il gioco mi diverte, così costruisco in dono per loro un futuro fatato, prometto di lasciare per testamento ad Amanda la docenza universitaria, a Vittorio la carriera politica, a Pamela il giornalismo, a Elisa la medicina, a Piero e Cinzia un futuro comune fatto d'amore, a Michele, infine, una fulminante carriera nell'industria tessile. E a me cosa resta?

Non posso più sognare un futuro glorioso, come quando donavo per la prima ed unica volta il sangue. Il mio futuro è nella memoria degli altri e gli altri occupano il mio presente. Non ho tempo per studiare medicina: mi sono iscritta ad un corso per infermiera professionale. Devo imparare ciò che serve finché posso.

Nascondo tuttavia un grande progetto: mio fratello. Voglio lasciarlo saggio, ricco di affetto, erede di tutte le mie speranze. Un giorno rivivrò nei suoi sogni.

Infine, a tutti voi, che ho dimenticato nel mio testamento, lascio questo mio breve scritto, affinché non temiate, ma amiate gli altri. Perché la mia vita e la mia morte abbiano un senso.

Enrica Zanin

SUICIDIO

Una foto d'inizio secolo la ritraeva con un profilo incongruo, ed uno strano abbaino irregolare, asimmetrico, il cui senso non è chiaro ai posteri.

Ancora priva della solennità delle versioni successive: forse più prossima al paesaggio povero e polveroso che le fa da contorno, una strada sterrata e fangosa su cui arranca un mulo, carico di legna.

Era poi venuta una prima ricostruzione e la Casa aveva assunto un aspetto più nobile, una fisionomia di palazzotto aristocratico, non privo di qualche ingenuità e dabbenaggine sul prospetto, ma pur sempre di ineguagliabile distinzione, se paragonato alle povere e piccole case e alla "timpa" maleodorante, ai lati della strada che saliva.

Era stato - forse - il suo momento migliore, quello di una perfetta equità tra l'inconsapevolezza e l'orgoglio. Certo il momento migliore dei suoi abitanti, la prima felice generazione. Nel ricordo - ma il ricordo è vittima di un tempo scontento di sé - nel ricordo della Casa, quell'epoca aveva il sapore dolciastro del chinino, mescolato a quello più aspro della tintura di iodio e del fenolo. Erano gli odori che si spandevano nel grande, solenne ingresso, dall'ambulatorio antimalarico situato al pianterreno, dove il Dottore, di fede socialista e umanitaria, curava gratuitamente contadini induriti e analfabeti. Poco più in là quegli odori si fondevano con i profumi delle grandi cantine: profumo di legno, vino, olio, mosto e sansa, ma anche quello dell'uva fragola e delle sorbe mature, distese a grappoli su sacchi aperti di juta. La Casa fremeva di piacere e di orgoglio al pensiero di quel benessere: sentiva le sue radici espandersi e solidificarsi nella profondità della terra che le apparteneva, e non finiva di stupirsi di se stessa e delle proprie meraviglie innocenti.

Amava i ritmi della famiglia ed i suoi rituali, che erano ancora radici: partecipava con vigore, con tutta la forza dei suoi muri possenti, alla cerimonia serale dello sbarramento del portone, da parte di un giardiniere di cui nessuno ricorda più il nome; era felice di possedere frantoi, lavatoi di pietra, cortili, verande su cui si arrampicavano glicini e rose, una terra feconda ed estesa come lo sguardo dei suoi abitanti, inutili chioschetti d'edera e ben sarchiati uliveti.

Vasta e fortunata appariva la famiglia, salda nel suo possesso e nei doni della sua intelligenza.

Fra tutte le stagioni, la Casa prediligeva l'autunno: l'epopea di gloria che si apriva, per le cantine e i torchi, nella settimana di vendemmia. Nuovi arrivati si muovevano nei cortili, mescolandosi alle facce conosciute di contadini e fattori; i bambini erano in festa e lo era anche la Casa, che sentiva di essere lei pure bambina, incapace di tenere in mano saldamente gli eventuali storici significati di quell'andirivieni.

Fra tutti gli abitanti, la Casa prediligeva la Forestiera, quella alta stravagante signora, che veniva da una qualche città lontana e parlava un incomprensibile e autoritario miscuglio di dialetti diversi, agli uomini come ai tacchini del cortile. Non aveva avuto figli e forse per questo si era mal adattata al resto della famiglia; ma come fossero suoi figli amava la terra e la Casa, e ne conosceva ogni respiro e vibrazione.

Fra tutti i luoghi, la Casa prediligeva l'antica cucina dalle mattonelle a disegni blu e i fornelli di rame annerito, dove aleggiava - in ogni ora del giorno - un ineguagliabile profumo di latte bollito e biscotti d'anice. Dalla botola della cucina, che serviva per accedere ai soffitti e stanarne i topi di campagna, che da sempre vi dominavano, un'invisibile Befana, faceva piovere, ad ogni Epifania, dolcetti casalinghi sui bambini seduti intorno alla lunga tavola. Con attenzione e puntiglio la Casa coltivava ogni piccola felicità come quella.

Era poi venuta un'epoca più stanca. Per l'insediamento dei nuovi, più giovani abitanti della seconda generazione, la Casa aveva subito mutamenti radicali: una ventata di modernismo ne aveva sconnesso le strutture antiche, divelti e ridisegnati gli spazi, imbastardito i contorni. Ma anche di questo trambusto, che aveva amputato e ricostruito, spesso dissennatamente, e anche diviso, come dopo una guerra sconsiderata,

che separa un popolo da se stesso, la Casa era non troppo scontenta.

In fretta si era adattata ai nuovi abitanti, nuovi ritmi e rumori e di nuovo aveva accolto dentro di sé altre storie, altre vite, un altro tempo.

La signora Forestiera se n'era andata dopo una breve malattia terribile, lanciando urla strazianti che avevano riempito di orrore le grandi stanze del piano basso. Dopo la sua morte, tutto era cambiato molto in fretta.

Fra le finestre che guardavano al giardino e la valle che si allargava in fondo, come una regina in esilio, cominciava ad apparire il cemento e a restringersi il profilo dell'orizzonte, quasi un'inesplicabile malattia del cielo. Era ancora visibile il ruscello che scorreva tra la macchia grigia degli ulivi e il piccolo, incoerente, boschetto di pini, davanti alla striscia di mare che diventava blu nei giorni ventosi.

Al di qua della valle - però - nuove case, alcune bellissime, e addirittura delle strade interrompevano lo sguardo. Guardandole dall'alto la Casa notava la loro giovanile energia e non riusciva, in fondo, a biasimare gli abitanti che avevano venduto, ceduto o regalato la terra perché quelle più giovani e forti meraviglie potessero esistere. Non riusciva però a collocare - nel tempo - il momento in cui tutto ciò era cominciato, con quale parte del sacrificio di sé quella nuova storia era entrata nella sua vita. All'inizio - forse - erano spariti i vigneti, sulla sinistra dello stradone, il piccolo pergolato delle merende accanto alle vasche verdognole e melmose del solfato di rame, dove i bambini ramanavano con lunghe canne sottili. Era stato allora? Si chiedeva la Casa. O forse quando il grande uliveto a terrazze, dal quale lo sguardo arrivava dritto al mare, come un raggio, era diventato il giardino di una nuova casa? O quando, separata dal cemento di nuove recinzioni, la presenza segreta dell'acqua, tra i castagni scoscesi, era sparita per sempre? Adesso in quei luoghi, che erano stati in fin dei conti la sua frontiera, la Casa spiava una costruzione nuova e mirabile, come una giovane ed elegante signora che s'insinuava inesorabilmente in un matrimonio stanco e lo uccideva.

Trafitta senza alcuna arma, la Casa tuttavia resiste. Evita anzi di esplorare - fino in fondo - i confini delle offese che in più punti, ormai, la feriscono.

A volte, e non troppo raramente, addirittura sorride perché sente, in-

torno a sé, elogiare ancora la sua inimitabile classe e storia. Quella piccola pietosa menzogna le è - in qualche modo - di conforto: e ad essa la Casa si aggrappa per fermare la fredda macchinazione del tempo.

C'è stata una nuova, ultima diaspora. A guardia della Casa è rimasta un'altra Vecchia Signora, ultimo indomito frammento delle generazioni passate.

Come la Casa, anche di lei si direbbe che è sovrana, e insieme ostaggio ed esule dimenticata. La sua vita si fonde col lento cedere, franare e desertificarsi della Casa e col suo effimero - e a volte crudele - rianimarsi estivo. Gli abitatori estivi sono, infatti, un drappello rumoroso di umani e animali, che prendono ciò che la Casa dà e ne consumano voracemente la penombra e frescura. I bambini che vengono da città lontane amano la Casa e la Casa li riama con eguale trasporto: offre nascondigli, rumori segreti, enigmi, promesse di fantasmi e apparizioni, amichevoli e meno, ma anche bisce, rospi, lucertole, topi e soprattutto alberi oscuramente malati, che sono - però - pur sempre alberi e hanno ancora i nomi di un tempo. Inconsapevoli e feroci gli abitatori estivi percorrono la Casa senza vederla, sono dentro i suoi dedali, ma - diversamente dalla Vecchia Signora - possiedono un filo sicuro per uscirne: non le appartengono più. Abitano la sua storia, persino la sua lingua, senza saperlo, e nella Casa depositano tutti i draghi sepolti nella loro mente, come delle piccole discontinuità delle loro anime estive.

La Casa li punisce non ascoltandoli più. Immobile ha già cominciato a fuggire. Iniziano le visite dei possibili acquirenti: tutti trovano disgraziata l'attuale condizione del "palazzo". Lamentano l'incoerenza dei suoi spazi, la stravaganza delle divisioni, lo stato di abbandono della terra, che hanno tuttavia in mente di coprire con ben studiato cemento, non appena sbrigate le pratiche.

Trovano inutili i suoi teneri artifici architettonici e appassionanti le sue ingenuie pacchianerie piccolo-borghesi. Nessuno - in definitiva - può comprare un simile groviglio di contraddizioni; comprenderebbe più volentieri il terreno su cui la Casa sorge, non questo ingombrante involucro malato. E vede già nuove "Grandi Occasioni" sorgere là dove le cantine e un pezzo di giardino intricato mescolano il loro disordine secolare, le loro polveri e ragnatele.

Un mondo nuovo - del resto - preme ormai alle porte, dilaga nei confini della Casa, ne forza gli argini con attacchi proditori e incomprensibili.

I morti ora non si mescolano più - per un'ultima volta - alla vita della strada, offrendo, nei loro lenti passaggi in corteo, di tanto in tanto, una gradevole variazione drammatica al silenzio delle finestre socchiuse. Ora vengono congedati, un po' seccamente, per decreto del Parroco, sul sagrato della Chiesa: nuovo moderno costume che si addice a vivi più ricchi, intelligenti e occupati. La "timpa" si è da tempo trasformata in un accettabile luogo di svago, con giardino e panchine dove si realizza un modesto passaggio al futuro, che non ha che se stesso per misurarsi.

Da qualche tempo, oltre la valle, la Casa scorge come degli alti animali ferrosi: le gru - ha sentito dire - di un grande porto adagiato in fondo alla pianura, uno dei più importanti d'Europa.

La striscia incerta e nebbiosa del mare diventa ancora blu nei giorni ventosi, questo sì, ma adesso predice un futuro di bastimenti, viaggi, commerci e affaccendarsi di uomini a cui la Casa non sa più dare un senso.

Da tutto ciò ora vuole congedarsi. Quando prende la decisione - e lo fa in una fredda notte di marzo, in cui tutto scricchiola e geme - la sua anima è ormai lieve. La Casa attraversa un breve sonno agitato, in cui sogna se stessa ai tempi dell'abbaino irregolare, il vecchio Dottore elegante che vorrebbe curare le sue ferite, ma non sa trovarle, e molte altre cose che adesso non ricorda. Sognare è davvero un privilegio, del resto, che la sorte destina a poche case. È un dono - certamente - quale quello di poter decidere da sé come liberarsi del proprio peso.

Ma quello che la casa sceglie è il solo modo di morire consentito a una casa, prima che il passato consumi se stesso in un irrevocabile rancore.

Perderà con onore, facendo di se stessa una vuota distesa di indecifrabili rovine. Viene giù dolcemente, con lenta determinazione, in una sorta di abbraccio tra mattoni di generazioni diverse e parti lontane e separate del suo corpo.

Incredula la Casa guarda adesso se stessa, divelta, come un grande albero stanco: le sue radici le appaiono ancora forti e familiari, poiché non c'è dubbio che - nel tumulto di polvere e macerie - essa abbia

ancora l'assoluta certezza di essere presso di sé, nella sua casa, in cui vive da lunghi anni.

Ha consumato forse una vendetta oppure offerto un ultimo dono? Su questo punto la Casa è incerta e non può pronunciarsi, non essendo più - del resto - una casa, ma un grumo di qualità astratte e concetti impredibili, come un banco informe di nebbia.

Ci vollero tre giorni perché gli abitatori estivi riuscissero a lasciare le loro case, in città lontane, le loro case difese dagli spifferi da eleganti finestre in alluminio anodizzato.

Nel frattempo, geometri e ingegneri si erano dati da fare con le perizie per interpretare quell'inquietante caso di suicidio edilizio, ma senza venire a capo di nulla. Offesi, gli abitatori estivi avevano pagato un'inutile parcella.

Là dove sorgeva la Casa, c'è - ora - un grande spazio vuoto, un'enorme striscia che si protende verso quell'infinito già da tempo perduto, insomma un *luogo*. È di nuovo uno spazio giovane e senza passato, che andrà al migliore offerente. In cambio, ed è un cambio vantaggioso nella sua iniquità, la Casa ha portato con sé il tempo, divenuto troppo vecchio, pesante, ineludibile.

Gli abitatori estivi sentono uno strano disagio, quasi una nudità o un'ebbrezza, forse un piccolo dolore, quando sul *luogo* arrivano, finalmente, le ruspe.

Donatella Arcuri

IMA

Siamo le uniche donne che girano per le strade come dentro a stanze vuote.

Sono Ima e sono, o per lo meno ero, una delle tante donne di Kabul.

Prima della guerra ero un'insegnante. Avevo una casa e degli amici. Uomini e donne. Mi truccavo e portavo begli abiti rosso sangue, potevo girare per le vie di Kabul senza nessuno che mi accompagnasse e soprattutto senza burqa, il nostro velo, che ora come una prigioniera mi nasconde ai miei amici, ai miei genitori, a Haider.

Prigioniera tra la folla.

Una volta giravo per i giardini tenendomi per mano con Haider, mentre baciandoci e dicendoci che ci amavamo, cominciano a venire le prime rughe. Sembrava sciocco, ma non lo era, ora non più.

Una volta avevo una classe con ventotto bambini, maschi e femmine, che vocianti mi accompagnavano alla sera, completamente distrutta da quel duro compito.

Una volta potevo girare per strada da sola, salutare chi volessi, parlare con uomini e donne, lavorare, studiare, truccarmi; ora non più.

I Talebani non lo permettono più. Ci hanno dato un velo che ci copre dalla testa ai piedi, un velo magico: ci permette di scomparire. Scompare in mezzo alla gente. Anche Haider ora non mi vede più. Deve non vedermi perché altrimenti un giorno potrei non vederlo più io. Dopotutto non c'è più niente da vedere.

Sono uscita con mia madre Atima per recarmi alla scuola dove lavoravo, per riprendermi i miei pochi oggetti personali, dopo che li avevo lasciati lì con l'irruzione dei Talebani che erano entrati con la forza.

Mi metto il velo e chiamo mia madre per farmi accompagnare.

Per le strade impolverate di Kabul, i bambini giocano con quei quattro stracci che portano sulle loro spalle. Il pallone buco che calciano è più forte delle loro piccole gambe. Ruzzola per qualche metro e si ferma per un altro calcio che non l'avrebbe di certo mandato lontano. Ad ogni rantolo del pallone la polvere bianca delle strade si posa sulle loro scarpine. Facendo lente serpentine tra i pali della corrente elettrica, i bambini si allontanano.

Guardare dei bimbi giocare non è proibito dalla legge islamica, ma qui a Kabul, dove la legge è fatta minuto per minuto, potrebbe essere pericoloso.

Il bianco delle case ora è costellato da fori, macerie, squarci nelle pareti. L'intimità di una bella villetta è messa in piazza da una granata. La sala delle preghiere con i suoi tappeti è oramai un rifugio per i cani. La dolce sala dell'arghilè di Hamed è ancora lì, al suo posto, la s'intravede dal telo di plastica trasparente messo al posto della parete abbattuta.

Anche Hamed non pensava a questo. Anche lui, come tutti noi, pensava che non si sarebbe mai arrivati a tanto.

Dopo la guerra che ci ha fatto rinunciare a tutto, pensavamo che peggio di quello che avevamo visto non potevamo vedere. Vedere la grafite delle lavagne mischiata con il sangue per terra, lapidi che giorno dopo giorno prendevano il posto dei nostri amici, tutta la nostra vita cancellata,... il nostro paese... dove c'era tutto... dove c'è ancora tutto... dove c'è tutto e tutto c'è negato.

L'uomo vestito con una camicia bianca e un paio di jeans fa finta di niente, mentre pulisce una macchia di sangue con una scopa. Ci butta un secchio d'acqua. L'acqua lava via tutto, ovunque passi. Sia che passi sulle mani che sotto i ponti.

All'angolo della strada c'è Haider. Non mi ha riconosciuta sotto il gran velo che mi copre totalmente. Gli passo davanti seguita da mia madre. Non mi volto neanche, ma sono certa che mi ha riconosciuta, ne sono certa.

Tiro dritta verso la scuola. Dentro, l'atrio è deserto. Neanche un'anima è presente in quell'edificio. Faccio la prima rampa di scale che mi porta al primo piano. Percorro l'ampio corridoio ed arrivo nella mia aula. Tutto è rimasto come il giorno che fecero irruzione.

Apro il cassetto e comincio a prendere le poche cose rimaste: una penna, qualche quaderno, un piccolo Corano.

- Che cosa fai qui, donna?

È stato un attimo. Il cuore mi si ferma. Rimango immobile come quando si vede la belva. Sono tre uomini che immobili come statue, dalla porta, mi osservano in silenzio. Come un monumento alla paura.

- Che cosa fai, donna? - Mi ripete.

- Sono solo venuta a prendere il mio Corano che...

Non riesco a finire la frase, sono troppo terrorizzata. Poi uno dei tre, quello che ha parlato, comincia ad avanzare piano, verso di me. Un passo lento. Il rumore dei suoi sandali per la stanza. Una minaccia più che efficace. Sono terrorizzata. Non posso muovermi. Mia madre al piano inferiore è troppo lontana per aiutarmi.

Lì di fronte a me, comincia a fissarmi. Il mio sguardo non si è staccato dalla cattedra. Cerco un cassetto magico che mi permetta di uscire da quella stanza, che mi possa portare fuori da lì.

- E così ti permetti di rientrare qui, da sola.

- Non sono sola, mia madre è di sotto che aspetta.

- Chi ti ha interrogato, donna? Parla solo quando te lo si chiede.

- Allah ha dato il canto agli uccelli per rompere il silenzio, non per custodirlo.

- Agli uccelli ha dato il canto per allietarci, a noi i fucili per far rispettare le sue leggi. Questo è il disegno perfetto di Dio.

- Di Dio o il vostro?

- Di Dio o il nostro non fa alcuna differenza.

- Il mio cuore è lieto al pensiero che i nostri combattenti sanno perché il colore del cielo è blu e le nostre terre verdi.

- La tua insolenza ti farà conoscere anche il colore del tuo sangue.

- Il pugnale della libertà deve bere sangue per mantenersi lucido, e il sangue di un innocente è uguale a quello dell'infedele.

- Questo è necessario per far rispettare la legge di Dio.

- Di Dio o degli uomini.

- Noi siamo la voce, gli occhi, le mani di Allah - Mentre dice questo, alza il pugnale verso la mia faccia. Punta la lama verso gli occhi e con tono sibillino mi dice: - E questo è il pugnale di Allah.

- È mai possibile che un Dio abbia bisogno di armi più potenti della comprensione e del perdono?

- Quelle sono le armi dei deboli e degli infedeli.

- È più debole colui che ha paura di fronte alla propria morte o colui che diventa la mano della morte per paura...

Non riesco a finire di parlare che già è balzato su di me, prendendomi la faccia e sbattendomela con forza sulla lavagna. Gli altri due si pongono ai lati con i kalasnikov puntati.

Fisso gli occhi sulla faccia rossa dall'odio del combattente che mi parla. Digrigna i denti, comincia a respirare con affanno, i suoi occhi neri mi fissano fermi come stelle nel cielo.

- Brutta squaldrina...

- Lasciatela stare!

Haider è sulla porta dell'aula. È lì che li fissa con uno sguardo pieno di paura. I tre si voltano di scatto!

- E tu cosa vuoi?

- In troppi si sono accaparrati il diritto di essere la voce di Dio, in troppi vi siete sbrigliati a coprirvi dietro il nome di Dio. Vi siete nascosti dietro le sue parole, le avete usate per condannare a morte persone innocenti, ve le mettete in bocca per giustificarvi, le ponete in una mano mentre nell'altra impugnate i coltelli, ci ponete il Corano sugli occhi per non farci guardare attorno... Haider continua a parlare anche dopo che lo afferrano e lo trascinano in una stanza lontana.

- Vi permettete... di chiamarvi la voce di Allah... ma Allah non ha bisogno di voce per guidarci...

Le sue parole continuano a rimbalzare sulle pareti della scuola malgrado cercassero di farlo stare zitto picchiandolo. Io sono sulle scale quando, immobile, ascolto le urla che rompono il suo folle discorso. Mi fermo un attimo, solo un attimo e poi via.

Fuggo via come non sono mai fuggita.

- ...Voi non siete altro... che sporchi assassini,... come può Dio... usare la vostra brutalità di cani... per uccidere le nostre anime... quando ha armi come la bellezza del cielo, come le nostre verdi montagne,... come le nostre forti donne... che sciolgono l'odio dei nostri cuori.

Dio ha armi più potenti dei vostri fucili.

Sento ancora la voce di Haider che strilla dalla finestra aperta. Poi più nulla.

Mi sono chiesta perché ho voluto scrivere questa storia.

In fondo l'ho voluta scrivere solo per voi! Per voi che non sentite le urla delle nostre donne, per voi che non sentite i lamenti dei nostri uomini, per voi che non avete visto le nostre belle case distrutte dalla follia, per voi che non sentite la paura dello sparo. Sì, perché le pallottole fanno paura solo quando le senti fischiare sulle teste.

Voi non potete capire il nostro terrore, la nostra paura, la nostra vita. Ma potete aiutarci, potete aiutarci a ricostruire il nostro paese, un paese bellissimo, dove la gente è cordiale, dove la follia di pochi ha distrutto le vite di molti, per la loro pazzia sono state poste frontiere impenetrabili da dove non si può più entrare e uscire. Li chiamano i confini del nuovo Afghanistan dove i guerriglieri di Allah vigilano e ci proteggono dagli infedeli.

Vi prego, credetemi. Non è così, noi non siamo così. In Afghanistan le persone hanno orizzonti e non confini. Ci potranno togliere il nostro lavoro, la nostra vita, i nostri amici, i nostri mariti, ci potranno chiudere dentro stanze vuote ma non potranno mai toglierci i nostri orizzonti.

Andrea Cantori

AL BEL DANUBIO BLU

“Il bel Danubio blu”, il battello ancorato sul Danubio nei pressi della Statsplatz, cominciava ad animarsi verso le 20,30 di quel venerdì di fine agosto. I primi turisti arrivavano alla spicciolata, un po’ esitanti sulla passerella pur solidamente ancorata alla banchina: coppie di sposi in viaggio di nozze, amanti uniti per una breve vacanza, famiglie piccolo borghesi con i figli adolescenti, donne di mezza età a gruppi di due o tre amiche, fresche di parrucchiere, con vistose camicette acquistate durante lo shopping al centro. Tutta gente un po’ spaesata, ansiosa di vivere senza dispendio una serata viennese, rassicurata dalla somma di 130 scellini che garantiva uno spettacolo di musiche e balli sul battello, coppa di vino bianco compresa nel prezzo.

L’interno era sistemato in modo gradevole: le luci rosate sui tavolini di marmo ben lustro, gli oblò tersi, i comodi divani semicircolari intorno alla piccola pista da ballo, il podio per l’orchestrina di quattro elementi dinanzi ad un fondale color pastello riprodotto una stampa ottocentesca.

Il brusio degli ospiti andava crescendo, quando cominciarono a giungere le comitive dei viaggi organizzati. Primi i giapponesi, impettiti nei loro abiti europei, compatti, silenziosi, sorridenti in una rigida fissità; poi i tedeschi, sbracati e gioviali insieme con le loro donne traboccanti nei dindlers colorati; poi ancora un gruppo di ungheresi, scialbi e taciturni; infine due comitive di italiani rumorosi e ridanciani, controllati da un accompagnatore visibilmente teso e preoccupato per la loro esuberanza.

Mentre le cameriere in camicetta bianca e sottana nera giravano fra i tavolini con i vassoi carichi di calici con il vino, giunsero le ragazze dell’orchestra, due esili brunette dall’espressione rassegnata: sederono

silenziose ai loro posti, la prima alla pianola, la seconda più indietro, il violino tra le braccia. Il violoncellista, con aria vacua, intento a stuzzicarsi una narice, le raggiunse strascicando i piedi e cominciò ad accordare con sussiego il suo strumento.

Il brusio e le risatine soffocate aumentavano di volume, punteggiate da esclamazioni festose e scoppi di risa irrefrenabili.

Era il momento, per Stépàn, di entrare in scena. Diede un'ultima occhiata al suo sparato dal bianco incerto e al farfallino un po' afflosciato nello specchio del camerino: la lastra gli rimandò un volto pallido, leggermente gonfio, dove spiccavano i grossi baffi neri e i grandi occhi malinconici, un po' pesti. Si ravviò macchinalmente i folti capelli che gli ricadevano scomposti sul collo, un sapore amaro in bocca. Prese con delicatezza il violino, reprimendo un sospiro. Nelle orecchie gli echeggiavano ancora i suoni aspri del litigio con Kristine.

Questioni di denaro, come sempre. Kristine non perdeva un'occasione per ripetergli che era un poveraccio, un fallito, un relitto d'uomo...

“Primo violino al Danubio Blu”: aveva imparato a dirlo sibilando, conscia di ferirlo ogni volta profondamente.

Ma cosa ne poteva lui, santo Dio, se non era riuscito ad andare più in là?

Eppure, dieci anni prima, era proprio al “primo violino del Danubio Blu” che Kristine, appena arrivata dalla campagna, commessa ai grandi magazzini, aveva fatto gli occhi dolci; a lui si era data con entusiasmo civettuolo; con lui era andata a convivere nel giro di due mesi...

Dieci anni prima... Stépàn si ingobbì leggermente, come sotto un peso improvviso. Dieci anni decisamente squallidi, con rari momenti di gioia e tanti assurdi scontri, e insulti, e recriminazioni. E tanti tradimenti da parte della donna: prima cauti, furtivi; poi sempre più evidenti, provocatori.

Perché aveva sopportato? Perché non l'aveva messa alla porta?

Perché, almeno, non aveva avuto la forza di andarsene lui?

A volte, Stépàn si domandava cosa lo affascinasse ancora in Kristine, una donna dalla pelle opaca, come i capelli di un biondo scialbo, dai freddi occhi azzurri e un corpo ormai troppo magro... Forse continuava a vedere in lei la ragazza rosea e ridente, con le fossette nelle guance e la pelle setosa che lo aveva affascinato dieci anni prima; che lo aveva fatto

sentire, almeno nei primi tempi, un seduttore, un vincente, un artista...

Abbozzò un sorriso che gli piegò tristemente verso il basso gli angoli della bocca.

Il direttore del locale comparve sulla soglia del camerino schioccando le dita, impaziente. Stépàn si mosse, sollecito.

Entrò nella sala senza che nessuno gli badasse. Salì sul podio tra l'indifferenza generale dei turisti intenti a chiacchierare tra di loro; solo i giapponesi, schierati di fronte all'orchestra, applaudirono senza entusiasmo: pochi colpi secchi, di pura cortesia.

Cominciava la sua quotidiana umiliazione.

La voce di Kristine gli riecheggì dentro, ostile: "Stanotte non mi ci trovi più, stronzo! Me ne vado! Con Karl, almeno, potrò lasciare il lavoro!".

Ma che fastidio il chiacchiericcio di quegli italiani, là in fondo!

Stépàn alzò la voce, battè con durezza le nocche sul leggio, reclamando il silenzio.

Come scolari colti in fallo, i turisti ammutolirono, mortificati.

Stépàn si ricompose, stirò le labbra in un sorriso di circostanza, sollevò l'archetto...

Le note della Annen Polka risuonarono, esili, nell'improvviso silenzio. La musica si diffondeva gracile nella sala ovattata; il modesto accompagnamento degli altri tre strumenti, insieme con il suo violino, sembrava evocare il fantasma dell'ariosa e festosa musica che, adolescente, Stépàn aveva sognato di suonare nei grandi teatri.

Mentre muoveva l'archetto con gesti abitudinari, i suoi occhi evocarono la grande orchestra dell'opera di Vienna dove, quand'era al Conservatorio, aveva sognato di eseguire dei brani classici, in qualità di solista, sotto l'occhio vigile e compiaciuto di un prestigioso direttore...

Era presuntuoso davvero, a sedici anni! La facilità nativa con cui maneggiava il suo strumento, la fierezza per aver ottenuto l'ammissione al Conservatorio, l'ammirazione incondizionata di suo padre, un piccolo impiegato delle Poste, gli avevano dato alla testa. Aveva studiato musica per primeggiare, lui, non per camparci!

Il suo braccio si fermò a tempo, mentre pensava ad altro; nella sala si levarono applausi isolati.

Stépàn vide il foglio sul leggio, dove le nazionalità degli spettatori erano state sottolineate a matita.

Prese il foglio con la punta delle dita, s'inclinò, sorrise, disse in tedesco: "Signore e signori, benvenuti al Bel Danubio Blu. Eseguiremo per voi una serie di valzer, polke, brani da operette di Johann Strauss junior. Ci auguriamo di trascorrere con voi una divertente serata".

S'inclinò e ripeté il discorsetto in ungherese, in giapponese e in italiano.

Ogni volta gli applausi risuonavano più forti.

Una nausea leggera, difficile da controllare, lo pervadeva. Aveva ragione Kristine: si sentiva un lacchè a ripetere quelle banalità in lingue a lui ignote, che aveva imparato a memoria e di cui faticava a ricordare gli accenti. Gli venne in mente che, entro un'ora e mezza, le avrebbe ripetute ai turisti dello spettacolo delle 22,30. Magari, invece dell'ungherese, avrebbe usato l'inglese o il polacco...

Girò lo sguardo, senza vederle, sulle decine di facce in prima fila: erano invariabilmente simili; si ripresentavano ogni sera, ai due spettacoli, squallidamente uguali, indistinguibili. Tutti protesi verso di lui, in attesa dei valzer viennesi.

Fece un cenno d'intesa ai suoi compagni: era bene scaldare subito l'atmosfera con il "Danubio blu".

Alle prime note i volti si rilassarono, un moto di compiacimento percorse gli spettatori; Stépàn percepì il calore diffondersi nella sala.

Mentre suonava automaticamente, i suoi pensieri tornavano a Kristine: dov'era in quel momento? L'archetto produsse uno stridìo sulle corde: certo, era con Karl... magari erano già a letto insieme... Karl: un bancario quasi calvo, prevedibile e meticoloso. A parte il tradimento - a quelli si era abituato - l'anonimità di Karl lo offendeva: non riusciva a rassegnarsi al fatto che Kristine lo umiliasse con un tipo simile. Un fallimento, tutta la sua vita.

Persino la musica, un tempo tanto amata, gli era venuta in uggia: che senso aveva esercitarsi, perfezionarsi, per un locale come quello?, per quel pubblico mediocre desideroso di emozioni a buon mercato?, pronto a digerire tutto, pur di riascoltare melodie orecchiate alla televisione durante il Concerto di Capodanno?

Fece un'altra stecca, senza risentirsene. A che pro?

Scrosciarono gli applausi: come aveva previsto, tutti soddisfatti.

S'inchinò, sorridendo vacuo.

Dal fondo della sala avanzò Marja, la cantante, per il pezzo della "Vedova allegra". Le sorrise con blanda simpatia: povera Marja, fasciata in un vestito di lamé che le sottolineava impietosamente i cuscinetti di grasso sulla vita; truccata pesantemente in modo da sembrare una pupattolona di porcellana. Una come lui, Marja, anche se aveva quindici anni di meno: a venticinque anni, già condannata alla routine dei localucci di terz'ordine. Una voce aggraziata, la sua, ma senza forza, senza futuro...

Proprio come il suo modo di suonare il violino. Strinse i denti, ricordando lo scoramento che lo aveva assalito quando non era riuscito a superare l'esame al terz'anno di Conservatorio...

Il direttore era stato brutale con lui: "Stépàn, non ci riprovi. Già è sempre stato mediocre, dopo il primo anno. Diciamo: una promessa non mantenuta. Lei non ha talento; non interpreta... esegue. Sinceramente, non la vedo neppure in mezzo a trenta orchestrali: ogni tanto va fuori tempo".

Ma perché doveva ricordare tutto proprio quella sera?

Forse perché quella ragazzina in prima fila, col viso liscio e gli occhi chiari, i lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle, gli ricordava vagamente Kristine, quando l'aveva conosciuta...

Gli succedeva spesso: erano tante le ragazze simili alla giovane Kristine... Ma ogni volta quel ricordo andava a mescolargli i fondali fangosi della memoria.

La voce di Marja si levò nei primi acuti: un mormorio soddisfatto percorse il pubblico. Sicuro, quelli erano di bocca buona. La ragazza si muoveva rigida, le braccia aderenti al corpo, gli avambracci protesi con i palmi delle mani rivolti all'esterno: una sorta di patetico burattino vivente. La bocca, eccessivamente rossa, dilatata nel canto...

Lo sguardo di Stépàn scivolò sui volti degli spettatori delle prime file, atteggiati ad una leggera lascivia: probabilmente impiegati o commercianti in vacanza affascinati dal seno prospero di Marja traboccante dall'ampia scollatura.

L'esecuzione fu molto applaudita, certo a causa di quelle curve generose.

Era il momento della polka danzata. Reprimendo un sospiro, Stépàn attaccò con un certo brio il ritmo lietamente scandito del brano.

Sulla pista, invero alquanto ristretta per lasciare spazio ad un'ulteriore fila di seggiole, irrupero Annelise e Amadeus, i due ballerini, esili e giovanissimi, le labbra stirate da un sorriso innaturale. Stépàn li sbirciò intenerito: la loro espressione indifesa, la loro magrezza adolescenziale lo commuovevano sempre. Incredibile quanto ballassero male! Certo, non avevano spazio per le evoluzioni, ma almeno andassero a tempo... Annelise, come sempre, ballava troppo in fretta, costringendo Amadeus ad inseguirla. Ecco, era perfino inciampata... Stépàn rallentò il ritmo per consentire alla coppia di riprendere fiato. Se non ci stavano attenti, quei due avrebbero finito per perdere il posto. E, scalcinati com'erano, rischiavano di restare senza lavoro... di finire come guardacessi in qualche stazione della metropolitana.

Lui, Stépàn, li conosceva bene, sapeva che avevano dei problemi... ma un po' di concentrazione, via!, almeno per non perdere la pagnotta...

Annelise aveva pianto, era evidente: le guance erano macchiate di rosso sotto la cipria applicata male. Da due settimane appena il suo uomo l'aveva lasciata: ragazzina!, non si rendeva conto dei vantaggi di essere libera, senza dover più subire le scenate di gelosia di quel brutto... Peccato!, era proprio graziosa, con il suo musetto delicato e i soffici capelli biondi... Anche lei, senza futuro. E senza l'ostinazione per costruirselo: ecco, era andata fuori tempo un'altra volta.

Amadeus, invece, era al culmine di una storia d'amore fortunata: per questo gli ridevano gli occhi e la sua pelle era luminosa. Però, anche lui aveva problemi di soldi: con la paga delle sue povere prestazioni non sarebbe mai riuscito a trovare un appartamento per portarci l'innamorata. Almeno, lui ci provava: piroettava convinto, partiva a testa bassa, stringeva con entusiasmo la mano e la vita di Annelise cercando di rimediare ai suoi passi falsi.

Di nuovo scrosciarono gli applausi; Annelise e Amadeus si inchinarono e corsero via.

Ormai l'atmosfera era decisamente calda: volti sorridenti un po'

arrossati dal vino si protendevano verso di lui.

Attacò l'ouverture da "Il pipistrello". Aveva appena cominciato, quando uno degli italiani, un anzianotto con l'espressione furtiva, attraversò la sala diretto ai gabinetti. Sedie smosse, mormorii: l'effetto irrimediabilmente sciupato.

Stépàn lo seguì con occhi plumbei: anche per questo odiava il suo lavoro. Non potevano svuotarsi la vescica prima del concerto, quei tangheri?

Concerto?! Era forse un concerto, quello?

Stépàn ripensò a quando, bambino, si recava con suo padre all'Opera di Vienna: compreso da una sensazione festosa e solenne al tempo stesso, affascinato dal palco traboccante di fiori, incantato dagli smoking degli orchestrali, dai loro strumenti levigati e lucenti, consapevole della raffinata eleganza del pubblico partecipe e silenzioso.

Quel mondo non sarebbe mai stato il suo. Ormai non poteva neppure più goderlo in qualità di spettatore: troppo forte era il suo senso di frustrazione, di avvilitamento quando entrava in una sala da concerto. E poi, Kristine preferiva le discoteche. Là poteva bere, dimenarsi, ammiccare ai giovinastri volgari che le piacevano.

Kristine: sempre a lei tornava col pensiero. Forse la colpa del suo fallimento andava ricercata in lei. Come studiare, migliorarsi, tentare ancora con Kristine accanto, rumorosa, invadente, sprezzante? Incapace di un sorriso, di un gesto di tenerezza... solo capace di derisione e di tradimenti?

Ricordò che, prima di morire, nella sua casa della Basiliskengasse, sua madre gli aveva mormorato: "Lasciala! Vai a vivere da solo: patirai di meno".

Adesso la sua vecchia non c'era più, l'appartamento era stato sgomberato, il padre era finito in una casa di riposo. Mai Kristine avrebbe accettato di tenerlo con sé. Stépàn non aveva neppure osato proporglielo, anche se ogni volta trovava suo padre sempre più incurvato, spento, abulico, quando andava a trovarlo la domenica...

Altri applausi. Era il momento dello Schatwalzer. Ricomparvero Amadeus ed Annelise. O meglio, arrivò Amadeus, piroettando aggraziato, le braccia spalancate, cercando con gli occhi la sua partner.

Annelise giunse dal lato opposto della sala con tre battute di ritardo.

Presero a volteggiare leggeri, un po' fuori tempo. Ogni tanto scivolavano sull'impiantito lustrato, ritrovandosi avvinghiati e un po' mortificati, ma sempre rigorosamente sorridenti. Annelise alzò le braccia e spiccò un breve salto, Amadeus la colse al volo e la sollevò: due dita sopra il pavimento, era scontato...

Stépàn guardò altrove, irritato. Incrociò gli occhi con quelli luminosi di una bambina che lo fissava incantata; ne provò un assurdo compiacimento. Le dedicò un caldo sorriso, le si avvicinò e suonò qualche istante solo per lei, curvandosi verso il suo visetto limpido.

Anche ai figli aveva dovuto rinunciare per via di Kristine! Non c'erano soldi per un figlio, gli rinfacciava; guai se lei avesse dovuto licenziarsi per fargli un marmocchio... E poi, della razza di Stépàn, era meglio perdere il seme, soggiungeva sarcastica.

E ormai, lui aveva passato la quarantina... Era tardi per ricominciare con un'altra.

Quella sera, rientrando, avrebbe trovato l'appartamento vuoto.

Forse, quella volta, Kristine aveva detto sul serio. La prospettiva lo angosciò: era disposto ad incassare tutto, ma non il pensiero di quelle due stanze vuote con i mobili scelti insieme e le vetrinette cariche di ninnoli di dubbio gusto... di quel letto in cui avrebbe dovuto dormire di traverso, cercando col braccio, nel sonno, il tepore del corpo di lei.

Mentre i turisti tornavano ad applaudire, uno dei giapponesi si avvicinò a Stépàn; s'inclinò, cerimonioso, e fece la sua richiesta in un tedesco stentato: voleva il valzer della "Vedova allegra". Certo! Erano pagati per questo. Si intese con i colleghi con un'occhiata, sorrise al giapponese.

Le note si sgranarono fluide, lietamente ritmate.

Stépàn prese a girare fra i tavolini. Il direttore del locale glielo rammentava tutte le sere: "Contatto con il pubblico! Commuoverlo! Emozionarlo! Oltretutto, le mance sono per voi..."

Cominciò dai giapponesi: i suoi occhi scuri, vellutati, si fecero seducenti quasi suo malgrado. Era diventato un vero istrione. Sostò accanto agli ungheresi, ma se ne allontanò in fretta, sentendosi fissato con diffidenza scostante.

Cercò con lo sguardo, rivide la ragazza bionda. Le fu accanto maneggiando l'archetto con meditata perizia. Quei capelli lisci, setosi... quel viso dai lineamenti acerbi... quegli occhi azzurri ora improvvisamente dilatati, mentre la piccola si irrigidiva facendo l'indifferente... Molto bene: reagiva.

Si chinò su di lei, suonando con espressione languida: il colpo gli funzionava sempre.

Ad un tratto, si sentì mutare interiormente, consapevole dell'intensità dei propri occhi scuri sotto le lunghe ciglia, della bellezza nervosa delle sue lunghe dita. Per qualche minuto, fu lo Stépàn di dieci anni prima.

Per la piccina, che ora respirava circospetta, fissando un punto all'infinito, lui era un uomo misterioso, un musicista viennese, un violinista su cui fantasticare nei mesi a venire... Il suono del suo strumento si fece pieno, caldo, suadente: accanto a lui c'era di nuovo la giovane Kristine, imbarazzata, compiaciuta, affascinata...

Il collo delicato della ragazza vibrava per lo sforzo di restare immobile, il profumo dei suoi capelli lo eccitava, le lunghe ciglia bionde scure erano assurdamente vicine, da baciare.

Kristine... Kristine... Ecco perché non riusciva a lasciarla. Ci sono istanti, nella vita, che nessuna squallida delusione riesce a cancellare...

In quel momento suonava per Kristine, per se stesso, per ritornare tutto a quella serata di tanti anni prima.

Colse lo sguardo freddo e risentito della ragazza bruttina seduta accanto alla bionda: l'illusione finì. Sbirciò la piccina che si mordicchiava emozionata il labbro inferiore: le fece un cenno malizioso, di cordiale complicità, a ricordarle che era stato solo uno scherzo...

Arretrò di qualche passo; dedicò le ultime note a una florida matrona dall'espressione vacua.

Stavolta lo applaudirono con foga.

Tornò ancora Marja, sempre più impettita, evidentemente a disagio nel vestito attillato come un busto. Amadeus e Annelise riproposero ancora una polka e due valzer eseguiti con impaccio deconcentrato. Stépàn era di nuovo spento, autocritico, annoiato. La sua piccola droga funzionava per tempi sempre più brevi.

La ragazzina - che per inciso non somigliava affatto a Kristine - adesso seguiva i suoi movimenti con occhi ardenti. Stépàn evitò accuratamente di guardare nella sua direzione; era quasi pentito del suo gioco masochistico. Povera piccola provinciale italiana... a guardarla bene non era neppure graziosa.

Ecco Amadeus sollevare a stento Annelise: le punte delle scarpette, adesso, strisciavano sul pavimento.

Con una sorta di volontà autodistruttiva, Stépàn era quasi compiaciuto per come andava degradando la loro prestazione.

Erano quasi le 22.00: il momento della Marcia di Radetzky.

Non appena risuonarono le prime note festose della fanfara militare, un mormorio di compiacimento serpeggiò tra il pubblico. Subito i battimani, prima in sordina, poi sempre più forti presero ad accompagnare l'orchestrina. In una patetica imitazione di quanto succedeva al termine del Concerto di Capodanno, pensionati, impiegati, commesse e casalinghe si misero a segnare il ritmo insieme con i musicanti.

Naturalmente, molti andavano fuori tempo (non i giapponesi, quelli no!): erano un pubblico degno dell'orchestra.

Ben presto uno scalpiccio disordinato si confuse con il fragore dei battiti. Come può essere triste un'aria gioiosa quando tutto è grigio e mediocre...

Dopo un ultimo accordo, Stépàn sollevò l'archetto; s'inclinò più volte, i capelli sugli occhi, un sapore amaro in bocca.

Il pubblico, in piedi, applaudiva; ma intanto tutti cominciarono a smuovere le seggiole, a cercare i conoscenti, a parlare ad alta voce.

Qualcuno, irritato, faceva commenti su quanto fosse mediocre il vino in quel locale, su come i ballerini fossero stati scadenti...

A gran passi Stépàn guadagnò l'atrio, dopo aver lasciato il violino sulla seggiola accanto al leggio. Cercò nervoso il pacchetto delle sigarette, ne accese una con dita tremanti.

Il violoncellista era già accanto alla passerella, il cesto di vimini per le mance sistemato con cura di fronte a sé. Dalla folla che si accalcava per uscire, già distratta, già dimentica, si sporgevano alcune mani: nella cesta piovevano biglietti da dieci, da venti scellini...

Proprio come i suonatori nei corridoi della metropolitana: Stépàn sog-

ghignava amaro. Tutto il suo senso di fallimento affiorava, lo pervadeva come un veleno sottile.

Si chiese se fosse il caso di telefonare a casa: forse Kristine ci aveva ripensato anche quella volta... Non si sentì di affrontare il rischio dello squillo reiterato della soneria nell'appartamento vuoto. Ad ogni modo, anche se Kristine avesse deciso di tornare, non lo avrebbe fatto prima delle due. In quel momento era certo a letto con Karl.

Una turista di mezz'età gli sorrise, gli disse: "Grazie". Stépàn le fece un sogghigno ostile; anche se fosse stata sincera, in quella serata tutto gli sembrava una sordida parodia dei suoi vecchi sogni.

Aspirò profondamente il fumo, avvertì il consueto bruciore ai polmoni...

Nell'alone di luce che pioveva sulla passerella intravide accalcarsi confusamente decine di facce sorridenti, anonime: uomini dai capelli radi, donne fresche di parrucchiere, ragazze dai capelli luminosi... Il brusio cresceva. Il nuovo carico di turisti era impaziente di entrare.

Stépàn spense il mozzicone nella ceneriera. Era quasi tempo: lo spettacolo delle 22.30 sarebbe iniziato entro pochi minuti.

Laura Costa Damarco

Alla Sagra dell'uva, l'orchestrina sulla piazza cassò i ballabili fra i ssa... sha... ssa... prova... dei microfoni che ronzavano e s'ingoiavano tranci interi di mazurke.

I suonatori succhiavano dalle bottiglie dopo l'arsura di tre polke cantate, due brazil e quattro makarene.

Rocco il barbiere salì sul palco, si avvicinò al microfono e s'impetì, tirando indietro la testa e scuotendo i capelli lisci a mazzettini sulle spalle.

Dall'orizzonte il Pollino lo salutò con un breve cenno di rocce e lui gli rispose toccandosi la fronte con tre dita.

Soffiò nel microfono e disse: DANZE!

Prima che arrivi il vento, aggiunse.

Rimase fisso come in posa qualche secondo pensoso e ridiscese concitato, scuotendo la testa e sussurrando esortazioni alle ginocchia nude che gli venivano incontro nel camminare chino.

L'inclito pubblico tossicchiante smise qualche secondo di sputare gusci di girasole sul sagrato e volarono sguardi fitti in diagonale e circolari e dritti verso il dottore che si era voltato di spalle finto distratto. Il silenzio parve di marmo bianco accecante. Gli occhi andarono allora tutti sul farmacista che aveva una buccia di seme di girasole che tremolava appesa al moschetto della barba e saltellava mentre con abilità dentaria lui sgusciava altri gherigli senza aiutarsi con le dita... La mascella si fermò e il farmacista volse il capo intorno a raccogliere gli sguardi ai quali rispose passandosi cinque dita sul muso ad andare e cinque al ritorno che ripulirono la buccia appesa.

Pilato detto il Ponzio si lavava le mani; da queste parti ci puliamo il muso.

Il brusìo dei commenti tornava a smuovere l'aria e... Briscola, disse uno dei mezzi toscani a cavalcioni della panca di pietra come su un'altalena per anziani, all'altro mezzo toscano che dava le carte. Il capannello si raggrumava attorno a loro. Ridi con la briscola e piangi con la scopa, disse il vecchio all'avversario.

Vedi vedi, disse qualcuno e tutti si volsero al palco, come un'onda, a gradi, tutta la piazza.

Rocco era tornato sul palco; al posto dei pantaloncini coloniali aveva un abito da sera blu con cravatta a farfalla sulla maglietta rosa senza camicia. Avvicinò il mangiacassette al microfono e tra i sibili di dissonanza e i fischi delle casse Davoli a otto vie si scatenò lo scroscio di tacchi di un flamenco che Rocco danzava compunto a tacchi e punte come un tip-tap di Freddastèr. Passava da una mano all'altra una scatola di fiammiferi tricchettranti come il bastone di Ginchelli e lanciava il cilindro immaginario con una mano per riprenderlo con l'altra mentre le sopracciglia invogliavano all'applauso sui denti gialli distesi nel sorriso. Si appoggiò infine al bastone immaginario, accese una sigaretta in un lungo bocchino, sorrise alla piazza attonita e col contegno un po' ancheggiante di una star ridiscese la scaletta, ringraziando con sbuffi di fumo e brevi sventolii di falangi in aria. Ci risiamo, disse qualcuno, ma gli occhi buoni del droghiere detto il Mortadella s'arricciarono a sorriso e tranquillizzarono la piazza.

Il vento arrivò verso le dieci quando erano già nelle case o a respirarsi il vino nelle grotte fra i capillari di muschi che irretiscono le rocce. Sbuffò preavvisi in girandole di croste d'arachidi tra i vicoletti, crebbe riavvolgendosi nelle strettoie strappando gerani e poi colpì duro comignoli e gronde, urlando nelle case, nelle cucine non rigovernate per la festa, sbattendo imposte e rubando cenere dai camini.

Il Mortadella andò a chiudere gli scuri, inferò la porta e si tirò vicino Rachele che tremava. La voce gli rotolava lenta fuori dal petto raccontando d'altri venti e d'altre feste, di mietitori che dormivano per strada e di Chichella la ragazza con le trecce che partì con l'uomo della giostra, una notte che c'era vento e la madre il giorno dopo faceva finta di non sapere e si strappava tutti i capelli sulla piazza e qualcuno le diede da

mangiare, per quel giorno. Rachele lo strinse forte e il pancione sobbalzò più volte rassicurante nel ridere del suo tremore.

Le case si rannicciarono e il vento si accanì sulle tegole sfoltendole da resti di nidi e vecchie piume di passerì cresciuti e poi lanciando cocci contro le imposte. L'ombra gigantesca di Giacomino ondeggiava fra lampioni e muri seguita dai suoi tre cani. Parlava solamente con loro. Qualche volta.

Giugno si addensò sui campi nella valle, raccolse forza fra le spighe abbaglianti e si scagliò furente sul paese. La pula d'oro conteneva l'aria alle mosche nel groviglio dei vicoletti.

Cittadini, passò gridando stentoreo il Barbiere nella canicola, questa sera, nella vostra piazza, grande spettacolo del sovrumano. Non mancate. Cittadini, accorrete numerosi, nella piazza canti, balli e l'uomo che VVVOLA.

Arriva il caldo e parte Rocco, dissero nel bar strusciando fanti.

Già. Ti ricordi l'altr'anno?

Sì.

È proprio pazzo.

Giocati èsta napoli e passa il giro.

Quando aprì il campeggio sotto il Municipio.

Sì, con le tende militari legate ai pali e ai fili della luce.

Ed il cartello camping turismo e tutto recintato con le corde dei cantieri.

Qualcuno rideva.

Ma poi... eh... Nicola?...

Eh, ma poi gliel'ho fatta vedere. Il primo cazzotto neanche se lo aspettava. Poi due allo stomaco per stancarlo e ceffoni sulla faccia che faceva sangue come una gallina. Gridava e batteva i piedi, ti ricordi, piangeva e batteva i piedi a terra come un bambino, vi ricordate?

Buon gioco con liscio e busso, disse il barista e tutti risero.

E poi, a calci nel culo glielo feci smontare il suo campeggio.

Nel paese...

È pazzo.

È pazzo.

Una lezione... che per due anni non ha disturbato e quando mi vede cambia strada.

Perché, dici che non gli è servita la lezione che gli diede Paolo la mattina di ferragosto?

Paolo a Milano fa il karatè nelle palestre, due pugni a corto e un calcio in faccia a giravolta come nei film e lui per terra che si contava i denti.

Intanto non la smette, disse Pietro Sparafucile dando le carte. Se lo prendo io... vedete che non esce più di casa. Se fa il fesso... poi lo aggiustato io. E scoprì due assi senza spade e il due di bastoni. E dite al dottore di non mettersi di mezzo, questa volta.

Signore e signori buonassera, benvenuti al magnifico spettacolo della grande serata LUK, diceva Rocco in piedi su una panchina della piazza. Attaccò un nastro nel marchingegno del caraoche col microfono, si concentrò e cantò, sulle note di “L’amore è una cosa meravigliosa”, “Tu-uu - te la prendi in cuu- uulo”, con il sorriso più soave che gli riusciva, mentre aggrottava i sopraccigli per l’alto sentire e la commozione. E sempre sorridendo cerimonioso, dondolandosi sulle anche, si aprì i pantaloni e cominciò a pisciare addosso alla gente che gridava e scappava da tutte le parti. Ansando per le trippe in salita arrivò il Maresciallo a trascinarlo via che ancora ricantava quella strofa. Se ne stette in casa per due giorni, che era venuto l’assistente sociale da Matera. Non mi potete chiamare tanto spesso, disse al Maresciallo. Io ho tanti assistiti gravi nella Provincia, e tutta questa strada per arrivare qui con questo caldo... Voi mi capite, Marescià. Mo’ tengo la famiglia al mare e vengo da Sibari, ma i chilometri so’ pagati da Matera. Siamo uomini, Maresciallo: se proprio è grave, io sono a disposizione vostra, me ne riguardi Iddio. Ma se sono piccolezze... dopo le ferie le vediamo insieme. A disposizione sempre, Maresciallo carissimo. Poi ricomparve, camminava con difficoltà ma diceva buongiorno a tutti. Quella stessa notte entrò in casa di Cumma Rosa la forestiera. Saltò dalla finestra, forse, lei non seppe dirlo e approfittò di tutte le parti della donna per presunti conforti propri che nella materialità carnale non trasse a compimento. Si avvalse invece, di cucchiari, mestole, scope e anche bottiglioni. La vecchia Rosa,

imbavagliata di salviette sbarrava gli occhi e ringraziava il cielo. Ringraziava il cielo che in casa non ci fosse anche la figlia Marta con le due ragazze. Meglio a me, pensava, che non a loro, che Dio ci salvi. Adesso vediamo come ti va questo, sorrideva Rocco, e le infilava il cucchiaino da portata. No: è piccolo. Vediamo quest'altro, e con la delicatezza con cui si usano i rasoi, il mignolo verso l'alto, le inseriva il mestolo, prima dalla manica e poi dal coppo. Questo ti va bene. Proviamo questa scopa adesso. Va bene questa? E dopo la bottiglia, di nuovo la scopa, e poi di nuovo il mestolone: prima dalla manica e poi dal coppo.

A ottobre, con l'aria fresca, la storia di Cumma Rosa era passata nelle pagine interne del chiacchiericcio quotidiano.

Cumma Rosa fece due mesi, suo figlio Giovanni sei, Rocco il Barbiere quattro.

Cumma Rosa aveva fatto due mesi d'ospedale, Giovanni suo figlio ebbe sei mesi con la condizionale per aggressione, percosse, violenza privata e libidine violenta a danno di interdetto con le attenuanti della provocazione grave, ma con l'aggravante dell'offesa alla pubblica decenza. Così il Pretore definì giudizialmente quello che accadde sulla piazza quando Giovanni, accorso da Caserta, agguantò il seviziatore di sua madre.

Sei mesi, gridava Giovanni. A me. Ma io lo dovevo proprio ammazzare.

Se tu lo avessi acchiappato sul momento che lo stupro stava avvenendo, gli spiegava l'avvocato, l'azione violenta in danno del Falotti Rocco si sarebbe derubricata a legittima difesa del figlio del famiglio in gran pericolo, non so se... Ma così, il giorno dopo, a freddo, e sulla piazza, davanti a tutti, e con l'aggravante della premeditazione, e che ti vide il parroco, e con quella scopa e quella cosa che gli hai fatto, poi... Figlio mio, ringrazia, che il giudice è stato pure clemente.

Falotti Rocco detto il Barbiere, dichiarato non punibile per infermità mentale, fece quattro mesi di cure e osservazioni nelle cliniche psichiatriche a Potenza.

E dopo i Santi tornò in paese, col suo passo lento e il sorriso a denti gialli. Lo sguardo un po' dimesso dardeggiava tranquillanti e anche il

fiato gli puzzava di caldaie di Tavor versate nel fegato. Il Maresciallo sedò una sassaiola di ragazzi e donne dietro la chiesa e Giovanni, in Paese per i Morti, gridava mantenetemi che faccio uno scongiuro, mantenetemi e consegnava le braccia alle pie in gramaglie. Nessuno lo teneva ma Giovanni si teneva da solo e ripartì con l'AGIP di Caserta per Manfredonia. Qualche chiacchiericcio ancora e le vendemmie tiravano la volata già al Natale e all'anno nuovo.

Nella metà di agosto Rocco entrò in chiesa all'offertorio con i capelli legati in alto da un nastro arancione, il petto nudo zebrato di vernice luccicante e una gallina sotto il braccio che per lo spavento sporcava in ogni dove. Oggi si celebra il Santo Gral, disse ai fedeli, piantandosi a gambe larghe sull'altare. Spintonò da parte don Gaudenzio e cominciò a cantare nenie latine, stentato ricordo d'un anno in seminario.

Il Maresciallo e altri quattro lo acciuffarono fra le navate e lo portarono di peso dal dottore che, mi dispiace, disse, ma sono in ferie e rivolgetevi al medico di guardia.

Ma io sono il medico di guardia, disse il Dottorino che sudava freddo, bisogna interpellare quelli del consultorio, l'assistente sociale o quelli della USL e caro collega, disse al telefono il medico di guardia della USL di zona competente, qui non abbiamo servizio accettazione di pronto soccorso psichiatrico, non so che dirvi, provate a Potenza.

Presero la macchina del Caporale che faceva la guardia carceraria e siccome nel carcere non c'era mai nessuno, aveva molto tempo libero. Lui si mise alla guida mentre il Mortadella e Pietro Sparafucile si tenevano stretto in mezzo Rocco il Barbieri.

Ma la benzina chi me la paga? Disse il Caporale. Che facciamo la beneficenza?, che da qui a Potenza e poi tornare saranno quarantamila lire più le gomme e l'olio. Mortadella bofonchiò qualcosa e quello riprese, che se c'è qualcuno sempre disposto è il Caporale, e Caporale di qua e Caporale di là e facciamo questo favore e porta questo pacco a Matera e portiamo questo pazzo a Potenza; e io ci metto il tempo, la benzina e la salute a compagnia: e chi mi dice grazie...?

All'ospedale Rocco fu barellato per due ore nel corridoio e per farsi compagnia si cantava a voci alterne *Ti amo-Ti di Umberto Tozzi*. L'in-

fermiere gli diceva di tacere e lui abbassava la voce per una mezza strofa e poi ricominciava, citando Pavarotti e scomodando Claudio Villa: Signore e signori Ti amo Ti, canta Claudio VVVilla. E riattaccava, e infine se lo tirarono dentro due portantini, mentre Mortadella fumava col gomito sul ginocchio in laterale per via della pancia e il Caporale discorreva con la guardia giurata dell'ingresso.

Dall'esame obiettivo, disse il medico di guardia al Mortadella quando aprirono le porte a ventaglio della medicheria, non si apprezzano stati di alterazione del comportamento degni di rilievo. Sarà sufficiente non esporre il paziente ad elementi perturbatorii e le azioni sintomatiche regrediranno spontaneamente, assieme alle fenomenologie para-patologiche da voi lamentate.

Sparafucile lo guardava fisso, con le labbra molli così che la sigaretta si reggeva solo appiccicata in una secca di saliva.

Guardate, dottore, disse in garbo Mortadella, che questo è proprio pazzo, ma pazzo vero. L'anno scorso, se guardate nella sua cartella, è stato ricoverato qui per venti giorni e l'avete visto pure voi che era pericoloso. E gli raccontò la storia di Cumma Rosa e che ora col caldo ricominciava a fare il matto.

Lo so, disse il dottore con una vocetta verde, che nei paesi i diversi non sono accettati né ben visti, ma questo non vuol dire che sono tutti matti e che ce li portate tutti qui.

Questo è un ospedale, non un cestino dei rifiuti.

Mortadella e il Caporale protestarono la pericolosità del soggetto (così si espresse il Caporale che ci aveva fatto un corso, una volta, sulle devianze) e che se lo avessero lasciato libero chissà che altro delitto poteva commettere; ma il dottore fu irremovibile: quattro cciccì di benzodiazepine endovenose lo calmeranno e dormirete tutti tranquilli al vostro paesello.

Come, disse Sparafucile, ottanta chilometri e ottanta a tornare per quattro cciccì di benzine nella vena?

E questo chi lo tiene?, disse Mortadella.

Allora ce lo sistemiamo noi, gridò Sparafucile, lo leghiamo al letto come un cane alla catena e non lo sciogliamo più nemmeno quando è morto.

Il dottore ebbe un sussulto e sibilò fra i denti: vi diffido formalmente dal prendere simili iniziative.

Chiamate il poliziotto di guardia, ordinò all'infermiere, e in presenza dell'agente ripeté la diffida dall'adottare metodi di costrizione a carico del paziente, i cui diritti sono tutelati a norma di legge, e invitò l'ufficiale di polizia a ripetere via telefono gli assoluti divieti di contenzione sia al Maresciallo del paese sia al medico di guardia responsabile.

Per me quello è ricchione, disse il Mortadella e nominando invano santapollonia i tre si rimisero in viaggio, tirandosi dietro Rocco in pieno festival: si annunciava, si presentava, eseguiva il brano e si applaudiva. E ora un'altra canzone, orchestra diretta da Franc Purcel, canta Eros Ramazzotto. Bravooo!

Il paese è pieno di emigrati in ferie, disse l'assessore anziano, che sindaco e vice erano ai bagni in Altitalia: non lo possiamo lasciare in giro questo disgraziato.

No, disse Sparafucile, eccitato e spavaldo per l'ingresso fortuito fra coloro che dovevano decidere. È pericoloso. Con tutte le turiste in minigonna che girano in paese...

Ma il medico di guardia non sentiva ragione. Non mi assumo responsabilità: a Potenza gli hanno iniettato un farmaco e hanno escluso altre somministrazioni. Ma per lui è come l'acqua fresca, quello che gli danno nelle vene: è abituato. Come Gesualdo al vino, disse Mortadella e gli altri risero. Bisogna chiuderlo in una stanza e buttare via la chiave, disse l'assessore. Il sequestro di persona è un reato grave, replicò il maresciallo, e io ... IO, io - non - lo - co-mme-tte-rò.

E allora fate una carta scritta, dichiarate che vi assumete voi la responsabilità se questo ammazza qualche donna in queste feste, o la figlia di qualcuno. Voi, Maresciallo, ci avete una bella figlia di sedici anni. E se tocca a lei, questa volta?

L'ufficiale impallidì e guardò il Dottorino che cercò lo sguardo del farmacista.

È sotto cura, disse piano: altri sedativi lo possono uccidere e magari senza calmarlo. Se voi mi fate la ricetta... io vi do quello che volete, che è dovere mio. Niente ricetta, niente medicina, e si strofinò il muso con i

polpastrelli e con i dorsi, andata e ritorno.

Chiudiamolo là dentro, disse l'assessore indicando la stanzetta al piano di sopra del posto di guardia medica. C'è il lettino, l'acqua corrente, in giunta abbiamo deliberato il bagno ma non è ancora appaltato. Lo leghiamo al letto e stiamo tutti tranquilli.

La contenzione è totalmente esclusa, disse il Dottorino, sono stato anche diffidato dalla polizia.

Ma che ne sanno quelli.

No no, non se ne fa niente, metti che viene fuori, qua mi rovino per un matto di barbiere.

Ma è per la sicurezza di tutto un paese, è a fin di bene, diceva il Mortadella.

E poi sono contrario, ci vuole anche nelle cliniche l'autorizzazione scritta del primario che concorda con i familiari il consenso informato previsto dalla legge. No, no, sono metodi nazisti, e che facciamo qua: il lager?

Ma è un pazzo furioso, urlò Sparafucile.

Anche i manicomi sono stati aboliti, non li leggete i giornali? Strillò il Dottorino.

Dottore, disse solennemente il Mortadella, non abbiamo molta scelta.

Maresciallo, siete stato diffidato insieme a me dal prendere misure coercitive su quest'uomo, si appigliò il dottore.

Rocco cantava e a Mortadella scappò da ridere. Facciamo così: lo chiudiamo in quella stanza, ma senza legarlo. Lo lasciamo libero di muoversi, gli diamo da mangiare, una bottiglia di vino buono, io gli porto pure la radio e se ne sta tranquillo lui, ma chiuso sotto chiave.

Il Maresciallo si illuminò, il Dottorino protestò, ma sprimacciarono la brandina, accesero la radio e lo chiusero dentro consegnando la chiave al dottore che la passò al Maresciallo aggiungendo, io non so niente.

Alle dieci di sera Rocco in un vicolo sotto la piazza, in abito da sera, giacca, brache e papillon sul petto nudo, chiese la mano di una giovane padana oriunda bene in carne: mentre con la sinistra stringeva le falangi dell'amata, con la destra tentava di toccarle il cuore nella scollatura.

Gli strilli, i calci ed i ceffoni attrassero gente ed il Maresciallo non

seppe resistere all'impulso di assestargli una randellata fra giacca e rognonata.

È pericoloso, disse dopo spaventato per il suo stesso gesto. Qui ci roviniamo noi, pensa il guaio che passò il figlio di Cumma Rosa...

Al carcere ci sono due celle di sicurezza, disse il Dottorino, chiudetelo là dentro.

Ma voi mi volete proprio vedere in Sardegna, sbottò il Maresciallo.

Il carcere si apre solo su ordine del giudice istruttore, ribadì il Caporale in servizio permanente effettivo a guardia del penitenziario abbandonato.

Ma da qui scappa dalla finestra, questo non è un posto sicuro.

E allora bisogna piantonarlo, disse il Maresciallo, la guardia carceraria ce l'abbiamo disponibile e gli monterà la guardia notte e giorno.

Ci mettete un carabiniere a piantonarlo, replicò il Caporale.

I carabinieri devono controllare il territorio in questi giorni festivi, si piccò il Maresciallo.

Io ho degli impegni, si irrigidiva il secondino, è festa anche per me a Ferragosto.

Ma tu sei sempre in ferie, lo canzonò il Mortadella che era sopraggiunto ancora masticando pezzi di cena arrosto. Un po' di lavoro non ti farà male una volta tanto, e rise anche l'assessore.

Ma senti proprio chi parla, moglie e figlio nel negozio e lui si fa gli straordinari col tressette. Gli si era accesa una brace nell'occhio destro.

Qui perdiamo solo tempo, interruppe il Maresciallo, qualcuno verrà a darti il cambio tra qualche ora, d'accordo? Intanto dentro. Raccomandò minaccioso a Rocco di starsene tranquillo, salutò con una pacca il Caporale e li chiuse nella stanzetta tenendosi la chiave.

Rocco canticchiava disteso sul lettino e dalla finestra entrava a folate il brusìo della festa. Il Caporale prese a passeggiare su e giù per la stanzetta, contando minuti e mattonelle, a turno, per ingannare il tempo. Poi si sedette sul lettino medico vicino alla finestra e si assopi.

Si scosse a notte fonda, quasi le tre, e come me l'hanno mandato questo cambio, rinfacciò a santeligio protettore dei cavalli. E visto che

Rocco dormiva, dedicando contumelie alla cittadinanza tutta, saltò dalla finestra e se ne andò a casa per dormire nel suo letto.

Sei stato a donne, gli sibilò la moglie tra le lenzuola.

Ma non dire fesserie, sbadigliò lui.

A donne e a bere, rincarò la donna e la luna che filtrava dalle tende le tagliava il viso scavato facendo luccicare i denti. Puzzi di vino anche da lontano.

Ma se non ho neanche mangiato, stasera, non bevo vino da cinque anni, si lagnava il Caporale nella cantilena assonnata che gli rotolava dalle labbra torpide. Lasciami dormire.

Dormire? Vuole dormire, lui. Mi lascia sola tutto il giorno per andare a fare la bella vita, si ritira ubriaco alle quattro di mattina e vuole pure dormire ben tranquillo.

Ma non sono ubriaco, protestava il Caporale.

Si sente da come parli e da quanto puzzi. Stanotte non si dorme.

Ma sta zitta, che ti sentono i vicini, disse tentando la strada del che dirà la gente, del cui giudizio la donna mostrava preoccuparsi sempre.

I vicini ??, urlò la moglie, rizzando le ossa fra le lenzuola. Ma lo devono sapere tutti che razza di debosciato ubriacone mi tengo in questa casa.

Il Caporale nascose la testa sotto il cuscino per proteggersi le orecchie, ma la donna inviperita glielo strappò di forza e prese a schiaffeggiarlo e a graffiarlo in faccia. L'uomo tentò di divincolarsi, ma una gomitata nello stomaco scoperto lo rimandò ad accartocciarsi sul lenzuolo dove così la donna poté agevolmente accanirsi a colpirlo con lo zoccolo di legno che salva la volta plantare al naturale e tiene il piede riposato, ottantamilalire solo in farmacia.

Dopo le cinque la donna si placò e parve assopirsi; fra un insulto e un vituperio sospirò, si asciugò la bava e chiuse gli occhi.

Il Caporale dolorante riuscì a guadagnare il bagno, medicò i tagli e un po' di graffi, solo i più grossi, s'impaccò con l'acqua fredda un occhio gonfio e mentre cercava in cucina la moka del caffè bussarono alla porta.

Sparafucile lo acciuffò al petto per la camicia e lo strattonò fuori di casa, rammentandogli a casaccio sorelle e madre. Gli diede il tempo di prendere la giacca e lo trascinò in piazza dove s'erano raccolti furi-

bondi due carabinieri, il Maresciallo, il Mortadella in canottiera e l'assessore anziano che aveva rintracciato il vicesindaco.

Rocco, tutto nudo, danzava la morte del cigno sul palco grande per la banda e lanciava alti stridi verso le nubi ogni volta che posava con leggerezza un ginocchio in terra, protendendo le braccia verso il pubblico, verso il Pollino, verso il mare, verso il sogno, verso la libertà, verso un'altra vita.

Mi ha picchiato, mi ha caricato di botte, si arrotolò a mentire il Caporale, guardate come mi ha ridotto, e poi è scappato dalla finestra... che potevo fare?

Maledetto fetente, gli gridò Sparafucile assestandogli uno schiaffone fra la nuca e il collo e un calcio di punta nella coscia, l'ha visto il carabiniere quando è uscito, s'era già spogliato dentro la stanza e tu non ci stavi.

Basta, basta, disse il vicesindaco. Adesso il dottore la deve fare questa ricetta così il farmacista si mette la coscienza a posto, gli facciamo due punture e lo mettiamo a dormire fino a dopo le feste.

Il Dottorino protestò, ma era stanco e cedette alle pressioni congiunte delle autorità cittadine e scarabocchiò dei farmaci illeggibili sul blocchetto bianco, poi mise il timbro. La firma gli venne un poco tremolante.

L'assessore buttò dal letto il farmacista e in breve tempo Rocco fu ridisteso sul lettino della stanzetta sopra la guardia medica e ricevette qualche ceffone e un'endovena.

Ho sete, disse, e si addormentò di botto.

Tu adesso, disse l'assessore al Caporale sulla strada, ti siedi là dentro e non ti muovi e lo sorvegli ogni minuto, ci siamo intesi?

Io non faccio proprio niente, gridò il Caporale, adesso basta, me ne pulisco il muso e me ne vado a dormire per cacchi miei.

Sparafucile gli fu subito addosso, il Caporale si divincolò ma fu agguantato dal carabiniere. Io sono un libero cittadino, gridò stridulo il Caporale tirando in alto la testa.

Tu sei un mangiapane a tradimento, lo rimbeccò l'assessore. Stipendiato dallo Stato, due milioni al mese dalle nostre tasse per non fare un cazzo tutto il giorno.

Fa la Guardia Carceraria, rincarò il vicesindaco, ma di quali carcerati? Ma non è colpa mia se non ci sono detenuti, protestò la guardia.

È che nella vecchia giunta c'era tuo fratello, per questo hai avuto il posto, disgraziato fannullone, gli strillò l'assessore rosso nella faccia.

Eri tu che ci volevi mettere tuo cognato a questo posto dall'opposizione, non ti bastava un nipote all'anagrafe e il parente vigile sanitario a prendere regali dai commercianti.

Non vi abbottate mai.

L'assessore gli afferrò la faccia a mano aperta, mentre il carabiniere lo teneva stretto per le braccia e gli sputò catarro nell'occhio nero dalle botte. Dì a tuo fratello che quella variante alla discarica se la può scordare. La discarica si farà a contrada Peschiera, perché così vogliamo noi.

Già, sui terreni di tuo cognato, ladro come te.

Al carabiniere sfuggirono dai polsi le braccia del Caporale e volarono pugni e calci nell'aria del mattino.

Il Maresciallo e Sparafucile sedarono la rissa e trascinarono il Caporale nella stanzetta. Arrivò subito l'assessore con una corda e lo legarono ben stretto mani e piedi seduto sulla sedia.

Vediamo se lasci un'altra volta il posto di lavoro, disse l'assessore, fannullone parassita.

Il Maresciallo gli mise in mano un interruttore a peretta: questo è il campanello.

Se si alza e cerca di scappare, schiaccia il pulsante che il dottore da giù ti sente e ci avverte subito.

Non ti muovere, lo derise Sparafucile, e chiusero la porta a chiave.

Cercò subito di rompere la corda, gonfiando i muscoli, stendendo le gambe, pompando con i polsi. La rabbia gli dava tale forza che sentiva di potere spezzare tenendo il fiato le funi che lo legavano.

Poi cercò di assottigliare ogni angolo del corpo per sgusciare fuori dai legacci di quel bozzolo asfissiante e infine scoppiò in singhiozzi. A me. Mi hanno legato come un porco del macello.

Aveva sete. E fame. E il tempo cadeva più lento della goccia al lavandino chiuso male. Poi vennero le mosche a torturarlo. Per cacciarne una che si stava affogando nel grumo di sangue che aveva sotto

l'occhio, agitava la testa sempre più forte scrollandola fino quasi a staccarla netta, e strattonava con la spalla anche la sedia che si ribaltò.

Cadendo urtò la tempia al lavandino e la vista gli si annebbiò e gli parve di sprofondare nella terra che si apriva roteando a risucchiarlo.

Si riscosse che era già buio, ricapitolò la situazione e scoppiò a ridere di gola già tossendo. Lui invece non lo possono legare, che è protetto dalla legge per i matti. E ridere gli faceva dolere il petto e le ammaccature e gli arti intorpiditi dai legacci.

Dalla finestra entrava l'eco della banda. Facevano l'Aida e si immaginava i paesani vestiti a festa sotto la luminaria a snocciolare lupini e bere birre.

Il pensiero della birra fece soffrire le gengive asciutte e gli scappò ancora da ridere perché la moglie lo pensava di nuovo a ubriacarsi in qualche cantina oppure a donne.

Quali donne, poi? E sobbalzava steso sul fianco rannicchiato come la sedia che lo conteneva.

Non la resse più e l'orina si aprì la strada caldicia fra pelle e stoffe varie. L'odore era acre di rabbia, stanchezza e dolore.

Senza alcun gesto di preavviso Rocco si sedette al letto, sveglia di colpo come un automa a batterie. Il Caporale lo fissava terrorizzato, non poteva difendersi così legato e la peretta del campanello era caduta lontano chissà dove.

Io ci vedo anche nel buio, disse il Barbiere. Cantiamo una canzone?

Il Caporale si sentì perduto, frugò fra le nostalgie fra le cose da non lasciare e ne trovò solo di molto vecchie. Pazienza, disse a voce alta.

Rocco gli si avvicinò lentamente, gli toccò gli occhi gonfi e lui tremò. Ma che, ti sei pisciato?, disse sorridendo. Povero amico mio. E con delicatezza, un nodo dopo l'altro, lo liberò dalla corda e lo accompagnò al lavandino e poi sul letto, dove lo lisciò amorevolmente e lo asciugò tutto con il lenzuolino delle visite. Riposati, gli disse.

Il Caporale chiuse gli occhi ma solo per un momento.

Sai che fece il Baco?, gli disse il Barbiere.

Te lo dico io: Si scelse il gelso e poi si sciolse.

Cosa?

È bello, vero?

Andiamocene, Rocco.

Andiamocene, disse il Barbiere e lo aiutò a calarsi dalla finestra riparandogli dagli urti le ferite.

Si avviarono guardinghi verso la campagna. Guarda, ci sono le luciole, disse Rocco.

Nel cielo alle loro spalle esplosero calcassi e diane della festa.

Dammi la mano, disse il Caporale e Rocco gliela strinse forte nel buio delle querciaie.

Costantino Dilillo

MESSAGGI

Ricordo bene quando comprammo la prima segreteria telefonica, o, per meglio dire, ricordo esattamente cosa successe quando entrò nella nostra casa.

Erano i primi di gennaio dei miei diciannove anni e, finalmente, lei arrivò.

L'avevo desiderata per cinque lunghi anni di liceo, avevo pregato e scongiurato i miei genitori perché ne prendessero una: non è che mi servisse perché ero sempre fuori casa o in viaggio, anzi, ma in certi giorni, che erano poi sempre quelli esattamente prima dei compiti in classe, la desideravo e la volevo più intensamente che mai. In quei pomeriggi, infatti, il mio telefono diveniva rovente come quello di un teleguiz. Squillava di continuo, non mi lasciava tregua, non mi permetteva di concentrarmi e di ripassare quegli ultimi importantissimi punti che mi avrebbero portato ad un totale successo il giorno seguente.

E non era tanto l'essere disturbato a farmi rabbia. E nemmeno che a telefonarmi fossero compagni di classe che non mi rivolgevano la parola in altre occasioni che quelle. Del resto, anch'io non parlavo mai con loro... certo, non perché non lo volessi, ma mi mancavano sempre le occasioni e, soprattutto, le cose da dire. E questo, pensavo, valeva probabilmente anche per loro.

Quello che mi faceva davvero rabbia, dicevo, era che mi disturbassero quei compagni che, a scuola, venivano da me solo ed esclusivamente per chiedermi un pezzo del mio panino o per scroccarmi mille lire per una focaccia. Ma più di tutto, quello che mi rendeva pazzo e furioso, in quei pomeriggi che avrebbero dovuto essere di studio e che invece erano un tormento, era sentire la voce, simpatica e sempre allegra, di Sil-

via. Di quella Silvia, che non solo era così carina da disarmare ogni mio tentativo di essere scortese e che, come tutti gli altri, non mi rivolgeva mai la parola, ma che per di più non capiva assolutamente nulla di matematica e di fisica e che mi impegnava in chilometriche, quanto inutili, conversazioni telefoniche prima di ogni compito. Quella stessa Silvia che veniva a sedersi nel banco vicino al mio (generalmente vuoto, visto che nessuno, oltre a me, voleva stare in prima fila) e dopo essersi accoccolata, con quel suo modo aggraziato di compiere ogni gesto, appoggiandomi una mano sulla spalla, come fosse la mia migliore amica, mi chiedeva immancabilmente i soldi per fare il regalo a qualcuno dei nostri compagni.

Non era affatto un problema di soldi, non ero, e non sono, avaro, e non sarebbero certo state quelle cinquemila lire a mandarmi in rovina, eppure, ogni volta, le allungavo quei soldi quasi piangendo.

Mi addolorava profondamente, e provavo dolore perché rabbia con lei era impossibile, quella sua diabolica capacità di chiedermi i soldi sempre prima che io avessi nemmeno saputo di una festa a venire e che, naturalmente, vi fossi stato invitato. Così non seppi mai, in cinque lunghi anni di liceo, se venivo invitato soltanto perché avevo pagato o se invece mi avrebbero voluto lo stesso.

Inoltre, avevo anche un altro motivo di rancore nei suoi confronti, anche se a quei tempi non era ancora maturato del tutto. Il fatto era che Silvia faceva un regalo, o meglio, ci faceva fare il regalo a tutti i nostri compagni, proprio a tutti, e preparava persino un piccolo rinfresco in classe per chi non avrebbe fatto una festa da qualche parte quel sabato sera.

L'unico però, esclusi quei due nati tra luglio ed agosto (che erano giustamente fuori discussione) l'unico a non aver mai ricevuto per il suo compleanno un regalo, una torta o, almeno, una telefonata da lei, quell'unico, naturalmente, ero io. Lei si giustificava con il fatto che non era colpa sua se io ero nato il ventitré giugno, quando metà dei nostri compagni erano già partiti per le vacanze e l'altra metà, lei compresa, si apprestavano a farlo. Nonostante pensassi a quella bastarda di Valentina, nata il 29 dicembre, che veniva festeggiata senza fallo l'ultimo giorno prima delle vacanze natalizie, quando Silvia mi rispondeva a quel modo,

non riuscivo a non credere alla sua buona fede, a scusarla e a confidare nel fatto che, almeno in quinta, avrei ricevuto qualcosa, visto che tutti saremmo stati a Milano a studiare per l'esame. Invece fu proprio in occasione di quel compleanno che maturai pienamente il mio odio nei suoi confronti. Ci incontrammo, infatti, insieme ad altri compagni, a ripassare matematica con la professoressa e ricordo benissimo che non appena mi vide mi disse tutto d'un fiato "...un-sacchissimo-di-auguri-per-il-tuo-compleanno-e-scusa-se-non-ti-ho-fatto-un-regalo-ma-sono-davvero-tutti-troppo-impegnati-per-'sto-cazzo-di-esame" e scappò via e mi sembrò di notare che si sentiva un po' in colpa.

E sicuramente l'avrei perdonata anche quella volta, se non mi fossi ricordato che esattamente quattro giorni prima mi aveva strappato le ennesime, ed ultime, cinquemila lire per comprare qualcosa a Martina, che compiva gli anni esattamente il giorno prima di me, il ventidue giugno.

Insomma, ritornando al discorso iniziale, io volevo una segreteria telefonica da lasciare accesa in quei pomeriggi, per poter non rispondere al telefono e non dover sentire la maledettissima voce di Silvia e le domande di quelle immense carogne dei miei compagni di classe che sfruttavano senza ritegno la mia intelligenza in quei momenti, mentre mi ghehizzavano, in quanto schifoso secchione, per tutto il resto dell'anno.

Avrei picchiato anche mia madre in quei pomeriggi. Quando le urlavo di dire che non ero in casa, e lei mi rispondeva che non le sembrava gentile farlo e che, in fondo, era bello che mi rendessi utile agli altri. L'avrei presa a calci soprattutto perché si vedeva che non credeva nemmeno lei in quello che stava dicendo.

Comunque, dopo appena una settimana che la nuova segreteria giaceva lustra e lampeggiante sul mobiletto dell'ingresso, io realizzai come essa fosse divenuta assolutamente inutile per la mia vita, ora che avevo finito il liceo, e come invece costituisse una terribile minaccia per la mia sempre precaria serenità.

In effetti, quella dannata segreteria telefonica non faceva altro che aumentare profondamente il mio senso di solitudine estrema.

Voglio dire, prima che lei arrivasse, rientrando a casa, mi toglievo appena le scarpe e già correvo da mia madre o da mia sorella per doman-

dare se per caso qualcuno mi avesse cercato. In verità la risposta era generalmente negativa, il che vuol dire al novantanove virgola nove per cento dei casi. Perciò seguiva sempre la stessa domanda, e cioè se per caso fossero uscite anche loro. Una risposta affermativa, qui, mi riempiva letteralmente di gioia, perché allora immaginavo che tutti mi avessero telefonato proprio in quelle due ore che mia sorella aveva passato fuori con un'amica o in quei dieci minuti che mia madre era andata a chiedere una cosa alla vicina del quarto piano.

Questo insomma bastava a non farmi sentire del tutto solo e derelitto.

Mentre adesso... Adesso qualcosa era cambiato.

I primi giorni dall'arrivo della segreteria tutto sembrava essere come prima. Aprivo la porta di casa, toglievo le scarpe e correvo a guardare se la luce rossa stesse lampeggiando.

E stava proprio lampeggiando: c'erano dei messaggi!

Allora mi inginocchiai davanti al mibileto, schiacciai il tasto di ascolto-messaggi e restavo lì, ansioso di sentire chi avrebbe parlato.

Purtroppo una sottile tristezza e senso di depressione saliva dentro di me, messaggio dopo messaggio, come una lenta marea, o come il mal d'auto che viene sulle curve in montagna. Il primo a parlare era quasi sempre mio padre, che in quegli anni lavorava a Venezia, e ci chiamava due o tre volte al giorno per sapere come stavamo e per sentire la voce della mamma. E per chiedermi sempre, con quell'affettuosa crudeltà che solo i genitori sanno avere, di raccontargli se c'erano novità nella mia vita e se avevo adocchiato e conosciuto qualche bella fanciulla all'università. Sarà stato perché non mi succedeva mai nulla di nuovo o di particolarmente esaltante o perché non ero assolutamente capace di avvicinare una ragazza, o forse perché non amavo mio padre come avrebbe meritato, fatto sta che non ero mai felice di sentirlo e, soprattutto, lo ero ancor meno dopo averci parlato. I suoi messaggi poi... non è che mi dessero fastidio, ma, insomma, un padre è tenuto a telefonare, e ti vuole bene comunque perché sei suo figlio e tutti quei discorsi lì. Per farla breve, non era certo la sua voce quella che speravo di sentire, visto che, in quei giorni, riponevo su quei messaggi delle aspettative piuttosto elevate.

Sembra un po' una pubblicità, ma, in effetti, speravo sinceramente che una telefonata potesse cambiarmi totalmente la vita. Ogni tanto an-

che a me sembrava di vedermi davanti uno strano plotone di esecuzione, il quale, del tutto privo di armi, non faceva altro che contare a voce alta i giorni che avrei ancora retto disperato e solo a quel modo. Mentre io, piccolo davanti a loro, stringevo spasmodicamente quella cornetta sperando che proprio da lì potesse uscire una mano e un aiuto.

Invece, dopo il messaggio di mio padre, era la volta di qualche amica di mia madre o di mia sorella o di quella prozia logorroica e arteriosclerotica, per neutralizzare la quale, la mamma si era unita a me nel richiedere una segreteria telefonica. Veniva poi un altro messaggio di papà, meravigliato di non trovare mai nessuno in casa, poi un'altra amica e quindi i tre striduli beep che segnalavano la fine dei messaggi.

“Strano, oggi non mi ha cercato nessuno”, pensai il primo giorno.

“Strano che non mi abbiano cercato”, mormorai fra me il secondo e terzo giorno.

“Strano”, dissi il quarto e quelli seguenti.

E continuai a ripeterlo fino a quando non iniziai a pensare che, forse, la verità era che non mi cercava mai nessuno.

Ma non poteva essere così, e mi difendevo strenuamente da questa ipotesi, cercando di scacciarla in ogni modo.

“Probabilmente hanno trovato occupato”. Ma non potevo credere che avessero avuto la sfortuna di chiamare proprio mentre stava telefonando mio padre.

“Allora forse si sono vergognati di parlare alla segreteria”. E, effettivamente, questa debole ipotesi era avvalorata da qualche raro messaggio non lasciato, da quel rumore di telefono riagganciato e dal seguente rapido TU-TU-TU che rimaneva impresso nella memoria della segreteria.

E su questo debole sostegno, quella pallida ipotesi divenne una ferma e radicata convinzione.

Una sera, però, prima di addormentarmi, realizzai tutto ad un tratto che per quanto fondata fosse quell'ipotesi, un problema restava in ogni caso. Nonostante il fatto che la gente mi cercasse, infatti, non ci si riusciva a mettere in contatto, e uscire il sabato sera con gli amici di mia sorella e non sapere mai con chi andare al cinema stava diventando piuttosto insopportabile.

“Devo rendermi più reperibile”, pensai. In effetti passavo tutte le mie giornate tra l’università e la biblioteca, e questo intaccava senza dubbio la ricchezza delle mie relazioni sociali.

“Devo rendermi reperibile, devo rendermi più reperibile”, mi ripetei a voce alta.

La soluzione venne da sé, semplice e immediata come solo a un giovane degli anni Novanta può arrivare. Un bel cellulare. Non dovevo far altro che comprarmi un telefono cellulare e molte cose nella mia vita sarebbero cambiate.

Mi addormentai felice su quell’idea, come sul più comodo dei cuscini, pensando che l’avrei subito chiesto a mio padre, non appena fosse arrivato da Venezia la sera dopo.

Ma fu proprio lui, con quel cieco sadismo di cui ho già parlato, a gettarmi nel più profondo abisso di disperazione nel quale fossi caduto in tutta la mia vita.

“Vuoi un cellulare?!?”, mi rispose, “ma che diavolo te ne fai? I telefonini servono alla gente che lavora, che ha un sacco di relazioni...”, e aggiunse ridendo, “ma quante persone vuoi che ti chiamino a te!”.

Non riuscii a rispondere. Pensai “Cazzo!!! Nessuna, papà, proprio nessuna!!!”, e corsi nella mia stanza.

Restai chiuso là dentro per quattro giorni, uscendo solo per andare al bagno o in cucina, quando era pronto da mangiare, a prendermi il piatto e l’acqua per poi portarmeli dritti in camera senza dire una parola.

Quando la mamma era ormai disperata e invecchiata di un paio d’anni, aprii la porta e ripresi a parlare e a condurre la mia solita vita come se nulla fosse accaduto.

Ma non mi ero affatto arreso alla solitudine. Avevo fatto molto di più: avevo trovato una soluzione.

La mamma fu letteralmente entusiasta di vedere quanti amici ero riuscito a trovarmi in così poco tempo.

“Lo sapevo, lo sapevo”, ripeteva gongolante accarezzandomi il viso “ero sicura che all’università avresti conosciuto della gente migliore di quella in cui sei incappato finora...”.

Era talmente felice per me che, non appena rincasava, era lei a corre-

re alla segreteria per ascoltare i messaggi della giornata. Sembrava che non potesse credere che fossero così tanti: li faceva andare una, due, tre volte, per convincersene. Poi veniva in camera a chiedermi notizie: e chi è quello là, e che bella voce ha quell'altro, e chi è questa Lucia che ti chiama tutti i giorni, e così via.

Era quasi bello vederla così contenta.

L'intera famiglia festeggiò lo sbocciare della mia vita sociale e il mio ingresso nella normalità delle felici e solide amicizie. Neppure la lode all'esame di maturità li aveva resi così orgogliosi del loro figlio: mio padre, addirittura, si congratulò ufficialmente.

“Cosa ti ho sempre ripetuto, bello mio?”, mi chiese.

“Non saprei”, borbottai imbarazzato, intuendo già cosa avrebbe detto.

“Ma, come non lo sai! Te lo dico sempre: che nella vita basta sorridere e tutti ti diventano amici... o no?”.

“Hai proprio ragione, pa' ”, dovetti ammettere sorridendo.

Sorrisi ugualmente a mia sorella quando mi disse che a questo punto non era più necessario che uscissi con lei il sabato sera. E infatti non mi invitò mai più.

Soltanto mia madre, passata la prima settimana di euforia, notò qualcosa di strano. Sarà stato il fatto che, nonostante tutti quei messaggi, continuavo a passare le mie serate chiuso in camera e a non andare al cinema perché trovavo troppo deprimente il guardare un film circondato da sconosciuti. Oppure aveva notato che non sembravo così felice come avrei dovuto essere...

Non credo sospettasse alcunchè: semplicemente notò qualcosa di insolito e quindi, una sera, venne in camera mia e si raccomandò caldamente che io richiamassi sempre tutte le persone che mi avevano cercato.

“Non fare il prezioso”, mi ripeté più volte “gli amici bisogna coltivarli. Te li sei appena trovati, non vorrai mica già perderli...”

Quando se ne andò chiusi il libro che stavo leggendo, spensi la luce e cercai di dormire.

Mi rigirai per ore, pensando alle cose belle, contando le pecore e cantandomi la mia ninnananna prediletta. Ma fu tutto inutile. Non mi calmava neppure il pensiero, che mi aveva invece sollevato un po' in

quei giorni, che se avessi continuato così, sarei di sicuro diventato un imitatore ricco e famoso, e allora sì che avrei avuto un sacco di amici e, soprattutto, un mucchio di donne.

Stavo diventando sempre più agitato e nervoso. Sentivo che la mia fantasia, compagna inseparabile di quei momenti, era lì lì per esaurirsi e per abbandonarmi, lasciandomi incapace di creare un nuovo personaggio e di sostenere i vecchi.

“Era tanto che la mamma non rideva così” mi ripetevo. Ma questo non faceva che rendermi più infelice, stavo ingannando anche lei e la falsità e lo squallore della situazione mi divenne a un tratto insostenibile. Se fossi stato in casa da solo probabilmente mi sarei alzato e avrei fatto a pezzi quella fottutissima segreteria telefonica o l’avrei strappata dalla presa, trascinata fino alla terrazza dell’ultimo piano del nostro condominio e l’avrei scagliata, insieme a me, giù sulla strada sottostante.

Ma ero stanco, troppo stanco.

Ero stanco di telefonarmi ogni giorno, di lasciarmi messaggi in falsetto e di mostrarmi felice nel riceverli, se qualcuno della famiglia era presente.

Ero troppo stanco persino per dormire.

E non avrei preso sonno finché non avessi trovato una soluzione.

E sono ancora sveglio, stanco ma sveglio.

Francesco Fasani

GIUSTO SOLO UN PO' DI VENTO

Usciva lentamente dall'acqua con la sua pelle verdastra e squamosa... ecco, stava per raggiungermi, le sue fauci si aprivano... la mia corsa finiva qui... quando... Quando la sveglia suona, il suo ticchettio frenetico mi riporta alla realtà: è duro alzarsi presto al mattino, e lo è quanto mai di più in una giornata bigia come questa... Quello che mi sembrava il brontolio di un feroce mostro marino altro non è che il pianto monotono del cielo. Piove. Piove a dirotto. Lo aspettiamo tutti con ansia. Nessuno sa che sto facendo questa emerita follia buttando all'aria tanti anni di studio presso un'università che non mi ha arricchito come quest'ultimo periodo a Palermo, profondo Sud, di testimonianza e impegno. Eccolo finalmente all'orizzonte il nostro K256 o roba del genere. Salgo. Adoro spostarmi in treno, mi piace studiare le abitudini e i pensieri più profondi dei miei compagni di viaggio, tracciare schizzi rapidi di un'Italia che cambia, di un paese che volta pagina. Anche la mia vela ha mutato rotta su un vagone come questo, ben riscaldato -cosa decisamente insolita per le nostre ferrovie- con i suoi sedili rosso amaranto e il finestrino aperto a metà. Di fronte a me -sì proprio dove ora è seduto quel giovane padre che culla amorevolmente il suo piccino- un uomo sulla trentina, barba scura e aspetto fiero, giornali in mano e un'insignificante borsa di cuoio. Siamo soli. È una giornata limpida di fine aprile. Ci studiamo a vicenda, vittime di una stupida diffidenza che ben presto riusciamo a spezzare.

“Dov'è diretta?” mi chiede con una forte inclinazione meridionale.

“Palermo”

“Avvocato?”

“Beh, sì... ma da cosa l'ha capito?”

“Sesto senso e... le sue riviste giuridiche!”

“Oh, che sbadata! Quasi me ne dimenticavo! E così crederà che sia una snob riccona... Diciamo pure che questa è solo la facciata. In realtà sono ancora agli inizi e per il momento scribacchio qualcosa sul giornale locale.”

“Dunque è anche una giornalista?”

“Scrivere è la mia passione!... Ma non parliamo di me, sono così noiosa!”

“Trova? Invece è molto interessante! È così difficile ai giorni nostri incontrare gente che scrive solo per passione!”

“E lei di cosa si occupa?”

“Di tutto e di niente!”

Michele non sa mai parlare di sé, del suo impegno quotidiano a Palermo, dei suoi sentimenti. Crede che chi lo circonda non possa riuscire a sintonizzarsi sulla sua stessa lunghezza d'onda. Ma è un gran bel tipo! Non teme nulla e nessuno. Ha un carattere versatile. Quando è stanco di me, dei miei dubbi, quando ha paura delle sue incertezze sale in terrazza e cammina sul cornicione: “Ho bisogno di sentire la mia voglia di vivere scorrere nelle mie vene... Ho assolutamente bisogno di ricordarmi quanto sono legato alla vita!” Per me che soffro di vertigini stare a guardarlo è uno strazio: mentre lui rinvigorisce a me vengono i capelli bianchi e tocco con la mano il baratro. Cosa si prova lassù, sospesi tra il cielo e la terra, tra l'oggi e il domani, lo sanno solo lui e Dio... o, meglio, lo sa solo lui perché non si affida mai a nessuno, figuriamoci credere a qualcuno che non ha mai visto, né incontrato! Attraversiamo ora la pianura padana. Quante ore di viaggio devono ancora trascorrere! Mi immergo nuovamente nei ricordi, cercando di bruciare con la fiamma dei miei pensieri i chilometri che mi separano dalla mia Sicilia.

“E come mai andate a Palermo? Motivi personali, immagino, o di studio?”

“Uhm, non so bene cosa dire... Devo contattare dei giornalisti di... di... oh, non mi viene in mente il nome! È un movimento di cittadini che pubblica un mensile denunciando con ogni sua attività lo stato di degrado e corruzione della città”

“Vorrebbe lavorare con loro?”

“Non so, credo di no! Resterò solo due giorni, il tempo di contattarli

per realizzare un ponte tra Palermo e Torino e organizzare un forum su cosa significa oggi effettivamente libertà di stampa”

“Interessante, molto interessante”.

Chissà cosa avrà pensato di me Michele in quel momento: la classica razziatrice nordista! Ma allora non conoscevo *Domani*, ero in arrampicata libera verso il potere e il successo... E di ciò su cui ho investito la mia spensierata giovinezza non mi rimane altro che un pugno di foglie secche, quelle che ricoprono in autunno le aiuole antistanti il portone della sede di *Domani*. Credo sia indescrivibile il mio stupore nello scoprire che l'uomo barbuto del treno fosse il direttore di quel gruppo di uomini e donne allegri ed entusiasti, convinti di poter fare molto per la loro città e il loro paese. Quella sera il forum fu eccezionale. Non mi ero mai occupata di politica fino ad allora; la mia vita, nonostante le mie frequentazioni presso una testata locale, era stata alquanto apatica. Invece quelli di *Domani* entravano nei meandri delle vicende che interessavano il loro tessuto sociale, indagavano, lottavano, denunciavano. Operavano a trecentosessanta gradi, non dimenticando mai che la lotta alla mafia - astratta, insignificante per me fino ad allora - partiva dalla libertà dall'ignoranza, dalla cultura della legalità nei quartieri più poveri e dimenticati dallo stato.

“Dimenticati o da dimenticare” commenta sempre Michele quando scrivo così dello Zen... motivo di dolore e di vergogna, certo, per quanti agognano un vivido riscatto. La mia avventura comincia da qui. Comincia da un salone grande con duecento sedie in fila che guardano verso un banchetto strettissimo, attorno a cui prendono a stento posto i relatori. Comincia alla vista di giovani che hanno fatto del volontariato intelligente - non di quello per mettersi in pace la coscienza, ma per dare una coscienza a un popolo - una ragione di impegno per sollevare una città in ginocchio. Comincia quando capisco quanto fragili siano i castelli di carta su cui ho scommesso la mia cultura e la mia intelligenza, pronta a coltivare i miei spiccioli interessi personali, dimenticando che solo nella condivisione di un'illusione con tanti amici puoi ritrovare la bussola. Scendo a Roma e cambio treno. Seguo ancora con lo sguardo quel giovane padre: mi hanno colpito la tenerezza delle sue parole, l'amorevolezza con cui giocava con il suo piccino. Custodisce fra le mani l'eredità di un

sogno, dal suo stile di vita si dirama una catena di umanità. Chissà, come gli insegnerà ad affrontare le difficoltà, a saper perdere? Io non sapevo tutto questo quando varcai la soglia di quel portone: ignoravo che le tue idee, per cui sei disposto a combattere e morire, possono non essere condivise, ma, anzi, criticate e demolite, senza possibilità di difesa. Puoi essere distrutto in tutti i sensi se continui a nuotare controcorrente. C'è una frase scritta nella stanza dove si riunisce la redazione di Domani che nei primi tempi non afferravo pienamente: *“se saprai sopportare di sentire che quanto hai detto di giusto venga alterato per combatterti e nuocerti, tu sarai finalmente un uomo figlio mio”*. La testimonianza di Michele, Luca, e Rosaria mi ha svelato il segreto di questi pochi versi, spogliandomi dei miei paraocchi e della mia arroganza. E regola numero uno: non fidarti di promesse e belle parole, non scendere a compromessi... Cerchiamo la verità e non siamo una setta di smidollati: lo dimostrano le sentenze che oggi mettono in gabbia (o quasi) gli strapotenti di ieri, quelli a cui bastava schioccare le dita per innalzarti nell'Olimpo o gettarti negli Inferi. Ancora poche ore e sarò arrivata. Ho una voglia matta di riabbracciare Michele e rivedere gli amici. Un'angoscia mi prende e mi avvinghia, un presentimento inquietante: eppure, cos'ho da perdere? Nulla. Forse è per via del modo brusco con cui sono partita, l'ennesimo litigio con Michele... certo, perché a volte sappiamo come non incontrarci mai! Comunque non mi importa... mi piace confrontarmi con lui, anche se volano impropri e urliamo, forse perché alla burrasca segue sempre la stretta dolce fra le sue braccia possenti. Attraversiamo lo Stretto. Non più di un paio d'ore e sarò a casa. Il mare è placido, è uscito un sole pallido... Sarà solo un'illusione, ma sento un profumo intenso... No, non di iodio... Sembra quasi l'essenza di Michele... Quando vedo il mare penso alla sua voce suadente che mi racconta mille leggende di fanciulle rapite e di cavalieri inesistenti, la piccola Diafne, il giovinetto Aci, un certo Cola Pesce, nomi che racchiudono il passato di una terra, la Sicilia, mai rassegnatasi al sopruso, così tanto avvinghiata da una storia troppo sbagliata. Il calore e l'entusiasmo di questo popolo sono contagiosi, c'è sempre una risposta ad ogni sopraffazione, oggi un concerto di musica polifonica rinascimentale, domani una fiaccolata di bambini, dopodomani degli striscioni bianchi. In riva al mare, tra l'odo-

re intenso di salsedine e catrame, abbiamo deciso di condividere un progetto, un intero percorso. Non ci bastava più sapere che l'uno vigilava sull'altro, che sposavamo la stessa causa, che nella nostra immensa differenza eravamo complementari... ci mancava qualcosa... una scintilla di vita che solo l'altro custodiva. Nessuno di noi ha mai saputo parlare d'amore; frasette dolci da Baci Perugina non ci hanno mai contraddistinto, tuttavia quel pomeriggio non l'ho mai dimenticato. È un quadro il mio passato, dove mi rifugio ogni volta che ho paura, che una porta si chiude, che il silenzio mi avvolge. Di quello straordinario 1° maggio ricordo soprattutto la mattina, il lungo corteo per le vie di Catania - era un Domani in trasferta - tra i colori dei sindacati, delle delegazioni comunali, della Chiesa, dei commercianti, c'eravamo anche noi per scrivere una pagina importante del Sud d'Italia. Ci tenevamo per mano giornalisti e politici, cittadini con tanta voglia di pulito, lavoratori licenziati e dipendenti ancora con un'occupazione, tutti insieme per parlare di dignità, di diritto al lavoro, di lotta contro l'illegalità. Nello scintillio di un sole caldo, nel cielo limpido come i nostri pensieri volavano palloncini variopinti, portando con sé verso orizzonti lontani le speranze che affidavamo al vento. E in quella vibrante emozione Michele mi ha chiesto di sposarlo. Guardo la fede nella mia mano sinistra e sorrido al pensiero che il mio matrimonio non ha avuto fiori d'arancio, né una cerimonia sontuosa come lo immaginavo nei miei sogni di bambina. Pochi amici e solo due firme per sancire la rottura con il passato, per prenderci carico, di fronte alla società per il cui riscatto combattiamo, l'uno dell'altra. E per sempre. Accendo la radio. La ascolto distrattamente. Capto un radiogiornale: sempre lavoro, eh!

“E cambiamo argomento. Sulla Catania-Palermo un uomo, identificato in Michele R., direttore del “Domani” è rimasto vittima di un agguato mafioso. In passato aveva denunciato le irregolarità dell’Affaire J.S”. È stato portato d'urgenza al “Cervello”, ma ci sono poche possibilità. Grazie per averc...”

Rimango pietrificata. Accasciata sul sedile, fisso il borsone d'un compagno di viaggio e all'improvviso sento crollarmi addosso il peso di un pugno di scelte troppo azzardate, di percorsi troppo difficili. Ieri forse avrei avuto tanta voglia di rialzarmi, adesso mi sembra di perdere questa

forza tutt'a un tratto. Michele sta pagando per tutti noi, per il nostro sogno nel cassetto... e adesso, che ha un maledetto bisogno di me, sono su questo stupido treno, lento, lentissimo... Ecco la stazione centrale, ecco come si sono concluse le mie felici aspettative per una giornata che già prospettavo unica. Gli ospedali non sono mai stati la mia passione; ripercorro gli stessi corridoi, salgo gli stessi gradini che hanno già attraversato Michele e i medici che lo hanno in cura. Mi gira la testa tra quell'odore acro di disinfettanti, con le guance umide di lacrime, scompigliata, stravolta. Un giovane dottore di colore, Benny W., mi tranquillizza e mi conduce con sé:” Non preoccuparti, Michele sta bene!”

“Come mi conosci?”

“Siete una testimonianza per chi condivide le vostre idee. Michele ti ha cercata”

“Posso vederlo?”

“Per ora no. Deve riposare.” Rosaria e Luca ci raggiungono. Non facciamo altro che passeggiare, fissare quella porta grigia nel frenetico andirivieni di dottori e infermieri. Nella nostra inquietudine incessante Benny, che ha operato Michele togliendoli i tre proiettili che lo hanno ferito, ci parla con dolcezza infinita:“Non disperate! Piuttosto, tenetevi occupati... Avete già sporto la denuncia per tentato omicidio?”

Era la cosa più ovvia da fare, ma pare che ognuno di noi abbia dimenticato la quotidianità, la burocrazia. Sono decisa a restare qui dentro fino alla fine.

“Uscirò solo con Michele e divideremo insieme ogni momento di questo calvario, di questa prova così difficile!... E poi non ci fermeranno né la rabbia, né il dolore...”: rispondo così a quanti mi consigliano di andare a riposare a casa. Io mi sono attaccata al capezzale di Michele e non lo lascio un attimo. Gli rimbalzo le lenzuola, alzo il cuscino, ravvivo i suoi capelli. È impressionante come la vita sembra essersi spenta così all'improvviso in lui. I suoi occhi, le sue scintille di fuoco non gli appartengono più: è entrato in coma quasi subito. Allo sguardo fiero si è sostituito un colore giallastro, il roseo della sua pelle florida è ora uniformemente pallido. Le sue braccia possenti sono mortificate dai mille aghi che le hanno infilzate... Eppure queste sofferenze non sembrano portare a nulla di buono, come ci dicono i medici. Io spero comunque in

un miracolo e per questo gli parlo, gli racconto le leggende della Conca di Palermo, canticchio le note delle canzoni popolari che preferisce e gli stringo costantemente la mano. Benny mi tiene compagnia spesso, anche fuori dall'orario di guardia. Non deve essere facile la sua vita in una struttura come questa dov'è determinante la baronia a cui appartieni, il colore della tua pelle. Convinti che Michele sarebbe comunque morto hanno affidato un intervento delicato a un chirurgo, Benny appunto, considerato di serie "B" nonostante la sua riconosciuta competenza.

"Mi sono innamorato dell'Italia; sono nato in India, dove mi rispettano come un gran signore: non volendo sprecare una vita, ho deciso di investire le mie risorse per studiare e portare cultura, le mie conoscenze, spero anche le mie abilità, in un paese dove il privilegio è l'anima dell'organizzazione sociale". Accanto all'affabilità di Benny c'è il grigiore e la freddezza del vice primario, un ometto brillante sprizza da tutti i pori, nell'impeccabilità maniacale del suo vestiario, nella sua ligia osservazione della burocrazia.

"I parenti possono assistere solo durante le ore di visita prestabilite": gracchia nella sua voce nera come il suo cuore. Quest'inferno dura sì e no un paio di giorni. Michele ormai non sente più nulla. Eppure quante cose vorrei dirgli, quanti sogni abbiamo ancora da realizzare!! Non l'ho mai ringraziato per la sua lezione di vita, per avere ricambiato il mio amore, per aver scommesso su di me. Non può più sentire che nonostante i nostri diverbi saremo per sempre legati indissolubilmente. Quando Benny mi annuncia la sua morte sento che un filo si è spezzato per sempre in me. Vorrei non aver mai vissuto il mio passato, mai essermi innamorata, non avere mai conosciuto Domani. Vorrei soltanto non sentire più nulla, neanche il ciclo vitale della natura, della vita e della morte, creare delle barriere di difesa dal mondo che mi circonda. La vita che pulsa in me è un fardello inutile... Sono stanca, tanto stanca di dover uscire sempre le unghie per sopravvivere, per resistere agli eventi. Tutto è finito. "La speranza deve lasciare il passo alla fiducia" mi sussurrava spesso Michele: era lo slogan della manifestazione che in quel 1° Maggio ci aveva uniti. E oggi, in un periodo tanto simile, quelle immagini, queste parole mi rimbombano in mente. Il silenzio che mi avvolge, il non potere più parlare con l'uomo che amo mi distruggono. Che fare,

dopo tanto spreco di energie, che fare?

Partire, incontrare altra gente. Andare in Nepal, il Paese che Michele amava quanto la sua Palermo: e per il suo ultimo viaggio in Nepal abbiamo litigato, per quei villaggi minuti arrampicati su aspre montagne, per l'infinita pazienza dei popoli che su quella terra lasciano sangue e sudore per un'agricoltura che li distrugge, più che sfamarli. Per questo da circa un anno giro per l'Europa, per l'Asia, per l'America Latina. Mi metto in contatto con i villaggi sandinisti del Nicaragua, con i tanti Michele di tutto il mondo... e a volte mi prendo delle pause perché sono certa che non può finire qui... e allora torno spesso anche a Palermo, mi distendo sull'erba fresca o su un tappeto di foglie secche per vedere il cielo terso al mio risveglio... Perché spesso capita che mi assopisca del tutto.

“Ehilà, donzella! Qual buon vento ti porta qui?”

La voce calda di un vecchio amico mi desta dal mio torpore: il fruscio del vento ha cullato il mio vortice di pensieri e ora, come se catapultata in un'altra dimensione, resto immobile e taciturna. Si distende accanto a me. Fresca è l'erba che ci sostiene, tenue il venticello che ci investe piano, quasi a non voler violare il silenzio che ci avvolge. All'improvviso le nostre mani si intrecciano. Il cielo è limpido sopra le nostre teste, nuvole di spuma si rincorrono in lontananza.

“Come stai?” mi chiede.

“Non c'è male” gli rispondo.

Non ci vediamo da anni, uno, tre, o forse sei, ma non ci importa: ci basta sapere di esserci, di sentirci vivi, di sapere che comunque abbiamo resistito alla bufera... Il pomeriggio trascorre lento, come se d'un tratto il mondo avesse arrestato i suoi ritmi per permetterci di ritrovarci. Una lumaca - immagine, ahimè, poco poetica - attraversa lentamente il prato che separa i nostri corpi... I nostri sguardi si incrociano per un istante, poi i nostri occhi si abbassano nuovamente per fissarla: forse non è un incontro casuale, mi viene da dire; quell'esserino così tipicamente invernale in una giornata di pieno giugno mi riporta in mente il rotolio di eventi di quest'ultimo anno stranamente frenetico... Dico stranamente perché era cominciato e poi seguito con una lentezza da fare paura, lentezza nelle forze, nelle energie finite già nei primi mesi, energie prosciui-

gate dalle mille lacrime di dispiaceri.

“Diceva sempre: quando incroci una lumaca è segno che devi continuare nella tua corsa... È Dio che canta il tuo cammino verso la vita...”

“Sai”, rispondo quasi gridando, con la ferma convinzione di cambiare da adesso qualcosa di importante nella mia esistenza, “ho scoperto che Michele aveva sostanzialmente ragione... Studiando le forme artistiche rinvenute nelle prime catacombe ho osservato che è emblema della resurrezione, perché la lumaca spezza l’opercolo del guscio per affrontare la primavera...”

Mi alzo e mi stiracchio: “Anch’io voglio liberarmi di questo scudo grigio che mi opprime l’anima... Non posso certamente restare qui avvinghiata alle mie mille lacrime nere, ai miei mille ricordi... Via! Non voglio dimenticare, ma sono viva e devo vivere!... Tu che fai?”

Per la prima volta in tutto il pomeriggio mi fermo ad osservarlo: Dio quant’è cambiato!... È molto più magro, gli zigomi sporgono dalle sue guance infossate, gli occhi neri e profondi tradiscono quel senso di impotenza di fronte agli eventi, di vuoto dinanzi a una sconfitta, che accompagna i momenti più difficili, di trapasso, di cambiamento e di rinnovamento, di crescita. Si alza in piedi.

“Sei cambiata!” mi fa.

“Anche tu”.

“Credo in meglio.”

“Non so cosa sia il meglio per te... ma se alludi alla mia cocciutaggine e alla mia ostinazione... No... sono sempre la stessa, e non credo di riuscir mai a cambiare, a superare i miei limiti...”

“Meglio così... Non voglio che muoia una seconda volta... Allora, dove andiamo?”

“Ti va un gelato in spiaggia?”

“È tanto che non vedo il mare, la sua vista mi suscita sempre tristi ricordi...”

“Ma siamo come anfore a cui tocca portare dentro un sogno, un ideale, o marcire per sempre in un fondale, antro e rifugio per piccoli pesci”

“Ed è un’acqua fresca da trattenere fra le mani questa vita... Certo, non voglio spezzare le ali a un’illusione...”

Ridiamo perché sappiamo che non sono parole nostre, che prima di noi le ha pronunciate Michele ed hanno segnato un cammino di lotte aspre... Ridiamo sempre più forte, finché in tutta la verdeggiante pianura non rimbombano le nostre voci cristalline. Ma abbiamo tanta, tanta voglia di piangere: stringiamo un muto patto, di farci forza a vicenda... e resistiamo... Raccolgo i miei libri, la radio che canta parole decisamente adatte a far da cornice alle nostre vicende: “... *dimmi dov'è, dov'è la strada per il paradiso...*”

Michele diceva spesso che il paradiso lo costruisce ogni giorno ogni uomo di buona volontà che combatte per la giustizia e la verità, che si impegna a capovolgere la piramide di privilegi che una società sbagliata ha costruito per giustificare i propri errori, a dare voce al silenzio degli oppressi il cui pianto è troppo spesso ignorato da un mondo che ha orecchie davvero molto piccole per fermarsi ad ascoltarli. E nella sua religiosità vergine, non inquinata dall'immagine creata dagli uomini di un Dio vendicativo e silenzioso, come tanti suoi fedeli e sacerdoti, credeva che anche il suo giornale -il nostro giornale- fosse un frammento di paradiso, l'anello mancante di una catena di speranza e impegno. Forse per questo Domani non aveva mai avuto un'esistenza serena: ma non ci importava nulla della tiratura, delle minacce, delle banche che ci negavano i prestiti; la nostra esistenza era appesa a un quadro, l'angusta stanzetta dove si riuniva la redazione, dove litigavamo tantissimo perfino su come archiviare le copie arretrate, o su dove conservare le bottiglie d'acqua minerale... Alla luce fioca di una lampada alogena ci confrontavamo, analizzavamo il nostro tessuto sociale, vagliavamo ipotesi e soluzioni. Era un bel porto di mare quella via sconosciuta anche ai tassisti, senz'asfalto e senza illuminazione: ma era la nostra sede, il punto d'arrivo dell'impegno e delle lotte del mattino. Certo, non rappresentavamo l'opinione pubblica, non eravamo neanche l'emblema di una società desiderosa di ribellarsi al dominio mafioso... e non eravamo certamente un frammento di democrazia... ma, sì, ecco... forse cos'eravamo: un attimo di libertà, tutte le volte che riuscivamo a sentirci vivi nella gioia degli uomini e delle donne che con impegno sposavano un progetto di riscatto, tutte le volte che riuscivamo a essere felici nella felicità dell'altro...

“Gianduia, grazie. Tu cosa prendi?”

“Pistacchio, come al solito!”

Il sole ci unisce adesso su questa spiaggia dorata, bordata di onde blu. È l'ora della siesta e non c'è praticamente nessuno. Ci abbracciamo forte forte.

“Non è finita, è vero, non è finita!” mi sussurra lievemente... Non sembra neanche la sua voce, così terribilmente intensa è la commozione in quest'istante. Mi porge una busta: dentro, due fogli fitti di parole scritte in inchiostro nero e in bella grafia. La riconosco ancora. È la sua. È di Michele.

“Sapeva che non poteva durare a lungo. Sapeva che prima o poi avrebbero vinto loro. L'ha scritta mentre eravamo in viaggio, in Nepal, due settimane prima che una mano omicida spezzasse prepotentemente le ali alla sua giovinezza, ai suoi ideali come se fosse sbagliato credere nell'uomo, lottare per la sua dignità... per mano poi di chi?... Di un ragazzino, magari più giovane di lui, avvinghiato a un codice d'onore... ironia del destino, entrambi vittime della stessa società in cui uno ha bruciato una vita e un altro l'ha persa”... Piange. Come un bimbo; quest'uomo singhiozza per un'ingiustizia. Ho un cuore nero, e tutt'a un tratto mi sento anch'io davvero sconsolata. Apro la lettera.

Mia cara spero vivamente tu non legga mai queste righe, ma sono in debito con tutta la redazione e con te in particolare, perché abbiamo investito su un progetto difficile e a lunga scadenza. Ma questo lo sapevamo fin dall'inizio e ormai non ci stupiscono più certi commenti stupidi di galoppini incapaci di schierarsi dalla parte dei cittadini. Ma non è questo che voglio dirti. E non voglio dirti neanche di portare avanti i nostri progetti perché so che non rinuncerai mai a un'illusione... Non cambiare mai! E non permettere a nessuno di dirti che sei solo una piccola fanatica: non è vero! Ognuno di noi ha un compito nel mondo: tu mi hai fatto innamorare della vita e dopo la mia scomparsa capirai che dono importante sei per chi ti ama! Non lasciarti prendere mai dallo sconforto, scrolla le spalle a chi ti dice che è solo un'utopia un mondo migliore: si vede che è un perdente incapace di amare e di scommettersi per un ideale.

Ma tu rischi! Tu che hai una passione smisurata per la vita impegnati a dare un futuro migliore alle nuove generazioni, incidi la quotidianità, fà che la politica non sia una cosa sporca, scrivi la storia del tuo tempo! Non avere paura! In un modo o nell'altro io sarò sempre con te: cercami negli uomini e nelle donne che incroci sul tuo sentiero, ascolta la mia voce in tutti coloro che ti chiedono aiuto! Non perdere mai l'amore che hai dentro, la fede immensa per il tuo Dio a cui non sono mai riuscito ad affidarmi ciecamente, come te, e, anche se non sono parole mie, sappi che ti prende in braccio proprio quando senti di toccare il fondo.

*Non piangere più, ti prego.
Per sempre tuo, Michele.*

Il mormorio della corrente mi desta dai miei pensieri veloci: mi sento rinascere, le paure e i tanti dubbi non mi avvinghiano più... Sono libera! Libera poi da cosa, chissà? Eppure sento di potere fare molto ora e già mi libro in volo come quei gabbiani all'orizzonte che, dopo aver sfiorato l'acqua, si alzano in volo per chissà quali altri lidi!

Alessandra Romano

L'INIZIAZIONE

Rosuccia -come la chiamavano tutti- era la più bella e giovane puttana del quartiere. Lei, come tante all'epoca, faceva questo mestiere vecchio quanto l'uomo per campare. Viveva sola, ma le tante fotografie sul comò, vicino al letto, sopra il quale si faceva sbattere dai clienti, fingendo talvolta estasiati amplessi, soprattutto per quei vecchi che ormai "non ci arrivavano più", testimoniavano un passato non privo di affetti.

C'era la foto d'un colonnello, quella di un soldato e, poi, diverse altre di bei giovani borghesi, forse studenti, venuti a studiare nella indolente e frivola Palermo di inizio Novecento. Solo figure maschili, dunque, popolavano il suo pantheon personale di ricordi. A chi chiedeva chi fossero lei rispondeva sempre così: "Tutti abbiamo la nostra famiglia: la mia è qui, sopra il comò.

È una famiglia di carta, in bianco e nero, fatta di persone che non parlano mai, non chiedono mai niente, stanno sempre con gli occhi aperti su di me".

Non era ignorante. Era comunque una puttana.

Una puttana di poco più di venticinque anni, rassegnata alla sua maschera, al suo ruolo sociale e ormai priva di sogni.

Viveva e lavorava in uno di quegli oscuri, umidi e malfamati budelli cittadini che molti fra i borghesi benpensanti, pur frequentandoli con una certa regolarità, inesorabilmente attratti dai piaceri del sesso, non facevano che maledire quando vi passavano davanti in carrozza, assieme ai figli e alle caste mogli, instancabili e devote visitatrici di sacrestie. Aveva tre, quattro clienti fissi che venivano a farle visita quasi quotidianamente, a orario di lavoro, garantendole la giornata; e poi, tutta la notte, era un viavai di militari e marinai in libera uscita che le navi, dopo

lunghe traversate in astinenza, scaricavano senza sosta al porto di Palermo.

La sua stanza stava al terzo piano di un vecchio e sudicio palazzo in cui tra puttanesimo e alcolismo, grida e violenza, si consumavano interminabili giorni di miseria. Una sola finestra, piccola al punto da sembrare una feritoia, lasciava entrare un po' di luce nei venti metri quadrati in cui lei esercitava; quella luce sufficiente a mostrare ai clienti, bramosi ed incontenibili, le curve di un corpo ancora in fiore, sodo, bello a vedersi, nonostante la squallida usura del sesso.

Un grigio mattino di marzo, cilindro di velluto e bastone d'avorio, baffi e cappotto, bussò alla porta del suo ricovero per anime in cerca di consolazione un uomo sulla sessantina con un giovane imbarazzato al suo seguito. Come lei aprì uno spicchio di porta ed affacciò, cauta come ogni volta, la testa sul pianerottolo, il signore fece con un tono ironico, guardando il ragazzo che portava ad iniziare: "Buongiorno, scusate buona donna, è qui che... eh... vendono la carne? Io avrei un vitellino da svezzare. È lui: mio figlio Nicola. È timido il ragazzo... studia tutto il santo giorno e ho paura che i preti me lo stiano facendo diventare arruso. Alla sua età, lui non l'ha ancora provato e io, come ogni buon padre, mi preoccupo..."

Vorrei che il picciotto imparasse questa cosa: che nella vita non ci sono solo i piaceri dello spirito -come gli insegnano quei santipadri di Casa Professa!- ma pure quelli del..."

Rosuccia lo interruppe: "Va bene, accorciamo: lo faccia entrare e passi tra mezz'ora. Glielo faccio trovare uomo, il suo vitellino!"

Il ragazzo, che al momento della presentazione era rimasto tutto il tempo con lo sguardo fisso a terra, come in attesa di una punizione, guardò in faccia il padre con gli occhi intimoriti, preoccupati per quello che gli sarebbe successo nella mezz'ora a venire.

Avrebbe implorato in ginocchio perché gli fosse stato risparmiato quell'imbarazzante incontro.

La donna gli afferrò il braccio e, contaminando col suo tatto volgare e plebeo la manica delicata della giacca, già simbolo di distinzione sociale, lo trascinò dentro. Chiuse la porta in faccia al padre, il quale scese le scale pensando a come sarebbe cambiata da quel giorno -"il giorno

del battesimo” come lo chiamava lui- la vita del figlio. Un po’ lo invidiava. Ma era l’invidia buona di chi si compiace per un qualcosa di bello che accade ad una persona sinceramente cara. Ad un figlio ad esempio. In un confuso sovrapporsi di immagini ormai sfuocate e di suoni indistinti, ripensava a quando era stato proprio suo padre a portarlo dalla prima donna della sua vita, a scoprire certe cose che egli neppure immaginava esistessero, ingenuo e innocente ragazzo di oratorio quale era. La nostalgia dell’adolescenza e il rimpianto di non aver goduto a sufficienza dei doni di questa ormai trascorsa età dell’oro riempirono ogni angolo della sua mente, al punto che, per quanto rispettoso di sua moglie e del sacramento del matrimonio, non poté fare a meno di infilarsi anche lui nella stanza di un’altra giovane sventurata venditrice di piacere dello stesso palazzo. Per assaporare, in attesa del figlio, due quarti d’ora di effimero godimento. Per illudersi per qualche breve attimo di essere ancora un ragazzino appena affacciato alla vita.

Intanto nella stanza di Rosuccia il rito dell’iniziazione prendeva il via. “Di’ un po’, picciotto, quanti anni hai?” chiese la donna togliendosi, senza troppi pudori, la maglia e mostrando all’adolescente appoggiato alla porta, quasi fosse pronto a fuggire, le rotondità dei seni, lucidi e carnosì, culminanti, con lo stesso fascinioso mistero delle cupole arabe di San Giovanni degli Eremiti, in due capezzoli grossi e aggettanti, che chissà quante bocche inappagate dal normale e cristiano concetto d’amore avevano succhiato, ricercando inconsciamente -come ci insegna il buon Freud- una primordiale protezione materna!

Con un filo di voce, pieno d’ansia e rosso per la vergogna, il giovane, guardando nel vuoto, fissando ora la bacinella d’acqua, ora l’asciugamano, ora l’intonaco cadente delle pareti... tutto tranne la femmina a dorso nudo che aveva davanti, rispose: “Io, io... quasi quindici.”

“E tuo padre si preoccupa a quest’età!” controbatté immediata e sorpresa la puttana, cominciando a sbottonarsi la gonna sotto la quale non usava mai, per motivi pratici, indossare nulla.

Intanto la paura dell’iniziando cresceva: urla di uomini ubriachi infuriati, che negli altri appartamenti picchiavano le mogli, risa volgari di clienti in attesa nel pianerottolo, intenti a raccontarsi l’un l’altro delle loro epiche scopate, gemiti di squaldrine violentate da gente frustrata

presentavano quel “fare all’amore”, di cui il padre gli aveva parlato con tanta eccitazione, come un gesto bestiale, pieno di orrore. Anche l’atmosfera opaca della stanza e il puzzo di sudore (e d’altro) lasciato chissà da quanti avventori contribuivano ad incupire il suo animo. Gli veniva quasi da vomitare... La donna era ormai nuda. Si sdraiava sul letto ed era pronta ad accogliere fra le sue cosce il fanciullo sciocamente esitante, goffamente impacciato. “Vuoi un po’ d’acqua per calmarti?” chiese Rosuccia, intuendo in quale caos mentale stesse naufragando il giovanotto. “No, noo, grazie!” fece quest’ultimo pensando a quanto schifoso sarebbe stato bere in un bicchiere sul quale quella zozzona, che con la bocca faceva di tutto, aveva poggiato le sue sporche labbra.

“Insomma” -lamentò impazientita la donna- “lo vuoi fare o no, mon amùr! A tuo padre se no cosa ci racconto!”

A quella variazione di tonalità e a quel “mon amour”, appreso chissà da quale cliente e pronunciato con voce ammaliante, il ragazzo posò finalmente gli occhi sulla femmina.

Bellissima, sprigionante umido calore da ogni anfratto del corpo, selvaggia e ad un tempo piena di quella verginale innocenza, che solo un ingenuo può ritrovare nel corpo di una mignotta, tentatrice carnale quanto piena di religioso mistero, Rosuccia svegliò in lui, involontariamente, senza che si potesse rendere conto di quali passaggi lo avevano portato a tanto, quello spirito latente nella sensorialità adolescente di ogni maschio della nostra specie. Anche lui, sino ad allora avvezzo a leggere libri, ad impararne spesso a memoria il loro contenuto e a collezionare farfalle, sentì l’irrinunciabile richiamo della carne. Era un’energia inaudita, sconosciuta fino ad allora, nuova quella che si scatenava dentro il suo corpo, una volta che i suoi timidi occhietti avevano fotografato e trasmesso agli ormoni l’immagine della matrona che, gambe aperte, seni tesi, l’attendeva nel mezzo d’un lettone dalle lenzuola maleodoranti piene di macchie, delle quali lui, per quanto schizzinoso, come ogni ragazzo ricco della sua età, ignorava ora -strano!- il sudiciume, la sporcizia. Di fronte alle distese di carne nuda per un attimo ogni domanda per la quale aveva cercato affannosamente risposta nei libri della biblioteca del padre e presso i gesuiti di Casa Professa, il mistero della stessa vita, quell’interrogativo col quale tutti prima o poi dobbiamo confrontarci

“che cosa ci facciamo sulla terra” ... tutto questo gli fu in un lampo chiaro. Molte delle riflessioni che era solito fare quando, straziato da ore di studio matto e spasmodico, andava a coricarsi, trovavano ora compiutezza. Il cerchio si chiudeva. Alcuni versi del D’Annunzio, già noto ai suoi tempi, gli si svelavano, immaginariamente messi in bocca a quella Rosuccia, nel loro significato più profondo e sincero, superando le noiose e pudiche note critiche lette con desiderio di illuminazione: “Io ti dirò verso quali reami / d’amor ci chiami il fiume (...) e ti dirò per qual segreto / le colline e i limpidi orizzonti / s’incurvino come labbra che un divieto / chiuda, e perché la volontà di dire / le faccia belle / oltre ogni uman desire (...)”

Gli arcani del mondo si aprivano alla sua percezione. Il baco liberava la farfalla. Capiva cosa volesse dire “vivere”. Le nudità di un corpo femminile, che lui conosceva solo per mezzo delle riproduzioni di quei dipinti famosi che si imprimono nella memoria di uno studente benestante di inizio secolo, avevano questo magico potere. Gli venivano in mente, sovrapponendosi e contorcendosi in un unico letto, la sensuale Maya desnuda di quel Goya che aveva appreso essere il più grande pittore spagnolo di fine Settecento, e la Mariette di quell’altro Corot che sapeva “nonno” dell’Impressionismo francese. Capiva solo adesso quale potenza sensuale sprigionassero quei capolavori agli occhi di chi aveva già goduto della vista di un identico ed autentico soggetto femminile in carne ed ossa, palpitante e in attesa di essere preso. Gli venivano in mente le parole scritte su una monografia paterna del Goya a proposito di quella Maya che proprio adesso buttava giù dal suo letto la più malinconica e popolana Mariette di Corot: “giace come una Venere della tradizione rinascimentale italiana, esprime una bellezza più calda, forse più aggressiva, mediante le curve accentuate del bel corpo, esaltato dai rapporti cromatici dei piani d’appoggio, dal viso incorniciato dai capelli ricciuti e fluenti... e soprattutto dalla vivezza penetrante degli occhi”. In un attimo capiva il significato dell’arte! Solo che adesso non si trovava più con un manuale sotto il naso ma con la materia prima che ispira dal vivo gli artisti. La Musa. Aveva davanti l’appena intuito concetto di “vivere” e quello di arte.

Quella Rosuccia calda e sensuale, che gli si era spogliata davanti

mentre lui scioccamente temeva il peggio, fissando l'arredo squallido della stanza, quasi a volere cercare un oggetto familiare ai suoi occhi, un segno che potesse dargli una qualche fiducia, un qualche appoggio morale in un momento in cui ci voleva del coraggio, era ora l'oggetto di sguardi penetranti, intensi, atti a sondare il corpo per raggiungere i significati reconditi dell'anima...

La puttana attendeva immota sul giaciglio, presa dai suoi pensieri, e intanto il tempo passava.

Dopo un po' Rosuccia, che notò lo stupore del ragazzo, il quale la fissava concentrato, rapito in una inattesa estasi, contemplandone il corpo come se fosse la statua di Santa Rosalia, patrona di Palermo, si alzò di scatto, tirò via il lenzuolo del letto e vi si avvolse chiedendo nervosa: "Perché mi guardi così?" Di fronte a quel maschietto, del quale inizialmente non si era curata più di tanto, al punto che lo aveva trattato come un cliente abituale, spogliandosi velocemente e distendendosi pronta a riceverlo, la donna aveva avvertito -lei stessa con quel "perché mi guardi così?" se ne era resa conto- un inspiegabile ed antichissimo senso di pudore. Lei, che il suo corpo lo aveva svelato a mezzo mondo, a marinai di tutte le nazionalità, a gente di tutti i livelli sociali, dagli ubriacconi puttanieri ai nobili insoddisfatti delle loro dame incipriate e piene di stucco, ora provava vergogna. E lui, che aveva provato inizialmente vergogna, sentiva ora -sebbene non avesse la minima idea dell'atto carnale- la voglia di qualcosa che non fosse il platonico piacere della carta stampata.

"Ehi, con te parlo, che hai che mi guardi così? Ti faccio schifo forse? Mi vedi troia e ti viene il vomito a pensare di dover perdere la tua verginità con una come me!?" replicò arrossita Rosuccia al picciotto palermitano. E attendendo risposta, afferrava la maglia e, mostrando ancora per un fugace attimo i seni, se la rimetteva. "No, noo, signo... ra, io non... io non pensavo affatto questo. Io... anzi voi mi... voi mi piacete molto. Io... io ... il fatto è, vedete,... che io non ho mai visto alcuna donna fino ad ora e adesso voi... voi... voi siete così bella!" rispose intimorito, con una voce bassa, che la diceva lunga su quale fuoco gli stesse divampando dentro.

Quell'aggettivo "bella" non l'aveva mai usato come complimento

per nessuna delle fanciulle palermitane che, insieme ai loro genitori, venivano a rendere visita alla sua villetta, né, invero, per una donna. “Bella” per lui, fino a quell’istante, era stata tutt’al più una poesia, un’opera d’arte o una delle sue farfalle. Ora quelle cinque lettere le usava per apostrofare una puttana abbandonata al suo destino...

Pareva avesse concluso, quando un impulso più forte, incontrollato, fece muovere con decisione quelle sue rosee labbra che fino ad allora avevano solo declamato versi e pronunciato parole di lingue straniere: “Sì, mi piacete e non mi vergogno a dirlo anche se siete una puttana, scusando la parola, con la quale si va solo a fare quello che si deve fare!”

La donna rimase di stucco a quella risposta. Certo, è vero: tutti i suoi clienti, nel gridare i loro orgasmi, facevano degli apprezzamenti sul suo conto, ma questi risultavano volgari, puntualmente riempiti di una bestiale istintualità. Il sincero “sì, voi mi piacete”, preceduto dall’insolito vocativo “signora” (il quale annullava tutto il disprezzo contenuto in quell’altro appellativo “puttana”), detto da uno che non aveva ancora sperimentato il vero significato del verbo “piacere”, se non attraverso lo studio, né aveva messo un solo dito sul suo corpo... la scuoteva. E ancora: quel “voi”, rivolto ad una cui, per via dell’alienante mercificazione del corpo, a momenti non si dava più neppure del “tu”, l’aveva fatta vibrare come una corda di violino.

“E io ti piaccio, e come è possibile!?” chiese la donna con un filo di ironia, dietro la quale celava un’emozione non provata da anni. Il ragazzo riprese: “Siete bella, signora, il vostro è un corpo da dea e, credete, mi dispiace che facciate questo... mestiere per campare. Io... vi prendere con me se... insomma: se fossi uomo, se avessi il coraggio di affrontare tutta quella gente che passa il tempo a dir male di quelle come voi, e poi affida loro i figli propri per svezzarli, come dice mio padre!”

Lo stupore si sommava allo stupore nel cuore di Rosuccia che adesso rientrava nella gonna. Parole così dolci, così toccanti non erano mai state pronunciate dentro quelle quattro mura maldestramente intonacate.

Quella stanza che aveva conosciuto solo volgari gemiti di uomini venuti a comprare pochi attimi di felicità, sentiva adesso risuonare delle parole che elevavano l’inquilina dal suo stato di puttana a quello di donna, perdonavano i suoi mille peccati, cancellavano le mille divise dei

soldati che l'avevano avuta, redimevano la troia e le mostravano la luce di un riscatto dignitoso...

Qualcuno bussò insistentemente alla porta.

Donna Rosuccia, che non aveva ancora finito di abbottonare la gonna, sipario della sua fonte di sostentamento, si affacciò sull'uscio, arrossita più che prima per l'effetto allucinatorio delle ultime parole del suo giovane cliente. Era il padre. La mezz'ora era trascorsa. L'uomo, vedendo la puttana con la gonna ancora da sistemare, pensò che il figlio avesse fatto il suo dovere e domandò con la stessa ironia di quando si era presentato: "A che punto è il vitellino? L'abbiamo battezzato?"

Rosuccia, disgustata da quella voce che chiedeva ragione sul conto di un ragazzo che lei avrebbe dovuto iniziare da brava puttana, quale era, disse di attendere un attimo ché il figlio si doveva rivestire. Chiuse la porta e tornò dal ragazzo. Lo abbracciò. Il giovane avvertiva una fragranza intensa di acqua di rose salire dal corpo della donna fino al suo naso. Ne percepiva di nuovo il mistero femminile, ma questa volta niente più versi di D'Annunzio o Mayas di Goya e Mariettes di Corot a mettersi nel mezzo come intermediari di quel godimento tutto sensoriale. Solo la donna nel suo personale, enigmatico ed indecifrabile richiamo.

La puttana lentò dopo un buon minuto la morsa dell'abbraccio e mostrò ai suoi occhi una lacrima scorrere sulla guancia, lasciando un solco di struggente melanconia. Di rimpianto. Il giovane si commosse.

Rosuccia gli chiese, trista e adorabile, se aveva una foto da lasciarle. Lui tirò fuori il portafogli e prese il piccolo ritratto che gli era stato fatto qualche giorno prima. La donna lo mise sul comò, vicino a quelli del colonnello, del soldato, dei borghesucci dai volti ridenti e simpatici.

"Vai! Adesso sei uomo!" disse infine. Andò ad aprire la porta, fece entrare il padre che, ignaro di tutto, le dette comunque il suo onorario. Entrò un altro cliente, la porta si richiuse e, quasi meccanicamente, Rosuccia tornò al mestiere di sempre.

Gianluca Serra

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

(in ordine alfabetico)

- Arcuri Donatella, nata in Calabria, vive da tempo a Roma dove insegna storia e filosofia nei licei. Ha collaborato con la rivista storica "Memoria". Predilige il genere dei racconti brevi e gli autori mitteleuropei, in particolare Joseph Roth. Tra i suoi hobbies ama ricordare, oltre alla lettura, la cucina regionale e il giardinaggio.

- Cantori Andrea, autore ventiquattrenne di Castelfidardo (AN), laureando in Scienze Politiche all'Università di Macerata, ambientalista e attivista del WWF. Tra le sue preferenze: il pessimismo musicale dei "Radio Head", i viaggi nell'io umano di Kubric, la lettura di autori classici russi (Dostojevskij, Cechov) e le belle fughe sulla sinistra di Bruno Conti ai Mondiali dell'82.

- Costa Damarco Laura, nata a Torino, risiede ad Aosta da trentacinque anni, insegnante di letteratura italiana e storia presso una Scuola tecnica di Aosta. Nel tempo libero si occupa di teatro, cineforum, gastronomia ed ama molto viaggiare. Tra gli autori preferiti: Sciascia, Pennac, Tabucchi.

- Dilillo Costantino, autore materano, collaboratore presso giornali e riviste, ha pubblicato diverse raccolte di racconti tra i quali: "Presto" e "Città Calva". Scrive ma non pubblica più poesie, coltiva l'hobby della fotografia, del cinema, del lavoro in banca e delle bracioline al sugo.

- Fasani Francesco, autore ventunenne di Roma, legato alla sua città natale nonostante il trasferimento da anni a Milano. Studente di Disci-

pline Economiche e Sociali, ha un sogno: quello di diventare giornalista. È impegnato nell'attività politica, appassionato di cinema e teatro oltre a fare il volontario in un'associazione che offre assistenza agli immigrati. Nel tempo che gli rimane gira in vespa senza meta per la città. Tra gli autori preferiti: Beckett, Camus, Moravia, Tondelli.

- Pinti Daniele, giovane autore ventiduenne di Roma, attualmente impegnato nel servizio civile, scampato allo studio, impiega il suo tempo facendo il pasticciere. Ama leggere di tutto non avendo un autore o un genere letterario preferito, a suo dire per non "fossilizzarsi". Tra le cose predilette: la musica jazz e il mare.

- Romano Alessandra, sedicenne di Tremestieri Etneo (CT), studentessa al terzo anno al Liceo Scientifico, impegnata a tempo pieno nel campo sociale. Tra le passioni il teatro, luogo del "superamento del sé" oltre alla letteratura dei primi anni del Novecento. Autore Preferito Steinback.

- Scandiffio Marisa, giovane autrice ventisettenne, laureanda in Scienze dell'informazione presso l'Università di Bari, si occupa di cultura araba. Segue il teatro di tendenza e il cinema. Tra le letture preferite i saggi, mentre nel tempo libero ama scrivere.

- Serra Gianluca, diciannovenne di Partinico (PA), ha conseguito la maturità classica ad indirizzo linguistico, attualmente iscritto al primo anno del corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche presso l'Istituto Orientale di Napoli. Ha partecipato a diversi premi letterari ottenendo significative menzioni. Oltre a scrivere, dipinge e considera l'arte come il più elevato mezzo di espressione umana. I suoi autori preferiti sono quelli della letteratura francese: Balzac, Flaubert, Maupassant, mentre tra gli italiani i poeti ermetici: Quasimodo, Montale, Ungaretti.

- Enrica Zanin, diciannovenne di Aosta, diplomata con la maturità scientifica, ha partecipato a premi letterari aperti a tutta la francofonia

con risultati lusinghieri, è anche collaboratrice di quotidiani locali e riviste culturali. Attualmente frequenta una scuola di letteratura a Lione. Si definisce con ironia un incrocio tra uno scrittore e un ingegnere. Non senza esitazioni ha infine scelto la letteratura come via per conoscere l'uomo: italiano, francese, europeo, l'uomo nascosto in ognuno di noi. Legge Gadda, Proust, Jaccottet, Woolf.

INDICE

Presentazioni		pag. 9
<i>Le Dita</i>	Marisa Scandiffio	17
<i>Voyager</i>	Daniele Pinti	35
<i>Passione</i>	Enrica Zanin	44
<i>Suicidio</i>	Donatella Arcuri	59
<i>Ima</i>	Andrea Cantori	65
<i>Al bel Danubio blu</i>	Laura Costa Damarco	70
<i>180</i>	Costantino Dilillo	81
<i>Messaggi</i>	Francesco Fasani	96
<i>Giusto solo un po' di vento</i>	Alessandra Romano	104
<i>L'Iniziazione</i>	Gianluca Serra	116

Finito di stampare nel mese di maggio 1999
presso lo stabilimento
ANTEZZA TIPOGRAFI
Matera